

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



MODERNIZZARE L'AGRICOLTURA.  
GLI INSEGNAMENTI AGRARI IN UMBRIA (1810-2010)

ANNO LII - N. 1

GIUGNO 2012

Le Lettere

## SOMMARIO

FRANCESCO PENNACCHI <i>Introduzione</i>	3
REGINA LUPI <i>Dalle cattedre di “botanica” a quelle di “agraria”, tra ancien régime e rivoluzione</i>	7
GIACOMINA NENCI <i>L'agricoltura umbra nell'Ottocento</i>	19
MARCO MAOVAZ <i>Gli insegnamenti agrari nell'Università di Perugia dal 1810 al 1864</i>	31
GIUSTINO FARNEDI <i>La Colonia agricola di San Pietro a Perugia (1862-1890)</i>	55
BRUNO ROMANO, MARCO MAOVAZ <i>L'attività di Eugenio Faina per la F.I.A. e il Regio Istituto agrario sperimentale di Perugia</i>	75
LUCA MONTECCHI <i>Dalla cattedra ambulante di agricoltura alle scuole rurali. Il contributo di Eugenio Faina alla formazione professionale dei contadini nell'Umbria mezzadrile</i>	101
FABIO BETTONI <i>Un professore di fisica e di meccanica agraria nelle scuole di viticoltura ed enologia: Vincenzo Mancini (1853-1942)</i>	117
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO <i>Edda Bellucci (1884-1905). Primo direttore della Regia scuola pratica di agricoltura di Todi</i>	139
STEFANIA MARONI <i>Fonti per la storia degli insegnamenti agrari conservate negli istituti statali di istruzione secondaria dell'Umbria</i>	163
LUCIANO GIACCHÈ <i>L'istruzione in agricoltura tra “sapere” e “saper fare”</i>	179

FRANCESCO PENNACCHI

## INTRODUZIONE

Alla metà dell'Ottocento lo Stato Pontificio veniva indicato dai maggiori agronomi italiani come un esempio da seguire per i numerosi insegnamenti agronomici che erano stati aperti nel corso degli anni: Felice Dossena, Francesco Luigi Botter, Rocco Ragazzoni e Cosimo Ridolfi elencarono con ammirazione le cattedre che erano state attivate nelle Marche, in Umbria, in Romagna e nel Lazio<sup>1</sup>. Nel 1881, venti anni dopo l'Unità nazionale, Piergentino Doni rammentava che l'Umbria era la regione italiana col numero più alto di scuole agrarie in rapporto alla popolazione agricola<sup>2</sup>.

Si potrà discutere del reale impatto che queste scuole ebbero sull'agricoltura umbra, ma questi dati invitano a riflettere, anche perché non corrispondono a quella visione di immobilità che ricorre in molti studi concernenti l'economia regionale del XIX secolo.

Un panorama più realistico si potrà tratteggiare quando verranno approfondite le ricerche aziendali e quando si potranno ricostruire le carriere dei tecnici che si formarono via via nelle scuole agrarie<sup>3</sup>.

Ulteriori ricerche consentiranno di analizzare, oltre al nodo dello sviluppo economico, altri aspetti dell'educazione agraria<sup>4</sup>, come la

<sup>1</sup> R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008, p. 300; M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona 1999, p. 18.

<sup>2</sup> P. DONI, *Mutabilità e caducità delle scuole agrarie in Italia*, «Giornale agrario italiano», xv, 48, 8 dicembre 1881, pp. 755-760.

<sup>3</sup> Ad esempio M. VAQUERO PIÑEIRO, *Da fattori a periti agrari. Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)*, Perugia 2011.

<sup>4</sup> Sul carattere multidisciplinare della storia degli insegnamenti agrari Rossano Pazzagli scrive: «Partendo da un'attenzione specifica per il settore rurale, questo lavoro si muove

circolazione delle idee, la storia della cultura, gli aspetti sociali e i rapporti, spesso conflittuali, tra politica ed educazione agraria.

Una base di partenza per gli studi futuri e un momento di incontro tra quanti oggi giorno si occupano di questi argomenti è stato il convegno *Modernizzare l'agricoltura. Gli insegnamenti agrari in Umbria (1810-2010)* che si è tenuto il 16 dicembre 2010 nella Facoltà di Agraria di Perugia e i cui atti sono raccolti in questo volume<sup>5</sup>.

Il convegno è stato realizzato in concomitanza col bicentenario dei primi insegnamenti agrari universitari a Perugia, inaugurati nel 1810 dal prof. Domenico Bruschi (1787-1863) durante il periodo napoleonico. Per celebrare la ricorrenza la Fondazione per l'Istruzione agraria di Perugia, la Facoltà di Agraria, il Centro d'Ateneo per i musei scientifici e il Centro dipartimentale per la storia dell'Università "R. Abbondanza"<sup>6</sup> hanno organizzato una giornata di studio, inserita anche nel programma del Comune di Perugia per le manifestazioni celebrative del 150° anniversario dell'Unità. L'occasione ha consentito a numerosi studiosi di confrontarsi sulle più recenti ricerche riguardanti tanto la storia della didattica agraria nell'Ateneo e in altri Enti scolastici della Regione, quanto la storia della agricoltura e del mondo rurale in senso più ampio. Lo sguardo si è aperto a una pluralità di punti di vista – dall'economia, alla cultura e all'antropologia – e su un lungo periodo – dalla fine del XVIII secolo ad anni recenti –, e ha consentito di gettare nuova luce sui mutamenti maturati in Umbria prima e dopo l'Unità.

Al momento di licenziare i testi scaturiti da quella intensa giornata, sembra di poter affermare, senza tema di smentite, che il lavoro svolto abbia apportato stimolanti contributi in numerosi e diversi

---

su un terreno di confine, dove tendono a incontrarsi storia dell'economia e storia della cultura, territorio e tecnologia, storia delle istituzioni e storia della scuola. Attraverso le vicende dell'istruzione agraria è possibile intravedere i legami tra questa e la cultura delle classi dirigenti, la politica dell'istruzione elementare, tecnica e superiore, il sapere popolare e contadino», PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 10.

<sup>5</sup> Al convegno intervennero anche Mario Tosti e Tullio Seppilli, parlando, rispettivamente, di *Agricoltura e Lumi: la Congregazione "per le migliori dell'agricoltura" di Perugia (1783-1785)* e de *Le nuove campagne: quali attori sociali, quali funzioni, quale immaginario?*. Purtroppo non è stato possibile includere i loro contributi; alle relazioni del convegno si è aggiunto, in compenso, uno studio di Luciano Giacchè.

<sup>6</sup> Il convegno è stato reso possibile grazie al generoso contributo dell'azienda Brunello Cucinelli, del Consorzio Agrario di Perugia e di Grifo Latte. Un sentito ringraziamento va al comitato scientifico e organizzatore – composto da R. Lupi, M. Maovaz, B. Romano e M. Vaquero Piñeiro – che ha anche curato gli atti qui pubblicati.

settori di studio. S'è inoltre realizzato un insolito e interessante connubio tra discipline scientifiche e umanistiche, un incontro importante e proficuo per quanti desiderino animare il mondo della ricerca scientifica e accademica, essendo consapevoli del passato, interessati al presente e proiettati verso il futuro.

REGINA LUPI

DALLE CATTEDRE DI “BOTANICA”  
A QUELLE DI “AGRARIA”,  
TRA ANCIEN RÉGIME E RIVOLUZIONE

Un primo incontro tra il regno vegetale e il mondo universitario italiano s'è realizzato, nella storia, nel corso del XVI secolo, quando i ruoli degli atenei iniziarono a registrare i nomi dei primi lettori dei “semplici”<sup>1</sup>; poi, nel corso dei secoli, lo studio delle piante s'è articolato in insegnamenti che hanno preso via via il nome di “botanica” e di “agraria”. Le tre denominazioni – lettura dei semplici, botanica, agraria – a un primo sguardo dovrebbero rimandare a tre differenti tipi di interesse: l'insegnamento dei semplici riguarda «le sostanze naturali ritenute efficaci in terapia» medica, la disciplina è dunque, secondo un vecchio modo di dire, un’“ancella” della medicina. La botanica, invece, è dotata di una maggiore autonomia epistemologica e si occupa delle «produzioni naturali per il loro interesse intrinseco», perseguendo anche finalità tassonomiche<sup>2</sup>. L'agraria, infine, rimanda al mondo della produzione agricola e alla miglior gestione e conduzione dell'agricoltura.

Tanta chiarezza, però, è conquista recente, mentre nella lettera-

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo del tema si veda A. MATTONE, T. OLIVARI, *Le istituzioni del sapere universitario: teatri anatomici e orti botanici nell'età moderna*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, Messina 2007, II, pp. 437-495. A Perugia la cattedra di lettura dei semplici fu creata tra 1525 e 1537; i primi docenti furono Antonio Nicola Mariottelli per le lezioni di teoria e Benedetto Virili per quelle di pratica (cfr. M. MAOAZ, B. ROMANO, *La botanica*, in *Scienza e scienziati a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, Milano 2008, p. 85; G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, I, p. 235).

<sup>2</sup> Per questa distinzione così chiara si sono usate le parole di U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, p. 502.

tura e negli atenei d'antico regime parole e locuzioni si alternano con grande facilità e si accompagnano ad altre espressioni, come "arti georgiche" o "ruralia". Un'ulteriore conferma di tale prolungata incertezza semantica sta nel fatto che la stessa Università di Perugia attivò, ancora nel 1810, una cattedra chiamata formalmente «bottanica e agraria», come se, a livello universitario, i due settori disciplinari non avessero maturato una precisa autonomia. L'esempio perugino si può senz'altro attribuire a un ritardo della cultura locale, comunque la progressiva specializzazione del vasto campo della filosofia naturale e la differenziazione delle materie attinenti al mondo vegetale costituivano una sfida teorica per tutta la cultura europea. Un esempio dell'interesse sollevato da tali questioni può essere rintracciato nel settecentesco albero dei saperi, ideato dall'inglese Ephraim Chambers e pubblicato nella sua *Cyclopaedia or universal dictionary of arts and sciences* a Londra nel 1728. L'opera fu tradotta in italiano col titolo *Dizionario universale delle arti e scienze* e riscosse un apprezzamento sufficiente a farla ristampare più volte nel corso del Settecento<sup>3</sup>.

Nel *Dizionario* la botanica non compare, sostituita dal termine «fitologia», a sua volta presentato nella sezione della storia naturale, accanto a meteorologia, idrologia, mineralogia e zoologia, quindi in un insieme di discipline dirette a indagare e descrivere la natura. In un ramo molto lontano dell'albero dei saperi si trovava lo studio dei semplici; esso risultava inglobato nella farmacia, logicamente posta accanto alla medicina, poiché entrambe erano dirette alla «preservazione o perfezionamento» degli «animali». L'agricoltura, infine, si collocava nella classe attigua, assieme alla coltivazione dei giardini, in quanto queste due arti svolgevano il medesimo compito della medicina e della farmacia, solo in riferimento ai «vegetabili», anziché agli animali. La complessità del quadro di Chambers, con tante scienze lontane dalla matrice comune della storia naturale, ben illustra l'articolato cammino di ricollocazione delle varie specializzazioni nel sistema dello scibile umano.

Se dunque volessimo rincorrere elenchi e graduatorie di primogenitura degli insegnamenti agrari, potremmo dire che in Italia la prima cattedra di agraria fu istituita a Padova nel 1765. Resterebbe

<sup>3</sup> Se ne sono individuate le edizioni Venezia 1746 e 1748-1749, Napoli 1747-1754, Genova 1770-1775 e a quest'ultima si è ricorsi per il presente studio.

però irrisolto un importante quesito: qual era il significato attribuito alla parola “agraria” in quel contesto geografico e cronologico? A ciò si aggiunga il fatto che uno dei problemi ricorrenti nella storiografia sulle università è la difficoltà di assegnare un contenuto certo alle varie materie: salvo rari casi fortunati, non sappiamo cosa insegnassero in concreto i docenti universitari, quali libri leggessero e dettassero, a quali autorità scientifiche facessero riferimento durante le lezioni.

Sembra allora più utile cercare risposta a un altro quesito, chiedersi cioè quando si cominciò a pensare che le teorie e le tecniche agricole fossero degne del mondo accademico e potessero trovare cittadinanza tra le cattedre universitarie. Di per sé, infatti, l’arte agraria poteva vantare una lunga e ricchissima tradizione, risalente addirittura all’antichità classica e che per gli aspetti più pratici faceva riferimento a Columella, mentre trovava in Plinio il Vecchio un sistema completo di storia naturale. Nel corso del Rinascimento, al lascito dell’antichità si aggiunse una rinnovata attenzione per la natura, un’attenzione che diede i propri frutti anche nel settore agronomico un po’ in tutta Europa<sup>4</sup>. Basti qui richiamare alla memoria i fondamentali sviluppi dell’agricoltura e delle scienze agrarie in Inghilterra e in Francia, o pensare all’opera *Ricordo di agricoltura* di Camillo Tarello (1565), che nella seconda metà del Cinquecento aveva scoperto le proprietà delle erbe foraggiere e le aveva inserite nel sistema delle rotazioni. Nei decenni e nei secoli successivi le teorie agronomiche e le tecniche agrarie continuarono a svilupparsi assieme alle scienze naturali; la produzione di letteratura su temi agrari fu sufficientemente ricca da richiedere, già nel corso del Settecento, la compilazione di bibliografie e guide alle pubblicazioni, anche specificatamente italiane<sup>5</sup>.

Tanta ricchezza di interessi e argomentazioni, però, era rimasta esterna all’istruzione superiore e l’agraria, malgrado fosse ampiamente coltivata e studiata, come altre importanti discipline scientifiche, non era contemplata tra gli insegnamenti universitari. Tale realtà iniziò a mutare all’inizio del Settecento quando – soprattutto per effetto della “rivoluzione scientifica” – si aprì una nuova fase di

<sup>4</sup> Sulla storia della scienza agraria nel Rinascimento cfr. A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. 1: Dalle origini al rinascimento*, Bologna 1987, in particolare pp. 285 e ss.

<sup>5</sup> Cfr. M. BERENGO, *Le origini settecentesche della storia dell’agronomia italiana*, in *L’età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 863-890.



riflessione sulle università e sui *curricula*. Il dibattito aveva preso le mosse negli ambienti romani della repubblica letteraria durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700) e si era rapidamente esteso a tutti gli antichi Stati italiani, coinvolgendo i più vivaci intelletti dell'epoca, da Scipione Maffei a Gianvincenzo Gravina, da Giambattista Vico a Ludovico Antonio Muratori<sup>6</sup>.

Seppure con accenti e sfumature molto diversificate, uno dei nodi del discorso di quegli anni era stato quello dell'«utilità del sapere»; tuttavia tale concetto era stato articolato in riferimento alle professioni che già richiedevano il titolo dottorale, cioè quelle legate alla giurisprudenza e alla medicina, oppure per le applicazioni d'ingegneria civile e militare. Per quanto concerne il mondo vegetale, l'attenzione si era concentrata sulla istituzione o sul potenziamento delle cattedre di botanica e dei relativi orti, che in alcuni casi andavano creati ex-novo, mentre in altri richiedevano migliorie e finanziamenti. Comunque la botanica, in queste riflessioni del primo Settecento, risulta ancora molto legata alla formazione del medico. Nel 1709, ad esempio, in riferimento alla situazione di Bologna, si scriveva: «Questa scienza» – la botanica appunto – «è necessaria alla medicina»; subito dopo, volendo argomentare anche la necessità di un orto dotato di piante rare ed esotiche, si aggiungeva che la questione era diventata «un impegno d'onore e di fama»<sup>7</sup>. Sarebbe insomma che la disciplina accogliesse in sé l'insegnamento dei semplici e vi affiancasse uno studio più disinteressato e astratto, una nobile curiosità intellettuale, priva di immediate finalità pratiche, e rientrante piuttosto tra gli oggetti di interesse delle élites colte europee, assieme alla fisica e alla nascente chimica. Si trattava di coltivare e studiare vegetali per l'accumulazione di nuovi saperi sulla natura, senza alcuno scopo economico e soprattutto senza alcun legame con le attività agricole, che evidentemente non rientravano ancora nella sfera di interesse dei riformatori delle università<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per il dibattito sulle università del primo Settecento si rimanda a R. LUPI, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Firenze 2005.

<sup>7</sup> L.F. MARSILI, *Parallelo dello stato moderno della Università di Bologna con l'altre di là de' Monti*, testo lasciato manoscritto dall'autore e pubblicato in E. BORTOLOTTI, *La fondazione dell'Istituto e la Riforma dello "Studio" di Bologna*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 406-419, la citazione è tratta da p. 414.

<sup>8</sup> Tra quanti s'interessarono delle riforme universitarie del primo Settecento, il più sensibile agli interessi agronomici avrebbe dovuto essere Scipione Maffei, grazie al suo pluridecennale sodalizio scientifico con Jean-François Seguiet, autore della *Bibliotheca bota-*

Una delle testimonianze più risalenti di un nesso, seppur indiretto, tra università e scienze agrarie si può rintracciare nel *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* di Ludovico Antonio Muratori, un testo fondamentale per la storia della cultura settecentesca italiana ed europea, edito nel 1749. Nel VII capitolo l'autore affronta il tema *Dello studio delle Lettere, o sia delle Scienze* nel quale argomenta l'importanza delle università per il conseguimento della pubblica felicità. Passa poi, nei capitoli successivi (VIII-XIV), alla disamina di ciascuna disciplina e, terminato l'elenco dei tradizionali studi universitari, introduce col capitolo XV il tema *Dell'Agricoltura*. Nel testo manca, in realtà, un riferimento esplicito alla possibilità che l'agraria diventi un corso universitario, c'è però un suo inserimento tra le materie accademiche (subito dopo la storia e l'erudizione) e una sorta di nobilitazione. Il Muratori, infatti, sosteneva che l'agricoltura fosse un'arte dignitosa, di cui «non s'avrebbero a vergognare (...) i Nobili stessi e gran Signori», «anzi» proseguiva «sarebbe da desiderare (...) che le acute teste de i Filosofi s'innamorassero di spendere qui le loro applicazioni, con fare degli Sperimenti, come usano sopra tante altre parti della Fisica». Al contempo, secondo il Muratori, «avrebbero (...) bisogno i Rustici di chi facesse loro scuola d'Agricoltura»<sup>9</sup>. I destinatari preferenziali dei saperi agrari erano dunque nobili, gran signori e rustici, tutte categorie che, per motivi certo diversi e persino opposti, erano comunque ben lontane dal mondo degli atenei. Probabilmente è proprio per questo motivo che nel *Della pubblica felicità* gli studi agrari sono accostati agli insegnamenti universitari, senza però giungere a ipotizzare un loro inserimento nei *curricula*.

Comunque l'interesse del testo muratoriano risiede proprio nell'essere espressione di un momento storico particolare, nel quale si manifestava una crescente attenzione nei confronti delle scienze

---

nica, sive catalogus auctorum et librorum omnium qui de re botanica, de medicamentis ex vegetalibus paratis, de re rustica et horticularia tractant. Invece anche il Maffei, nei suoi progetti per le università di Padova e di Torino, si limitò a proporre il mantenimento della cattedra di botanica e il potenziamento dell'orto (si vedano S. MAFFEI, *Parere intorno al sistema dell'Università di Padova, e al modo di restituirle il suo antico splendore e concorso*, in *Opuscoli letterari di Scipione Maffei con alcune sue lettere edite ed inedite*, Venezia 1829, pp. 176-192; G.P. ROMAGNANI, "Sotto la bandiera dell'istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, p. 21; BERENGO, *Le origine settecentesche*, cit., pp. 870 e ss.).

<sup>9</sup> L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749, pp. 180-182.

agrarie. A ciò concorreva l'evoluzione culturale e filosofica europea che, sempre più sensibile ai fenomeni sociali ed economici, aveva riconsiderato il peso e la centralità del settore primario ed era sfociata, già prima della metà del secolo, nella riflessione dei fisiocratici<sup>10</sup>. Non è dunque un caso se nel 1761 «scienza agraria» comparì tra le nuove cattedre da istituire nella riformanda Università di Padova. Questa innovativa proposta, inviata al Senato veneto, era frutto della collaborazione tra Simone Stratico – docente padovano –, Lorenzo Morosini e Bernardo Nani – magistrati della Repubblica. I tre, per argomentare la richiesta, dichiaravano che l'agraria «non solo si rese universale nei paesi del Nord e della Francia, ma che prende vigore in Firenze, trattandosi in essa materie alla maggiore utilità e felicità de' popoli»<sup>11</sup>. La pubblica felicità muratoriana era ormai divenuta la parola d'ordine della cultura illuministica italiana e l'agraria era qui chiaramente intesa come scienza applicata alla produzione agricola, finalmente disgiunta dalla botanica, che costituiva infatti un insegnamento a sé stante.

Il riferimento ai paesi settentrionali, cioè all'Inghilterra e alla Francia, rimanda direttamente ai contesti geografici e culturali in cui le tecniche, le teorie e le sperimentazioni agronomiche erano discusse e applicate con maggior vivacità. Il richiamo a Firenze non alludeva all'Università, ma piuttosto all'attività delle accademie agrarie, in particolare dei Georgofili e della Società botanica fiorentina che, nata nel 1716, aveva incoraggiato e ospitato gli studi di valenti scienziati, tra cui, ad esempio, Giovanni Targioni Tozzetti. La Società s'era guadagnata un'ottima fama in Europa ed era giunta a poter vantare tra i propri membri addirittura Voltaire<sup>12</sup>. L'ateneo patavino non poté subito emulare modelli tanto alti e distanti dalla realtà ita-

<sup>10</sup> Nella Napoli degli anni Trenta del Settecento, per esempio, Bartolomeo Intieri già attribuiva un ruolo determinante all'agricoltura – e quindi non solo al commercio – nello sviluppo economico dei paesi nordeuropei (cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 552 e ss.).

<sup>11</sup> Il testo dei riformatori padovani è stato pubblicato da P. DEL NEGRO in *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xix, 1986, pp. 123-140, la citazione è tratta da p. 130. Nel 1760 Simone Stratico, nei suoi *Pensieri sulla riforma universitaria patavina*, aveva elaborato un prospetto di cattedre necessarie all'ateneo: tra le 26 materie elencate non compariva l'agraria, ma un insegnamento di «Botanica con orto e materia medica» (vedi P. DEL NEGRO, *I «Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova» (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xvii, 1984, p. 215).

<sup>12</sup> Si veda BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, cit., pp. 510-511.

liana, perché la sua riforma dovette affrontare un percorso accidentato; comunque a Padova si attivò nel 1765 il primo insegnamento di scienza agraria in Italia e fu affidato a Pietro Arduino<sup>13</sup> che lo tenne per ben 40 anni, sino al 1805. Egli poi passò la mano al figlio Luigi, che avrebbe conservato la cattedra in famiglia fino al 1829<sup>14</sup>.

Il richiamo all'attività accademica fiorentina ci permette anche di rilevare un altro carattere qualificante dell'iniziativa padovana: su ispirazione di Simone Stratico, i Riformatori (ossia la magistratura veneta incaricata di governare l'Università) stavano tentando di fare dell'antico *Studium* un luogo di ricerca, di unificare in esso le funzioni di conservazione, trasmissione e accrescimento dei saperi. Tali funzioni, ancora nel secondo Settecento, restavano solitamente separate e affidate a istituzioni differenti: l'insegnamento delegato agli atenei, la ricerca sviluppata perlopiù nei sodalizi accademici di natura privata o, più raramente, pubblica<sup>15</sup>. Una simile separatezza avrebbe condizionato, un paio d'anni dopo, nel 1767, un testo di Antonio Genovesi; questi, che insegnava economia già da una quindicina d'anni all'Università di Napoli, era stato invitato dal ministro Tanucci a esprimere un parere sulla possibilità di organizzare un nuovo istituto di istruzione superiore in luogo dell'ormai soppresso Collegio dei Gesuiti. Il Genovesi non suggeriva un disegno organico, ma si limitava a una serie di proposte e tra queste inseriva anche una cattedra di «agricoltura», materia «onorata oggimai da tutte le nazioni come maestra dell'arte mantenitrice della vita umana», aggiungeva infine un'esplicita citazione dell'esempio padovano. Nel contesto partenopeo, dove non era in gioco una riforma dell'Università promossa dallo Stato, al Genovesi sembrava che la

<sup>13</sup> Un profilo biografico di questo docente e scienziato, che pubblicò opere tanto d'agronomia quanto di botanica, è stato delineato da G. LUSINA, *Arduino Pietro* voce per il *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962, iv, pp. 66-68. Di famiglia povera della provincia veronese, l'Arduino sembra sia stato notato e raccomandato per gli studi dal Seguier, che lo fece assumere come giardiniere dell'orto botanico di Padova. Sulla nascita della cattedra padovana si veda anche A. LAZZARINI, *Trasformazioni dell'agricoltura e istruzione agraria nel Veneto*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, Firenze 2004, II, pp. 359-363.

<sup>14</sup> Cfr. U. BALDINI, *Scienze matematiche, fisiche e naturali, Agraria*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova 2002, p. 262.

<sup>15</sup> Sull'impianto complessivo dei piani di riforma proposti per l'Università di Padova si rimanda ai già citati saggi di DEL NEGRO, I «*Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova*» e Bernardo Nani, *Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*.

ricerca agronomica non potesse trovare spazio nelle nuove scuole e perciò affiancava alla richiesta di un insegnamento la proposta della creazione di un'accademia agraria. Si sarebbe dovuto trattare di «una società di dieci sceltissimi personaggi onorati», che avrebbero dovuto per «ogni anno promulgar dei problemi utili agrari, giudicare del migliore scioglimento avverato, per replicate esperienze», insomma avrebbero promosso una sorta di concorso per le migliori ricerche in campo agronomico<sup>16</sup>.

L'agraria dunque poteva e doveva diventare, per Genovesi, oggetto dell'istruzione superiore e, d'altra parte, essa era entrata già da qualche anno nel panorama dei temi su cui riflettevano gli intellettuali partenopei, perché era strettamente connessa alle questioni economiche. Non si trattava solo di un interesse filosofico o teorico: al progresso scientifico dell'agraria non si poteva proprio rinunciare, come aveva dimostrato la drammatica esperienza della carestia del 1764-1765. I contemporanei ne erano stati fortemente impressionati, soprattutto quelli che l'avevano vissuta in aree geografiche particolarmente colpite – come il Regno di Napoli – e che poi, negli anni seguenti, puntarono sulla ricerca e sulla sperimentazione per scongiurare il ripetersi di una simile tragedia<sup>17</sup>. La ricerca però, nel contesto napoletano, restava affidata a istituzioni di tipo accademico, finanziate e sostenute dallo Stato, ma non inserite nell'insegnamento universitario.

Un caso diverso si presenta con le *Costituzioni* promulgate dal duca Francesco III d'Este nel 1772 per riformare l'Università di Modena, un testo caratterizzato da grande determinazione e chiarezza. I percorsi di studio furono divisi in quattro classi – diremmo oggi facoltà – cosicché la medicina si staccava dalla filosofia e dalle arti e tale processo di separazione si rifletteva anche sulle discipline attinenti al regno vegetale. Nel corso di «materia medica» si affrontava lo studio dei semplici e quello delle prime nozioni di botanica; insomma ai futuri medici bastava conoscere le piante officinali che sarebbero state loro mostrate dal professore di chimica e botanica, un professore che, però, non faceva capo alla «Classe medica», bensì

<sup>16</sup> A. GENOVESI, *Interventi sulla riforma delle scuole*, in Id., *Dialoghi ed altri scritti intorno alle Lezioni di commercio*, a cura di E. Pii, Napoli 2008, p. 417.

<sup>17</sup> Per l'impatto della carestia sul pensiero di Genovesi si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 611, ma più in generale tutto il capitolo ottavo dedicato a *La Napoli di Antonio Genovesi*.

a quella «filosofica e delle arti». Il docente, per le discipline di sua competenza, teneva due corsi distinti, svolti nei due quadrimestri, dove il secondo era destinato alle lezioni di botanica. Le *Costituzioni* prescrivevano che si spiegasse «l'intero sistema botanico col metodo migliore»<sup>18</sup>, intendendo forse con quest'espressione il più aggiornato, cioè, all'epoca, quello linneiano. Poi raccomandavano di dedicare ampi approfondimenti alle specie utili o in medicina, o in altre arti e solo tali piante sarebbero state coltivate nell'orto botanico dell'Università e mostrate agli studenti. Così non si rinunciava alla dimensione generale e classificatoria della disciplina, ma si cercava comunque di esaltarne gli aspetti più utili a fini pratici.

Se la botanica restava ancorata alla facoltà medica, l'«Agricoltura», nel quadro degli insegnamenti modenesi, trovava spazio nella «Classe filosofica e delle arti», dove non compariva autonomamente, ma era contemplata nel programma nel corso di «Economia Civile». La cattedra, già di per sé molto innovativa, era dedicata «al Commercio, alla *Police*», ossia alla buona amministrazione, «alle Finanze in generale, ed all'importantissimo Capo dell'Agricoltura». Questo ambito di studio era tanto essenziale da meritare l'istituzione di un'apposita «Accademia Agraria a pubblico beneficio, e profitto», cioè un calendario di incontri e appuntamenti scientifici per ricerche e approfondimenti controllati dalle autorità e tutti interni all'Ateneo<sup>19</sup>.

I casi sin qui riportati sono esempi del lungo cammino compiuto dalla scienza agraria nel suo avvicinarsi alle università; si tratta, appunto, solo di esempi che non rispecchiano necessariamente la realtà di tutti i singoli atenei italiani, tanto numerosi quanto diversi gli uni dagli altri. Sul finire del Settecento l'Università di Perugia aveva ben poco a che spartire con quelle di Modena o di Padova e l'arrivo della Rivoluzione fu l'occasione per ridisegnare anche l'antico *Studium perusinum*, un'istituzione veneranda, ma un po' stantia. La vita della Repubblica romana si consumò in soli diciotto mesi tra il 1798 e il 1799, che furono sufficienti affinché alcuni professori perugini,

<sup>18</sup> *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri Studi negli Stati di sua altezza serenissima* (1772), a cura di C.E. Tavilla, Modena 2005, p. 72. Per collocare questa riforma in un panorama più ampio si veda D. BALANI, *Le università italiane dalle trasformazioni del Settecento al primo Ottocento*, in *Continuità e fratture nella storia delle università italiane: dalle origini all'età contemporanea. Seminario per il dottorato in scienze storiche dal Medioevo all'età contemporanea 2004-2005*, a cura di E. Bellini, Perugia 2006, pp. 75-113.

<sup>19</sup> *Costituzioni per l'Università di Modena*, cit., p. 75.

sollecitati da Antonio Brizi – loro concittadino e console a Roma – stilassero gli *Stabilimenti per la provvisoria riforma dell'Università di Perugia*. Il testo introduttivo premesso al quadro delle discipline si dilungava sui contenuti e sulla ragion d'essere di quelle umanistiche e filosofiche ma, giunto alle materie scientifiche, diveniva improvvisamente laconico e faceva solo qualche cenno ai «nuovi sistemi» e agli «oggetti più utili per la società». Quel che interessava all'autore di questa premessa era la dimensione filosofica, il legame profondo che egli individuava tra le leggi della natura e quelle della società: una volta rivoluzionata questa non si poteva omettere di riformare anche la scienza «secondo le più celebri rinnovazioni d'Europa»<sup>20</sup>. Da principi tanto alti discendeva un piano veramente provvisorio, in cui le materie erano elencate senza distinzione di facoltà e tra le cattedre compariva anche un insegnamento di «Botanica, Agricoltura, Istoria naturale». Sembrerebbe insomma che, nel caso locale, non fosse ancora maturata l'autonomia delle scienze agrarie, quell'autonomia già tanto chiara, ad esempio, nelle *Costituzioni* dell'Università di Modena dove la disciplina era uscita dalla sudditanza alla medicina e aveva cominciato a esprimere, anche nelle aule, la sua valenza economica e sociale.

Possiamo però supporre che fosse la scarsità di mezzi a suggerire simili accostamenti: probabilmente l'Ateneo di Perugia non si poteva permettere il lusso di assumere un numero maggiore di professori e si doveva accontentare di concentrare in un unico corso materie distinte. Lo stesso Antonio Brizi, qualche anno dopo, in età napoleonica, sarebbe stato tra gli autori di un ennesimo progetto di riforma, un *Piano provvisorio* inviato a Parigi per essere sottoposto all'attenzione delle autorità imperiali. Il *Piano* era molto dettagliato, ma la botanica e l'agraria confluivano ancora una volta in un'unica cattedra, «Elementi di storia naturale», per di più assieme alla chimica. Per rimediare a tanta commistione disciplinare, si proponeva, come s'era fatto a Modena, una sorta di divisione in semestri; infatti si precisava che l'insegnante avrebbe dovuto trattare di chimica e mineralogia dall'apertura dell'anno accademico sino alla Quaresima inclusa. Nei mesi primaverili ed estivi, invece, avrebbe analizzato il

<sup>20</sup> *Stabilimenti per la provvisoria riforma della Università di Perugia*, in R. BELFORTI, *La riforma repubblicana dell'Università degli studi di Perugia nel 1799*, «Rassegna storica del Risorgimento», xxvii, fasc. xi-xii, 1940, p. 972.



«Regno vegetabile», spiegato la «Filosofia Bottanica, e la classazione (*sic*) delle Piante in generale», approfondendo lo studio di quelle «più utili alla Medicina, alle Arti, ed al Cibo sì dell’Uomo che delle Bestie», infine si sarebbe occupato dell’«economia rurale». Dopo Pasqua, nei giorni di vacanza, questo stesso professore avrebbe dovuto «condur seco i Scolari alla Campagna, ad’ oggetto di fargli distinguere le piante utili al Patrio suolo», descrivere «verbalmente le Piante istesse» e indicare «i loro usi Medici, ed Economici»<sup>21</sup>. Si era ormai nel 1809 e l’Università, che sino ad allora non era riuscita ad accogliere una più moderna visione degli studi concernenti il regno vegetale, si accingeva a fronteggiare la modernità culturale e amministrativa dell’Università imperiale francese.

<sup>21</sup> Il *Piano Provvisorio per l’apertura dell’Università di Perugia* è conservato a Parigi, Archives Nationales de France, serie F *Administration général de la France*, 1e *Pays annexes ou dépendants 1792-1815*, 145, *dossier* 1, cc. non numerate. Sull’importanza degli anni napoleonici per lo sviluppo della scienza agraria italiana si veda R. PAZZAGLI, *Il sapere dell’agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell’Italia dell’Ottocento*, Milano 2008, in particolare pp. 38-44.



GIACOMINA NENCI

## L'AGRICOLTURA UMBRA NELL'OTTOCENTO

L'agricoltura ottocentesca è soprattutto mezzadrile. Dove il seminativo perde peso rispetto ai pascoli e ai boschi, lì la piccola proprietà e i beni collettivi tendono a sostituire la mezzadria. È così soprattutto nell'Appennino sud-orientale. E ancora, nella parte meridionale dell'Umbria dell'epoca, la presenza mezzadrile diventa scarsa nell'Agro reatino dove l'insediamento sparso è rado. E non c'è affatto a ovest dei Monti Sabini, dove piccoli proprietari e braccianti gestiscono boschi di ulivi. All'interno dell'area gestita a mezzadria ci sono piccole isole dove si addensano piccole proprietà e piccolo affitto. Sono eccezioni di pianura (come nella valle del Paglia o nella conca ternana) che si dimostrano vitali, riescono a crescere nelle occasioni favorevoli, occupando però sempre zone circoscritte.

Ora la rete podereale, che organizza in modo dominante l'agricoltura, nell'Ottocento si allarga, si estende. La terra coltivata aumenta di un terzo la sua superficie a scapito di prati e di boschi. È una forte spinta al dissodamento, una spinta più forte delle successive che pure ci saranno fino alla metà del Novecento. È l'effetto della crescita demografica regionale, che è circa due terzi tra il 1833 e il 1900<sup>1</sup>. I censimenti della popolazione, nelle loro ambiguità, e le fonti descrittive fanno ritenere che la proporzione tra mezzadri e braccianti sia costante in questo periodo.

Tra il 1826 e il 1880 i coltivi aumentano del 18%, acquistano un altro 12% entro il 1910, e l'11% nei vent'anni seguenti. Poiché

<sup>1</sup> F. BONELLI, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967.

a metà Ottocento le pianure sono già vicine al massimo della loro potenzialità, la coltivazione si allarga salendo sulle colline e sulle terre più dure, con lavorazioni in pendenza fino al 30-35%. Nel 1961, quando si ritiene che non si debba lavorare su pendenze superiori al 12-13%, si calcola che circa il 22% del territorio coltivato vada restituito al pascolo e al bosco, una quota molto più alta rispetto a quella delle vicine Marche e Toscana, e non lontana dalla percentuale media delle regioni meridionali pari al 30%<sup>2</sup>.

Dunque questa crescita ottocentesca fa acquisire alla coltivazione terreni scarsamente feraci e superficiali, dalla conformazione tormentata e acclive, con carente sistemazione idraulica, fermo restando il vincolo climatico generale, cioè piogge mal distribuite, forti escursioni termiche, stagioni intermedie a rischio, repentini ritorni di freddo. Credo che questa sia la svolta principale dell'agricoltura umbra ottocentesca. Dal punto di vista contadino, significa uno schiacciamento delle fasce più basse del reddito mezzadrile sul reddito bracciantile, significa che c'è più distanza tra il reddito di un colono di pianura e quello di un colono di collina di quanta non ce ne sia tra il reddito di un colono di collina e quello di un giornaliero. I "coloni così detti ricchi" sono nel 1880 circa il 24% delle famiglie coloniche. Sono quelli che mangiano a sfamo e, se esercitano un ferreo controllo dei loro consumi, magari risparmiano per poter comprare un po' di terra quando se ne presenterà l'occasione.

Resta per tutti il problema di una terra avidamente sfruttata, che sembra restringersi: ne occorre sempre di più per avere gli stessi risultati, mentre il carico umano aumenta e in esso le unità consumatrici aumentano più di quelle lavorative. Cresce l'intensità delle coltivazioni, diminuisce il riposo della terra, è costante in media la presenza del bestiame. Il carico di bestiame in kilogrammi per ettaro di seminativo è nel 1880 più o meno uguale a quello del 1840<sup>3</sup>. In più si aggiungono alcuni elementi sfavorevoli con l'arrivo del nuovo Stato, a cominciare dalle difficoltà del raggiungimento della piazza romana tra il 1860 e il 1870, dalla fase di passaggio tra vecchie e nuove forme

<sup>2</sup> A. CASCINO, *Terreni acclivi e limiti di convenienza della coltivazione*, in *Atti della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, Roma giugno-ottobre 1961, VII, *Studi e monografie*, Roma 1963, pp. 571-731.

<sup>3</sup> L. BELLINI, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni* [1967], in *Id., Scritti scelti. Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX*, a cura di L. Tittarelli, Perugia 1987, pp. 101-140: 132-133.

assistenziali e di erogazione del credito, dalla collocazione periferica rispetto ai percorsi delle nuove ferrovie. Di questa situazione di maggior difficoltà ci sono due segnali drammatici. Uno è la pellagra, che colpisce soprattutto le colline aspre dell'alta valle del Tevere, quelle più morbide del Trasimeno, e si affaccia qua e là sporadicamente, al punto da incidere sulla percentuale di riformati alla leva. L'altro segnale drammatico è l'emigrazione, strisciante nei tre decenni finali dell'Ottocento, quando è solo un ventesimo, un trentesimo di quella meridionale, ma certo più che in Toscana e nelle Marche.

La letteratura tecnica non parla che di debiti colonici. Al contempo la controparte, i proprietari, siano essi grandi signori di antica nobiltà che guardano a Firenze o a Roma, o esponenti di una nobiltà minore in ascesa politica con l'Unità, o borghesi di varia stazza, tutti reagiscono almeno un po' anch'essi alla necessità di difendere le rendite da pericoli di varia natura che si addensano in particolare nella seconda metà dell'Ottocento. E l'esempio più grave di questi pericoli è la grande depressione, che oggi è considerata soprattutto proprio come crisi della possidenza agraria<sup>4</sup>. Certo i proprietari reagiscono cercando di muovere a loro favore le leve interne al patto mezzadrile, come l'articolazione degli obblighi o la durata del patto stesso, cioè reagiscono nel modo più immediato e meno impegnativo. Ma non solo così. Cercano anche di introdurre innovazioni compatibili con l'assetto culturale e sociale.

È dal 1881 che si segnalano le scelte, inizialmente disperse, a favore del foraggio che comincia a scalzare il mais. E si insediano o si fanno spazio culture come il tabacco e le barbabietole da zucchero che segneranno mutamenti non irrilevanti all'interno del sistema, che fa del "principio della sicurezza innanzitutto", della prudenza, la sua virtù cardinale.

E, almeno in qualche caso, si reagì cercando di avvicinare "la penna" alla "vanga", cioè migliorando il livello di istruzione agraria.

Ma – credo – è quell'immagine della povertà crescente, condivisa da un maggior numero di persone, che regge l'idea che la mezzadria sia il luogo per eccellenza dei residui feudali così come Emilio Sereni la racconta nel 1947. Un viaggiatore ottocentesco – diceva Sereni – avrebbe trovato nell'Italia centrale un'aria «immota», «stagnante», perché la mezzadria vi aveva fissato i rapporti di produzione

<sup>4</sup> S. FENOALTEA, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari 2006.

di un'epoca in cui il capitale cominciava appena a differenziarsi nel seno della società feudale. Questo marchio semif feudale – proseguiva Sereni – impediva qualunque innovazione significativa di metodi e forme della produzione; e i mezzadri subivano soprusi più gravosi e umilianti dei metatieri siciliani o dei coloni romani, anche se forse si trattava di soprusi meno violenti<sup>5</sup>. Quando Sereni tratteggia questo quadro, sta pensando a una riforma fondiaria generale, che gli sembra necessaria e forse possibile, e getta alle spalle della sua attualità, degli anni che sta vivendo, una grande quinta storica, che è il mancato sviluppo del capitalismo nelle campagne dell'Ottocento. E fa della mezzadria l'emblema massimo di questo mancato sviluppo, per quella sua natura ancipite e complessa, dove pubblico e privato, autoconsumo e mercato si intrecciano.

Al contrario di Sereni, Manlio Rossi Doria, che, in quegli anni di ferro, è il vero antagonista di Sereni nella formulazione teorica della politica agraria, nota che l'Italia centrale è il luogo dove la separazione tra la proprietà e l'impresa non ha impedito lo sviluppo dell'agricoltura, e per questo l'Italia centrale è un luogo bisognoso di contratti più che di espropri, per raggiungere per vie più morbide quella diminuzione della rendita fondiaria che si sta realizzando nel resto d'Europa, che è all'epoca tendenza comune. Rossi Doria dice che gli storici marxisti usano frasi ambigue, alimentano sterili polemiche sul passato<sup>6</sup>.

La posizione di Sereni sui lacci che la mezzadria ha posto allo sviluppo, rifiutando fino a tardi le foraggere e le evoluzioni conseguenti, è fortissima nella grande storiografia agrarista di quella fase, ma già dalla fine degli anni Sessanta, dall'interno della storiografia toscana, cominciano ad affacciarsi dubbi sulla possibilità-convenienza della rivoluzione agronomica inglese sulle colline toscane sette-ottocentesche, e cominciano anche ad avanzare dubbi sulla convenienza di puntare, in alternativa, su culture specializzate, per le quali il mercato sembrava all'epoca troppo ristretto e incerto, fossero pure le culture dell'olio e del vino. E su questa linea si va avanti dicendo con chiarezza che per le colline toscane di metà Ottocento c'è da dubitare che esistessero alternative più produttive, si afferma che quella mescolanza di grano e colture arbustive era la garanzia migliore, per

<sup>5</sup> E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* [1947], Torino 1968.

<sup>6</sup> M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria* [1958], Napoli 2004.

l'epoca, della produttività della terra, e anzi le colture arbustive avevano fatto dal '500 in poi ciò che la rivoluzione foraggera avrebbe fatto più tardi altrove, cioè avevano permesso l'incremento del prodotto lordo<sup>7</sup>. Più o meno a partire dagli stessi anni, cioè la fine degli anni Sessanta, comincia nella storiografia dedicata alle Marche un percorso analogo a quello che abbiamo descritto per il caso toscano. Qui si insiste, come spiegazione della continuità o, per usare un'altra parola, di immobilismo, sulle ragioni tecniche della morfologia e qualità dei suoli. Quei suoli avrebbero trovato in quella maglia poderale ricca di alberi, prudentemente coltivata, la difesa migliore della propria produttività, come dimostrerebbero, *e-contrario*, i danni successivi comportati dalle colture specializzate sia di grano sia di vigneti, che si sono accompagnate a veloci perdite di humus.

Ma non si tratta solo di una valutazione più attenta agli assetti geomorfologici. Un caposcuola come Sergio Anselmi in particolare comincia a insistere sulla convergenza di interessi tra padroni e contadini, perché i mezzadri hanno vissuto meglio degli altri lavoratori delle campagne, con maggiore sicurezza rispetto alle crudeli condizioni della normalità dell'epoca. Lo dimostrano i macromisuratori disponibili relativi alla morbidità, alla mortalità, al reddito, agli esiti delle visite della leva militare<sup>8</sup>.

Ora questo percorso di riconsiderazione dell'agricoltura mezzadrile, basato su un grande impegno analitico, che abbiamo visto attuarsi per altre parti del continente mezzadrile, tutto sommato per l'Umbria mi sembra non abbia trovato spazio. La mezzadria è stata identificata come causa prima della arretratezza della regione, della sua mancata industrializzazione, per l'incapacità della mezzadria stessa di accumulare capitale e per l'odio al nuovo che la accompagnerebbe. Questa identificazione non è stata smussata da considerazioni sull'effettiva possibilità di alternative convenienti nelle condizioni date, come invece è stato fatto in sostanza altrove.

<sup>7</sup> Si fa qui riferimento solo a due testi paradigmatici: M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in ISTITUTO GRAMSCI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970, pp. 393-427; G. BIAGIOLI, *I problemi dell'economia toscana e nella mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno in onore di Giorgio Giorgetti*, 2, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze 1981, pp. 85-172.

<sup>8</sup> Della vastissima opera di Sergio Anselmi si indica qui solo la riflessione riassuntiva del suo lavoro e di taglio generale *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Uomini e classi*, II, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 201-260.

L'interesse per i margini di flessibilità del sistema è stato nell'insieme scarso. In un panorama di studi, oggi oggettivamente meno folto di vent'anni fa, è rara una ricerca come quella di Manuel Vaquero, sull'allevamento del baco da seta in Umbria, dalla metà del Settecento in giù, cioè sull'apertura dell'agricoltura mezzadrile a una domanda mercantile altamente specializzata, con tutte le conseguenze del caso, tecniche, organizzative, di circolazione monetaria. Certo gelsi e bachi non produssero una "rivoluzione ristoratrice" e oggi, anche ipotizzando una dimensione del fenomeno superiore a quella accertata, certo non cambiano la posizione dell'Umbria nella gerarchia delle ricchezze dell'epoca. Ma, come giustamente nota l'autore, i numeri danno indicazioni al di là di loro stessi e possono indicare latenze e disponibilità che in età successiva si manifesteranno in altre forme<sup>9</sup>.

La domanda è: perché c'è questa differenza tra la storiografia sull'Umbria mezzadrile e quella sulle altre realtà mezzadrili per altro così simili? Possiamo fare delle ipotesi.

Forse perché qui c'era l'anello debole della catena del sistema mezzadrile dell'Italia centrale, l'ambiente più sfavorevole, relativamente più povero, cioè una condizione oggettivamente peggiore.

Ma forse c'è anche un altro elemento da considerare. Non una ragione, ragione sarebbe in questo caso una parola troppo forte. Ma una concomitanza significativa, come una convergenza. La mezzadria come elemento negativo ha un ruolo strategico nel racconto che la politica regionale fa di se stessa. È nello scontro nelle campagne che si gioca la partita decisiva della nuova politica del secondo dopoguerra. Raffaele Rossi, nel 1977, riflettendo sulle lotte mezzadrili del secondo dopoguerra, lo spiega molto bene: l'agitazione delle campagne significa la crisi del rapporto città-campagna e la creazione di un'occasione strategica per le sinistre e in particolare per il Pci<sup>10</sup>. Inoltre il contesto regionale, con i problemi della riconversione post-bellica del grande polo ternano, spinge in questa direzione. «La chiusura o la riduzione delle principali fonti produttive industriali e la grave situazione sociale che ne consegue – scrive Rossi – sposta ancor

<sup>9</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria XVIII-XX secolo. Produzione e commercio*, Napoli 2010.

<sup>10</sup> R. ROSSI, *Le lotte mezzadrili in Umbria: le ragioni di un insuccesso*, Ipotesi, n. 1, luglio 1977, ora in R. ROSSI, *La città in democrazia. Dialogo riformista con Gaetano Salvemini*, Città di Castello 2009, pp. 129-140: 133-134.

più l'attenzione sulle lotte contadine e ne sottolinea la centralità politica». I mezzadri erano «schiavi», dice Rossi, «servi» in miseria da secoli, intrappolati in rapporti «semifeudali», per questo le loro lotte sono sentite come le più gravi e pericolose dell'epoca e per questo sono comunque sul lungo periodo vincenti: perché queste lotte hanno maturato un frutto politico duraturo ed è su questo terreno che si misura *anche e soprattutto* il senso di un movimento, oltre che sul piano dei risultati economici e normativi. Quello che secondo Rossi sarebbe dovuto accadere sul piano appunto dei risultati economici e normativi, e che non accadde, era esattamente quello che Sereni descriveva parlando dello stato unitario. Scrive infatti Rossi:

L'errore stava anche nel non capire che l'unica soluzione possibile, quella contadina, avrebbe compiuto non solo un'opera di giustizia sociale, ma avrebbe sviluppato energie nuove, allargato il mercato interno regionale, offerto all'industria una più solida e stabile base di sviluppo<sup>11</sup>.

Ritenere l'esodo dalle campagne un fenomeno fisiologico appare a Rossi un «grande errore». La riforma agraria e la legge sulla Cassa per la piccola proprietà gli sembrano solo modi per aumentare il prezzo delle terre e costringere i contadini a pagare somme sempre più rilevanti ai «feudatari». Ritiene che nell'Ottocento in Umbria, fosse restata dominante la grande proprietà signorile, non si fosse formato il moderno imprenditore e che a metà del XX secolo fosse tardi per fare ciò che non si era fatto un secolo prima. La rinascita economica della regione – sostiene – passava per il rinnovamento dell'agricoltura e questo a sua volta per il possesso contadino della terra.

Quando alla fine degli anni Cinquanta comincia a crearsi un clima di confronto tra le forze politiche sulle prospettive di sviluppo della regione, l'immagine del passato che si presenta negli interventi della sinistra è quella descritta da Rossi, con assonanze anche in posizioni di esponenti di altri gruppi politici. Per esempio, Mario Santi, dirigente provinciale della DC, esponente della sinistra dossettiana, scrive nel 1957 che la struttura agraria era rimasta ferma ai rapporti pre-capitalistici, che le comunità urbane e rurali erano ricalchi degli

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 139.

insediamenti medioevali e comunali e probabilmente quando dice che «è tutto l'organismo che condiziona ogni sua singola parte» si riferisce a questo dato di partenza, ritenendo che l'Umbria costituisse «un sistema statico ed incapace di sviluppo autopropulsivo»<sup>12</sup>.

Nella discussione alla Camera dei deputati sulla situazione economica dell'Umbria nel febbraio del 1960, nella mozione presentata dai parlamentari comunisti e socialisti, si partiva dalla «situazione di crisi e di arretratezza strutturale della economia agricola della regione» alla quale si aggiungevano licenziamenti e smobilitazioni industriali. Nell'interpellanza diretta al presidente del Consiglio da parlamentari democristiani l'ordine dei due fattori, agricolo e industriale, era invertito e lo stato di disagio dell'economia agricola risultava aggravato dalle ripercussioni delle difficoltà atmosferiche, come anche nella mozione presentata dai deputati del Movimento Sociale Italiano. Nell'illustrazione della mozione della sinistra, fatta dall'autorevole voce di Pietro Ingrao, la guerra di liberazione aveva innescato una rivoluzione democratica che era stata interrotta nel 1947 e nel 1948 dalla restaurazione capitalista e dallo sviluppo di un sistema di concentrazione monopolistica<sup>13</sup>. Da qui discendeva il travaglio dell'Umbria, non solo e non tanto per il saccheggio operato dai grandi gruppi attraverso, ad esempio, l'alto costo dell'energia, quanto per il danno riverberato sull'agricoltura. Infatti si era realizzato «un blocco politico di reciproco sostegno tra i potentati industriali e la grande proprietà agraria» «esosa, pigra, avara, gretta». Così argomenta Ingrao:

Il permanere delle vecchie strutture non solo ha portato a un ritardo e a un'insufficienza della massa degli investimenti in queste regioni rispetto ai problemi che si ponevano nell'agricoltura; vi è stato di più e peggio: anche per la parte di investimenti che si è sviluppata e che ha raggiunto una certa mole in questi anni, essa è avvenuta con un orientamento di tali investimenti che ha avuto due caratteristiche: 1)° essa è avvenuta attraverso un forte prelievo dei redditi di lavoro (supersfruttamento dei mezzadri) che lasciava quasi del tutto intatta la rendita fondiaria; 2)° ha assunto un aspetto di concentrazione particolare in alcune zone, dove i profitti si presentavano come più alti.

<sup>12</sup> Il dibattito di quel momento storico è ricostruito da G. PELLEGRINI, *La questione umbra in parlamento*, in *L'Umbria in Parlamento. Atti dei Dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966*, Perugia 2009, pp. 45-121: 52-56.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 144-171.



Da queste due caratteristiche sarebbero discesi danni gravi: un mercato asfittico per l'industria, l'esodo dalla terra e quindi una pressione pesante sul mercato del lavoro, la decadenza o la prospettiva di decadenza di intere zone dell'Umbria, montagnose e collinari<sup>14</sup>. Per uscire da questa situazione Ingrao indica questa strada:

modificare qualcosa nel profondo, nelle strutture, nelle leve di comando, adoprando con energia in questa direzione gli strumenti dello Stato, ed appoggiandosi alla partecipazione, alla collaborazione ed alla lotta delle forze sociali e politiche che sono colpite dalla struttura attuale e dall'attuale predominio dei grandi gruppi monopolistici<sup>15</sup>.

In sintesi: una nuova politica dell'industria di Stato, il cui *primo* fine fosse la trasformazione dell'agricoltura, e l'assegnazione della terra a chi la lavora avrebbero modificato la situazione. Si può commentare che, anche se c'è un dettagliato esame del comparto industriale regionale, la centralità resta all'agricoltura. Al contempo c'è da notare che l'Umbria è presentata da Ingrao come specchio della nazione, parte di un tutto soggetto alle stesse pressioni al di là delle differenze tra centro, nord e sud rispetto allo sviluppo, e sarebbero proprio quelle pressioni a far crescere le differenze tra aree del paese. La regione appare scarsamente identificabile nella sua specificità fisica, così come non compare la difficoltà di tenuta di un sistema a insediamento sparso, nel momento di una speranza diffusa, illusoria o meno, di vivere in condizioni diverse, al di là di un puro conto numerico della quantità della retribuzione del lavoro. Né c'è un cenno a quella pressione demografica che dalla fine dell'Ottocento e lungo la prima metà del Novecento ha costituito un aggravio difficile da sopportare in un sistema a lenta trasformazione. Né che la modernizzazione dell'agricoltura debba passare *anche* per un alleggerimento del carico demografico sulle campagne, oltre che per la riduzione della rendita fondiaria, come nel resto dell'Europa. Ed è questa una grande divergenza di lettura dei processi storici in corso rispetto al tecnico Manlio Rossi Doria, le cui proposte di riforme si accompagnano al riconoscimento della necessità dell'alleggerimento del peso demografico sulle campagne, nell'esame concreto delle singole situa-

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 152.

zioni, dove la necessità può avere generato quello che è diventato un irrazionale economico non sostenibile.

Negli interventi dei parlamentari democristiani l'incipit della descrizione della situazione agricola sono le caratteristiche fisiche della regione: la configurazione orografica, la natura del terreno, elementi che magari nel tempo, nel trasformarsi delle soglie tecniche, avevano giocato un ruolo più sfavorevole rispetto al passato. Più le caratteristiche climatiche con i frequenti freddi tardivi, potenzialmente pericolosi per diverse coltivazioni. A questo inizio seguivano le considerazioni sociali sullo stato della proprietà e sui patti mezzadrili, entrambe negative. Dice Vinicio Baldelli: i mezzadri «non trovano più un minimo di convenienza per una vita civile nei luoghi dove, per centinaia di anni, hanno trovato ragione di risiedere»<sup>16</sup>. Il rovesciamento dell'ottica rispetto all'analisi comunista si vedeva con forza in un passo di Luciano Radi, dove si esplicitava che la crisi non era tanto nei licenziamenti nelle attività estrattive delle miniere, espanso nell'occasione eccezionale della guerra, o nell'abbandono della terra da parte dei contadini, «provvedimenti e fenomeni che, presi per se stessi, hanno accettabili giustificazioni e rappresentano, almeno alcuni, dei fatti positivi».

La crisi – proseguiva – è invece dimostrata dal fatto che, a fronte di questo processo di ridimensionamenti, di ammodernamenti, con diminuzione di unità occupate, di liquidazione di attività antieconomiche, non corrisponde un'adeguata fioritura di iniziative degli umbri<sup>17</sup>.

Il superamento della mezzadria in corso gli appariva orientato verso le due strade dell'imprenditoria in economia e della piccola proprietà contadina, soluzioni che andavano entrambe sostenute, ma qualunque fosse stato l'ammontare degli investimenti futuri, gli sembrava che certamente l'agricoltura non potesse creare nuova occupazione.

Nel 1966, al secondo dibattito parlamentare sulla questione umbra, nella mozione presentata dai deputati del Pci, si chiedeva che si assegnasse un ruolo fondamentale alla riforma agraria generale, fondata sulla azienda contadina associata e sorretta da finanziamenti

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 208-209.

statali, e alla impresa industriale pubblica. Dunque la priorità nel discorso politico è alle campagne<sup>18</sup>. E il nemico da battere è ancora la mezzadria, perché le leggi finora varate sono state poco operanti. In realtà la mezzadria è ormai un guscio vuoto: appena quattro anni dopo rispetto a queste parole, nel 1970, secondo l'Istat, la percentuale di terreno seminativo gestito dalla conduzione diretta è diventata del 42%. Un 30% risulta ancora mezzadrile, ma è frutto di una discesa in picchiata nel decennio 1960-70, anche se certamente è una percentuale più alta che nella Toscana, dove questa percentuale è scesa al 17%, a testimonianza dell'importanza del contesto<sup>19</sup>.

Si veda, per fare un esempio, come documenti del partito comunista del 1970 cercano di descrivere quello che sta accadendo nelle campagne, cioè l'esodo. Il signore semifeudale sta fallendo miseramente – scrivono – e il capitalismo sta penetrando nelle campagne, subentrando al suo posto. Davvero queste parole ci dicono di quello che sta accadendo in quegli anni? Forse questo sfondo politico ha contribuito a quella rigidità dell'immagine storiografica che si è detta. E il patto mezzadrile si carica di un negativo assoluto che forse non dà abbastanza conto del passato profondo, della realtà storica come essa si è configurata ancora nell'Ottocento.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 341.

<sup>19</sup> INEA, *L'agricoltura nelle regioni*, Roma 1972.

MARCO MAOVAZ

## GLI INSEGNAMENTI AGRARI NELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA DAL 1810 AL 1864

Nella storia degli insegnamenti agrari molti Autori sono concordi nel considerare il periodo napoleonico come uno dei momenti più benefici, per l'importanza che venne riconosciuta all'istruzione nella promozione del pubblico bene<sup>1</sup>. Nel riformare gli studi superiori Napoleone fece proprie alcune iniziative del primo periodo francese e le applicò in maniera sistematica nei territori imperiali; uno degli aspetti più interessanti di questo processo fu la cosiddetta "politica dei vegetali", che consisteva nella fondazione ex-novo di orti botanici, di cattedre agrarie e nell'impianto di parchi pubblici e di alberature stradali<sup>2</sup>. Tutto ciò

<sup>1</sup> «Durante il periodo rivoluzionario e napoleonico l'interesse per il progresso agrario, già affermatosi sotto l'influsso del pensiero fisiocratico, continuò ed anzi si arricchì di un elemento nuovo: l'azione politica e amministrativa del governo (...) il periodo napoleonico rappresenta anche per l'Italia un momento significativo per la formazione di una diversa mentalità e di uomini nuovi che saranno decisivi nella trasformazione del rapporto tra scienza, politica ed economia», R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008, pp. 31-38. Sull'importanza del periodo napoleonico si vedano inoltre: S. ZANINELLI, *Evoluzione agricola italiana ed evoluzione delle conoscenze agrarie nell'Italia dell'Ottocento*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, p. 5; G. FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia nell'Italia settentrionale durante la prima metà dell'Ottocento*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., p. 200; M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, Firenze 2004, II, p. 457 e p. 473; D. BALANI, *Le Università italiane dalle trasformazioni del Settecento al primo Ottocento*, in *Continuità e fratture nella storia delle Università italiane: dalle origini all'età contemporanea. Seminario per il dottorato in scienze storiche dal Medioevo all'età contemporanea 2004-2005*, a cura di E. Bellini, Perugia 2006, pp. 100-106.

<sup>2</sup> Il progetto attuato solo parzialmente per la breve durata dell'Impero francese consentì tuttavia la prima «integrazione, la modernizzazione, se vogliamo, della flora italiana, inserita finalmente in un circuito transoceanico», M. AMBROSOLI, *Alberate imperiali per le*

venne favorito dai prefetti imperiali al fine di creare una rete sovranazionale per lo scambio di specie utili e per sostituire i prodotti che non arrivavano più in Europa a causa del blocco continentale<sup>3</sup>. Un esempio di questa politica lo ritroviamo a Perugia nel settembre del 1810, quando vennero recapitati a Giuseppe Antinori, rettore dell'Università, dei semi di indaco. Il prefetto scriveva che, in caso di riuscita, la coltivazione di questa pianta avrebbe dato al Dipartimento del Trasimeno incalcolabili vantaggi economici<sup>4</sup>. La lettera di ringraziamento del rettore al prefetto fu l'occasione per affrontare la questione degli insegnamenti agrari che, previsti nella riforma del primo periodo francese, non erano mai stati istituiti per la caduta del Governo giacobino<sup>5</sup>. Il rettore Antinori scrisse al prefetto che la persona più indicata a tenere la cattedra di «Botanica e agraria» era Domenico Bruschi<sup>6</sup> (fig. 1).

---

*strade d'Italia: la politica dei vegetali di Napoleone*, «Quaderni storici», xxxiii, 1998, p. 732.

<sup>3</sup> PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 31-32; M. PETRUSEWICZ, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in Età contemporanea*, III. *Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, p. 297; M. MORONI, *Cultura agronomica e cultura scientifica nelle Marche tra età napoleonica e unificazione nazionale*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Atti del Convegno, Ancona, 2-5 marzo 2000, a cura di E. Carini, P. Magnarelli e S. Sconocchia, Venezia 2002, pp. 101-103.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA (AU), *P II, E V*, lettera del prefetto del Dipartimento del Trasimeno al rettore, Spoleto, 29 novembre 1810. Negli stessi anni un giovane Cosimo Ridolfi presentò ai georgofili una memoria sulla produzione dell'indaco in Toscana. A Firenze il Governo francese aveva inoltre impiantato una manifattura per l'estrazione del colore blu da piante adatte al clima europeo come la crucifera *Isatis tinctoria* L., o guado, in sostituzione del colorante ottenuto dalla leguminosa indiana *Indigofera tinctoria* L., che aveva rimpiazzato precedentemente il guado, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 59; PETRUSEWICZ, *Agromania*, cit., p. 321.

<sup>5</sup> AU, *P II, E V*, lettera del rettore al prefetto del Dipartimento del Trasimeno, Perugia, 4 dicembre 1810. Nella riforma dell'Università delineata nel marzo del 1799 il ministro degli interni Antonio Franceschi identificò significativamente il medico, l'agricoltore e il botanico come i protagonisti del rinnovamento delle scienze «dirigendole agli oggetti più utili della società», A. FRANCESCHI, *Stabilimenti per la provvisoria riforma della Università di Perugia*, Perugia 1799, p. 9. Sull'attribuzione a Ludovico Valeriani del testo di Franceschi si veda: P. PIZZONI, *L'autore degli "Stabilimenti per la provvisoria riforma repubblicana del 1799" nella Università di Perugia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria (BDSPU)», XL, 1943, pp. 147-156. Nella *Nota delle pubbliche scuole stabilite in Perugia* allegata all'intervento di Franceschi comparve poi una cattedra di «Botanica, Agricoltura, Istoria Naturale», mai istituita per l'arrivo delle truppe austro-aretine nell'agosto dello stesso anno.

<sup>6</sup> «Le propongo di far nominare dalla Consulta il Professor di Botanica il bravo Sig. Dottor Domenico Bruschi, che ora si trova professor di questa scienza nell'Accademia di Benevento (...) sarebbe difficile di rinvenire per una tal cattedra un soggetto più abile di questo, che è uno dei migliori allievi del celebre Sig. Targioni Tozzetti di Firenze», AU, *P II, E V*, lettera del rettore al prefetto, cit. Nel 1810, prima di Bruschi, la cattedra fu tenuta per



Fig. 1 *Domenico Bruschi*

Dopo la laurea a Perugia in medicina e filosofia Bruschi si era perfezionato a Firenze in scienze naturali e agrarie con Ottaviano Targioni Tozzetti<sup>7</sup>. In seguito alla specializzazione fiorentina Bruschi ottenne

---

breve tempo da altri due medici: Felice Santi e Cesare Massari; quest'ultimo ammise di non essere «bastantemente idoneo» all'insegnamento e consigliò a sua volta Domenico Bruschi, AU, *P II, E V*, lettera del rettore al prefetto del Dipartimento del Trasimeno, Perugia, 17 dicembre 1810. Per la nomina di Massari si veda: AU, *P II, A I*, *Lettera del Prefetto del Trasimeno che trasmette il Decreto della Consulta per l'organizzazione della Università e le nomine dei Sig.ri Professori*, Spoleto, 12 ottobre 1810.

<sup>7</sup> Medico e professore di botanica a Firenze nell'Ospedale di Santa Maria Nuova, Targioni Tozzetti tenne gli insegnamenti di agricoltura presso l'orto dei semplici nei primi anni dell'Ottocento e venne chiamato in seguito a ricoprire la cattedra di botanica nell'Ateneo

l'insegnamento di chimica, botanica e agraria nel Liceo del Principato di Benevento<sup>8</sup>, incarico che tenne fino alla chiamata dell'Ateneo perugino per la nuova cattedra che si affiancò alle altre recentemente istituite in altre parti d'Italia<sup>9</sup>. Bruschi si mise immediatamente all'opera per formare un orto botanico e un orto agrario attorno alla nuova sede dell'Ateneo, ma gli insegnamenti agrari impartiti dalla cattedra erano destinati a terminare in breve tempo. La seconda Restaurazione, seguita alla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814, impedì infatti l'applicazione dei programmi governativi di supporto all'agricoltura e, fatto ben più grave, comportò la graduale chiusura delle cattedre universitarie, delle cattedre liceali e degli orti agrari istituiti durante il Governo francese<sup>10</sup>, compresa la cattedra perugina cui vennero tolti gli insegnamenti agrari.

Nel settembre del 1814 l'incaricato della censura ecclesiastica, il servita Giacomo Filippo Cocchiaroli, approvò il testo di Targioni Tozzetti per le lezioni di Botanica e Agraria ma aggiunse che si affidava alla cristiana probità e alla castigazione del docente perché la gioventù fosse educata alla «più sana cultura»<sup>11</sup>; sta di fatto che negli anni successivi gli insegnamenti agrari non vennero più nominati nella documentazione universitaria.

Con la seconda Restaurazione si verificarono alcune circostanze che ebbero grande influenza sullo sviluppo dell'istruzione agraria.

---

pisano. Le lezioni impartite da Tozzetti furono pubblicate nel 1802 e «rimasero per buona parte dell'Ottocento uno dei testi fondamentali per l'agricoltura toscana», R.P. COPPINI, A. VOLPI, *L'ambiente pisano negli anni quaranta*, in *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, a cura di A. Benvenuti, R. P. Coppini, R. Favilli e A. Volpi, Pisa 1991, pp. 105-107.

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (ASP), *fondo Archivio Storico del Comune di Perugia (ASCP), serie Università degli Studi, busta 17*, Registro dei professori, Perugia, 1812.

<sup>9</sup> Altre cattedre agrarie furono istituite nei Licei dipartimentali e negli Atenei di Pavia, Torino e Modena, dove fu docente Giovanni de Brignoli Brunnhoff, a questo proposito di vedano: G. BIGATTI, *Dalla cattedra alla scuola. L'istruzione agraria in Lombardia (1803-1870)*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 322-326; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 140; FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., pp. 207-208. Nel periodo napoleonico vennero rivitalizzate anche le tre cattedre già esistenti negli Atenei di Padova, Napoli e Bologna e istituite tra il 1765 e il 1777, per cui si vedano: A. LAZZARINI, *Trasformazioni dell'agricoltura e istruzione agraria nel Veneto*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 359-360; COPPINI, VOLPI, *L'ambiente pisano*, cit., pp. 106-107; R. DE LORENZO, *Sperimentazione e istruzione agraria nel Mezzogiorno preunitario*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 536-539; FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 200.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 211-215; BIGATTI, *Dalla cattedra alla scuola*, cit., p. 326; BALANI, *Le Università italiane*, cit., p. 105.

<sup>11</sup> AU, P II, A II, *Esercizio della censura sull'insegnamento Universitario anno 1814*.



Le gerarchie ecclesiastiche stimolarono un aggiornamento culturale in campo scientifico, ma solo in particolari discipline, come la fisica, che assicuravano un controllo più accurato e si prestavano ad usi apologetici. Il programma della Chiesa, che si prefiggeva il ridimensionamento del materialismo illuminista, non contemplava invece stimoli per le scienze naturali, all'epoca strettamente legate all'agronomia<sup>12</sup>. Nei primi anni della Restaurazione, per evitare la «diffusione di un sapere scientifico di massa»<sup>13</sup>, il Governo pontificio non favorì pertanto le istituzioni legate alle scienze agrarie; la conseguenza di questa politica fu la creazione di circuiti di circolazione delle idee formati da privati, nobili e borghesi, che si erano formati durante il periodo napoleonico<sup>14</sup>. Gli scambi di corrispondenze interessarono i docenti delle vecchie cattedre, come Domenico Bruschi e Giovanni de Brignoli Brunnhoff<sup>15</sup> e personaggi come Cosimo Ridolfi destinati a diventare, in breve tempo, i protagonisti della scienza agronomica.

L'agrofilia o «agromania» di questo periodo fu giustificata dal notevole sviluppo delle ricerche in Europa, seguito all'innesto delle scoperte chimiche e di fisiologia vegetale, nelle moderne pratiche agronomiche. Ai tradizionali riferimenti di inizio secolo, rappresentati dalle figure e dalle opere di Arthur Young, Alexandre Henri Tessier

<sup>12</sup> P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 782-783.

<sup>13</sup> REDONDI, *Cultura e scienza*, cit., p. 785. Aggiunge Redondi: «Dal punto di vista degli esponenti della teocrazia papale – che si rendevano perfettamente conto delle conseguenze innovatrici del razionalismo scientifico fuori dal controllo dottrinale e della diffusione di un sapere scientifico e tecnico – non si può dire che la prudenza della Restaurazione pontificia fosse illegittima».

<sup>14</sup> PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 38-41 e p. 116.

<sup>15</sup> Giovanni de Brignoli Brunnhoff era stato il titolare della cattedra di botanica e agraria nel Liceo dipartimentale di Urbino dal 1808 fino al 1814, quando il Liceo venne soppresso con la Restaurazione. Nel 1817 venne chiamato a sostituire il suo maestro, Filippo Re, nell'insegnamento della botanica all'Università di Modena. Recentemente è stato ritrovato il suo epistolario con centonovantatré corrispondenti da tutto il mondo, compresi molti dei protagonisti degli studi agrari della prima metà dell'Ottocento: Paolo Barbieri; Domenico Bruschi; Ugo Calindri; Giuseppe Comolli; Giorgio Gallesio, Vincenzo Ottaviani, Pietro Petrucci; Filippo Re, Luigi Rodati; Antonio Targioni Tozzetti e Ottaviano Targioni Tozzetti, G. BARBIERI, D. BERTONI, D. DALLAI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI, *Autographotheca Botanica Horti R. Archygymnasii Mutinensis*, «Bollettino dei musei e degli istituti biologici dell'Università di Genova», LXXIII, 2011, p. 111. Ringrazio la prof. ssa Marta Bandini Mazzanti per avermi messo al corrente dei primi risultati di schedatura di questo inedito e importante patrimonio archivistico.



e Albrecht Daniel Thaer<sup>16</sup>, si affiancarono in questi anni le teorie dei chimici Théodore De Saussure e Justus Liebig<sup>17</sup>, e le applicazioni sul campo di Mathieu de Dombasle<sup>18</sup>. Per gli studiosi italiani diventò inevitabile confrontarsi con una visione ormai pienamente scientifica e cosmopolita dell'agricoltura, che venne sviluppata in Italia nell'illuminato granducato di Toscana.

Grazie alla lungimiranza del Governo<sup>19</sup> e alla presenza dell'Accademia dei georgofili, Firenze diventò infatti in quegli anni «la capitale della ricerca agronomica in Italia»<sup>20</sup>. Protagonista della feconda stagione agronomica toscana fu Cosimo Ridolfi, fondatore dell'Istituto agrario di Meleto nel 1834 e della scuola agraria universitaria che Leopoldo II volle istituire a Pisa<sup>21</sup>.

L'esperienza di Ridolfi era sicuramente debitrice dei precedenti dibattiti dei georgofili e delle scuole straniere che prese ad esempio<sup>22</sup>. I presupposti dell'agricoltura ridolfiana furono inoltre mutuati dalle esperienze europee ma, per non incorrere in facili critiche<sup>23</sup>, Ridolfi

<sup>16</sup> Nella presentazione degli «Annali di Agricoltura» del 1809 Filippo Re scriveva: «Gli inglesi negli accreditatissimi scritti del sig. Young e particolarmente ne' suoi annali di agricoltura, i francesi negli annali di agricoltura del signor Tessier, i tedeschi negli annali di agricoltura del sig. Thaer ed altre nazioni in opere analoghe hanno questi materiali. Sembrami ormai tempo che ancor noi ci accingiamo a questa impresa», A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. 2: I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987, p. 649. Sull'influenza di Thaer in Italia e nel resto d'Europa si vedano: PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 27-28; M. MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., I, pp. 20-25 e 37-38.

<sup>17</sup> Con la pubblicazione nel 1840 dell'opera *Die organische Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, manifesto della moderna agricoltura, Justus Liebig indicò i settori di ricerca che avrebbero caratterizzato gli anni a venire.

<sup>18</sup> Per l'importanza dell'Istituto di Roville nel dibattito italiano si veda: PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 32-35.

<sup>19</sup> A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. 3: L'Età della macchina a vapore e dei concimi industriali*, Bologna 1989, p. 291.

<sup>20</sup> Secondo il parere di Georges Duby riportato in: R. PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., p. 258.

<sup>21</sup> R.P. COPPINI, A. VOLPI, *Istruzione agraria e trasformazione economica. Il ruolo delle scuole di agricoltura nella Toscana della prima metà dell'Ottocento*, in *La facoltà di agraria*, cit., p. 41; SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. 3*, cit., p. 293.

<sup>22</sup> In particolare Ridolfi studiò l'Istituto di Hofwyl, fondato da Philipp Emanuel von Fellenberg nei pressi di Berna, e l'istituto di Roville diretto da Mathieu de Dombasle, R. PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 257-262; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 65-66.

<sup>23</sup> Si vedano le accuse di «anglo-gallo-mania» che Filippo Re faceva a chi voleva applicare, senza modifiche, i principi dell'agricoltura inglese alle realtà italiane, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 39.

li adattò con sagacia all'ambiente toscano<sup>24</sup>. Ridolfi ebbe numerose altre occasioni per dimostrare la sua preparazione e intelligenza: a Meleto pose, per la prima volta, l'accento sulla praticità degli insegnamenti<sup>25</sup>; come successore alla cattedra pisana scelse poi Pietro Cuppari, il migliore agronomo della sua generazione<sup>26</sup>.

Malgrado la breve durata dei suoi insegnamenti agrari, l'influenza di Ridolfi sulla diffusione della nuova agronomia fu enorme, e coinvolse positivamente tutti i docenti che si formarono in quegli anni, compresi quelli che insegnarono a Perugia<sup>27</sup>.

Negli anni in cui Ridolfi realizzava l'esperienza dell'Istituto di Meleto cominciò a mutare anche l'atteggiamento dei Governi pontifici verso l'ammodernamento dell'agricoltura. Sotto lo stimolo della crisi agraria, e dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali del 1831, i moderati presentarono numerose istanze per la fondazione

<sup>24</sup> Le direttrici fondamentali dell'agricoltura ridolfiana erano: le sistemazioni dei suoli collinari in cui si cercava di evitare il rittochino per limitare l'erosione; l'utilizzo di attrezzi agricoli perfezionati per la coltivazione e per la raccolta; l'introduzione di rotazioni continue con l'impiego di foraggiere; l'aumento del bestiame e una buona gestione dei concimi animali, la cura delle colture arboree per ottenere olio, vino e seta per l'esportazione; l'adozione di una rigorosa contabilità aziendale. Le direttrici derivavano in buona parte dagli esempi inglesi, ma l'agronomo toscano propose degli adattamenti, come la "rotazione ridolfiana", che tenevano conto delle caratteristiche climatiche del centro Italia, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit. pp. 78-83; PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura*, cit., pp. 268-269. G. BIAGIOLI, «Agricoltura come manifattura»: le condizioni per lo sviluppo agricolo, in *Agricoltura come manifattura*, cit., I, pp. 76-77.

<sup>25</sup> Questo fattore differenziò l'Istituto ridolfiano dalle precedenti cattedre sorte nel periodo napoleonico, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 66-67.

<sup>26</sup> Il messinese Pietro Cuppari si laureò in medicina nel 1838 e diventò poco dopo uno dei collaboratori più fidati di Ridolfi. Chiamato nel 1844 a sostituire il suo maestro alla cattedra pisana, Cuppari tenne la cattedra fino alla soppressione formale del 1851, quando questa venne chiusa per ragioni di ordine pubblico. Con la formazione del Governo provvisorio e con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia la cattedra venne riaperta e fu tenuta da Cuppari fino al 1870. Sulla sua figura si rimanda a: R.P. COPPINI, A. VOLPI, *Pietro Cuppari*, in *La facoltà di agraria*, cit., pp. 149-174; SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, 3, cit., p. 403; PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana*, cit., p. 277; L. D'ANTONE, *L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, pp. 395-396.

<sup>27</sup> G. BIAGIOLI e R. PAZZAGLI, *Presentazione*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., I, p. 6. I collegamenti di Ridolfi con l'Umbria non si esaurirono nei rapporti intessuti con gli agrofilo e i docenti, ma interessarono anche gli studenti di Meleto. Nell'Istituto ridolfiano studiò infatti Mariano Guardabassi, che in seguito diventò un apprezzato pittore, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 74. Tra gli studenti umbri vengono segnalati anche Francesco Grottanelli e Niccolò Boninsegni, ma il primo era toscano, di Borgo San Sepolcro e il secondo laziale, di Onano.

di associazioni economico-agrarie<sup>28</sup>. Queste iniziative, oltre a essere consone alla mentalità conservatrice della maggior parte dei possidenti, consentivano ampi margini di controllo per la presenza in esse dei ceti più legati alla Chiesa<sup>29</sup>.

Nel dicembre del 1838 il Governo pontificio riconobbe la Società economico-agraria di Perugia, promossa dai più importanti possidenti del capoluogo umbro<sup>30</sup>. Della nuova associazione facevano parte proprietari terrieri legati alle gerarchie ecclesiastiche come Francesco Conestabile della Staffa e Giambattista Bianchi; possidenti di ispirazione liberale come Nicola Danzetta, Francesco Guardabassi e Zeffirino Faina; professori universitari come Sebastiano Purgotti e professionisti come gli ingegneri Gabriele<sup>31</sup> e Ugo Calindri, padre e figlio. Ugo era nato nel 1804 a Sassoferrato e fu insieme al padre uno dei soci più attivi della Società economico-agraria<sup>32</sup>. Dopo avere preso il diploma di geometra, ottenne la laurea *ad Honorem* nella facoltà di scienze fisiche e matematiche del capoluogo umbro<sup>33</sup>. Negli

<sup>28</sup> PETRUSEWICZ, *Agromania*, cit., pp. 303-311. Per le vicende delle associazioni agrarie marchigiane si vedano: MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 455-506; A.M. NAPOLIONI, *La cultura delle accademie agrarie nelle Marche tra Sette e Ottocento*, in *Quei monti azzurri*, cit., p. 435.

<sup>29</sup> Sarebbe un errore tuttavia considerare le Società economico-agrarie come dei blocchi monolitici, nella maggior parte dei casi si trovavano al loro interno personaggi vicini ai Governi, e personaggi legati alle iniziative risorgimentali, MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, cit., p. 24.

<sup>30</sup> M. SQUADRONI, *L'archivio della Società economico-agraria e del Comizio agrario circondariale di Perugia (1838-1932). Inventario*, Perugia 1984; F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie*, cit. pp. 359-362; R. COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 516-517.

<sup>31</sup> Nel 1829 Gabriele Calindri aveva proposto nel suo *Saggio statistico storico del Pontificio Stato* l'istituzione di una cattedra agraria universitaria, G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, II, p. 687; A. MENCARELLI, *L'istruzione agraria in Umbria tra Stato pontificio e Regno d'Italia*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria, I. Studi*, a cura di A. Bianchi, Brescia 2007, pp. 478-479.

<sup>32</sup> Nel 1840 Ugo e Gabriele Calindri presentarono, rispettivamente, sei e due argomenti di discussione, sui quindici totali nel *Registro delle proposte* della Società: Biblioteca della facoltà di agraria di Perugia (BFAP), *Registro delle Proposte contenente gli Oggetti da deliberare, gli Articoli di lettura, le materie di discussione ed altro relativo alla Società Economico-Agraria di Perugia*. Per dei cenni biografici su Ugo Calindri si veda: P. PIZZONI, *Gli umbri nel campo delle scienze*, Perugia 1955, pp. 188-189.

<sup>33</sup> Nel frontespizio del programma della scuola di Pesaro Calindri ricordò di essere, oltre che georgofilo, membro delle seguenti accademie scientifiche e agrarie: Arezzo; Floridiana di Città di Castello; Jesi; Macerata; Perugia; Pesaro; Tiberina di Roma; Torino; Valle Tiberina toscana, U. CALINDRI, *Lezioni di agraria teorico-pratica o corso completo di agricoltura del geometra Ugo Calindri*, Perugia 1844, p. 1.

anni '40 aprì una cattedra agraria a Perugia che aveva però carattere privato e non universitario<sup>34</sup>. Calindri, che rimane una delle figure più interessanti dell'agronomia perugina, fu in contatto con Giovanni Brignoli e con Cosimo Ridolfi<sup>35</sup>. Dal 1836 diresse la tenuta di Antognolla nei pressi di Perugia, acquistata dal marchese romano Giovanni Battista Guglielmi. Nella tenuta Calindri e Guglielmi istituirono i primi comizi agricoli nello Stato pontificio, con premiazioni per i coloni che collaborarono nel miglioramento della tenuta<sup>36</sup>. Nel 1843 Ugo venne chiamato alla cattedra agraria dell'Accademia di Pesaro<sup>37</sup>, dove si fece apprezzare per il carattere tecnico-scientifico delle lezioni e per l'istituzione di conferenze agrarie, destinate ai contadini e svolte in varie località della Provincia<sup>38</sup>. Nel 1847 spettò

<sup>34</sup> Nel 1844 Ugo Calindri scrisse: «sperimentai un tal Corso nell'insegnamento privato in Perugia», CALINDRI, *Lezioni di agraria*, cit., p. 4. Nel 1847, in occasione della pubblicazione dei bandi per la cattedra, Cosimo Ridolfi riportò inoltre quanto segue: «La cattedra di agraria che tace da qualche tempo in Perugia, dove la sostenne in addietro l'ingegnere Ugo Calindri, ora si riapre», C. RIDOLFI, *Cattedra d'agraria in Perugia*, «Giornale Agrario Toscano», XXI, 1847, p. 308. Sulla diffusione dell'insegnamento privato nei primi decenni dell'Ottocento si veda: FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 215.

<sup>35</sup> In una lettera del 1839 Calindri propose a Ridolfi l'adesione alla neonata Società economico-agraria di Perugia e lo ringraziò per aver letto un suo lavoro sugli ingrassi. In una lettera del 1840 lo informò sull'acquisto di uno sgranatore e sulle attività di Antognolla, dove voleva introdurre gli aratri perfezionati da Luigi Ridolfi, figlio di Cosimo, *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto. 2: 1836-1840*, a cura di R.P. Coppini e A. Volpi, Firenze 1999, pp. 139-140 e 162-165. A proposito della corrispondenza tra Ridolfi e Calindri, Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi scrivono che l'ingegnere perugino cercava dall'agronomo toscano un «esplicito riconoscimento», R.P. COPPINI e A. VOLPI, *Introduzione*, in *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 8-9.

<sup>36</sup> Il medico spoletino Giovacchino Pompili descrisse, con una lettera indirizzata a Vieusseux, la premiazione del 1839. Il compito non fu facile per Calindri, che «si pose a catechizzare i coloni [e] sulle prime incontrò, come d'ordinario, mille opposizioni negl'ignoranti agricoltori». Ma dopo «reiterate istanze (...) calde esortazioni [e] qualche minaccia», Calindri ottenne qualche risultato. I mezzadri vennero premiati con medaglie d'argento col busto di papa Gregorio XVI, oggetti di vestiario, stampe e denaro. G. POMPILI, *Primo esperimento di comizi agricoli nello Stato pontificio*, Lettera al sig. G.P. Vieusseux Editore del *Giornale Agrario Toscano*, «Giornale Agrario Toscano», XIII, 1839, pp. 319-323.

<sup>37</sup> Fondata nel 1827, l'Accademia di Pesaro istituì la prima scuola agraria delle Marche. Momentaneamente chiusa per questioni politiche nel 1831, la cattedra venne riaperta nel 1840 e affidata a Francesco Luigi Botter, che era stato fino ad allora assistente alla cattedra di agraria dell'Università patavina. In seguito al trasferimento di Botter a Ferrara, alla cattedra venne chiamato Calindri nei primi mesi del 1843. S. PRETELLI, *La diffusione delle conoscenze agrarie: il pesarese*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., p. 305.

<sup>38</sup> Con queste conferenze itineranti Calindri può essere reputato uno dei precursori delle cattedre ambulanti d'agricoltura che si diffusero a cavallo tra il XIX e il XX secolo, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 267-269. Pazzagli ricorda che contemporaneamente alla cattedra, Calindri venne nominato ispettore del compartimento pesarese delle

agli agrofilo perugini la fondazione di una cattedra agraria; la Società economico-agraria, in collaborazione con altri Enti locali, promosse infatti un concorso per l'istituzione della cattedra di "Agricoltura teorico-pratica"<sup>39</sup>.

Al concorso si presentarono due candidati: Giuseppe Nigrisoli<sup>40</sup> e Antonio Codelupi che vinse la cattedra. Codelupi era nato nel 1801 a Casal Grande di Reggio, nell'allora Ducato di Modena: Codelupi compì gli studi nel Reale Liceo di Reggio e nel 1821 prese il diploma di medicina a Modena, dove fu allievo di Giovanni de Brignoli

---

tenute della Casa Ducale di Leuchtemberg. Questo incarico venne commentato anche da Ridolfi: «sotto di lui stanno sei amministratori, quattro periti agrari e di fabbriche e oltre 1200 famiglie, in altrettanti poderi», C. RIDOLFI, *Nuove istituzioni agrarie in Italia*, «Giornale agrario toscano», xvii, 1843, p. 252. Dopo l'esperienza pesarese Calindri tornò a Perugia dove lavorò come perito nel Catasto pontificio. In seguito al suo coinvolgimento nella Repubblica romana, come preside-prefetto della Provincia di Ascoli, fu costretto all'esilio nel 1849, prima a Torino e poi a Genova. Nel 1851 Cavour e D'Azeglio lo consigliarono al Governo della Valacchia per la direzione di una scuola d'agricoltura che non poté realizzarsi compiutamente. Nel 1856 cominciò a occuparsi dell'impresa del canale di Suez, curando il «Bollettino dell'Istmo di Suez» e la traduzione di una monografia di Ferdinand de Lesseps. Dopo il 1860 Calindri tornò a Perugia dove venne incaricato della direzione del Censo e del Catasto e tenne lezioni all'Università come professore aggregato. Sull'esperienza di Calindri in Valacchia si vedano: PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 296; MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 458-460.

<sup>39</sup> Per la costituzione della cattedra furono coinvolti il Nobile Collegio del cambio, il Nobile Collegio della mercanzia, il Municipio e l'Università. Tra la chiusura della cattedra di botanica e agraria del 1814 e il bando per l'istituzione della nuova cattedra nel 1847, alcuni argomenti agrari erano stati in effetti trattati in ambito universitario, in quanto si erano tenuti degli esami per la licenza di agrimensore nell'Ateneo. La riforma universitaria promossa da Leone XII nel 1824 aveva infatti stabilito la necessità di sostenere un esame di abilitazione per l'ottenimento delle licenze professionali; va tuttavia ricordato che i candidati non seguivano lezioni all'interno dell'Università, *Regolamento degli Studi da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico in virtù della Bolla di nostro Signore Leone papa XII del 28 agosto 1824*, Roma 1824. La prima richiesta per ottenere la patente del libero esercizio fu presentata nel 1827 da Michele Errigi di Panicale, per cui si veda: AU, 1823-1829. Altra documentazione degli esami di agrimensore è in: AU 1830; AU 1830-1831; AU 1851; AU, 1856-1857. Sulle patenti di ingegneri e agrimensori nell'Università bolognese si veda: M. GIUMANINI, *Patenti di ingegnere, architetto e perito agrimensore o misuratore nell'Università di Bologna nella prima metà dell'Ottocento*, «Annali di storia delle Università italiane», III, 1999, pp. 183-192.

<sup>40</sup> Nativo di Forlì, Giuseppe Nigrisoli si era formato all'Università di Ferrara frequentando la facoltà di fisica e matematica e il corso per ingegneri. Nel 1843 diventò l'assistente di Francesco Luigi Botter alla cattedra di Ferrara, dove curò il gabinetto agrario, l'orto agrario e le conferenze. Dal 1855 al 1883 fu il titolare della cattedra di Fermo. Sui positivi risvolti della sua attività didattica si veda: MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 470-471. Su Nigrisoli si vedano inoltre: L. ROSSI, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione nelle Province di Ascoli Piceno e Teramo*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., p. 291; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 253.

Brunnhoff<sup>41</sup>. Di estrazione borghese<sup>42</sup>, Codelupi si interessò all'agricoltura grazie alle sperimentazioni nella sua azienda agraria, dove mise a dimora nuove colture e dimostrò una grande sensibilità per gli aspetti sociali, impiegando nei lavori le persone più bisognose del contado<sup>43</sup>.

Codelupi era venuto a conoscenza dell'agronomia moderna grazie alla frequentazione di Elie Victor Benjamin Crud<sup>44</sup>. Molti agronomi, come lo stesso Ridolfi e Ferdinando Tartini Selvatici, erano dovuti andare all'estero per entrare direttamente in contatto con gli agronomi europei<sup>45</sup>, Codelupi lo aveva trovato, per così dire, vicino a casa. Nel 1812 il barone svizzero Crud si era infatti trasferito a Massa Lombarda, dove aveva introdotto nella sua azienda miglioramenti basati sull'aumento delle foraggiere e del patrimonio zootecnico. Dopo numerosi tentativi, complicati anche dalla riluttanza dei mezzadri ad adottare le nuove tecniche, l'agronomo svizzero ottenne qualche successo e l'ammirazione di Ridolfi<sup>46</sup>. Crud svolse anche un importante ruolo nella circolazione delle idee agronomiche in quan-

<sup>41</sup> Codelupi fu socio corrispondente dell'Accademia dei georgofili, della Reale Società d'agricoltura di Torino, dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena e della Società di agricoltura di Reggio. Per notizie su Codelupi e sul concorso si rimanda a: AU, 1847, *Estratto dei requisiti esibiti dal Sig. Antonio Codelupi di Casal Grande di Reggio nel Ducato di Modena pel concorso alla cattedra di Agraria teorico-pratica in Perugia*. Si veda inoltre: *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 20-21.

<sup>42</sup> Fumian lo definisce come un campione «del versante "borghese"», C. FUMIAN, *Gli agronomi da ceto a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, p. 357.

<sup>43</sup> Il parroco di Casalgrande scriveva che Codelupi si era meritato l'appellativo di «Padre dei Poveri (...) coll'aver sempre impiegato più di trenta persone miserabili, che in grazia di tale mezzo si sono sostenute unitamente alle loro Famiglie e non sono perite di fame, e ciò con suo proprio scapito», AU, 1847, *Estratto dei requisiti esibiti dal Sig. Antonio Codelupi*, cit., c. 1.

<sup>44</sup> Oltre a Codelupi sono da considerare allievi di Crud: Giuseppe Rondinini; Ercole Faella e Giuseppe Pasolini, S. FRONZONI, *Le opportunità dell'arretratezza. Francesco Botter e l'Istituto agrario di Ferrara (1843-1857)*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 432-434. Sergio Anselmi ha definito l'esperienza di Crud, una delle poche «isole felici» nel panorama agronomico degli anni '40 dell'Ottocento, S. ANSELMi, *Tra Romagna, Marche e Abruzzo: Sapere è potere, podere è potere*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., p. 243.

<sup>45</sup> PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura*, cit., pp. 257-258.

<sup>46</sup> FUMIAN, *Gli agronomi*, cit., pp. 356-357. Crud ebbe anche diversi detrattori tra chi, come Cavour, riteneva fallita l'esperienza di Massa Lombarda. Ridolfi difese lungamente il barone svizzero, sostenendo la validità di fondo dei miglioramenti aziendali e giustificando la parziale realizzazione del progetto a causa della mancanza di tempo e finanziamenti, FRONZONI, *Le opportunità dell'arretratezza*, cit., pp. 432-434. Nel 1836 Crud lasciò l'azienda italiana al banchiere Jean Grabriel Eynard e tornò a Losanna, per morirvi nel 1845.



to tradusse in francese, tra il 1811 e il 1816, l'opera più importante di Thaer: *Grundsätze der rationellen Landwirthschaft*<sup>47</sup>; nel 1820 Crud pubblicò a sua volta una importante monografia: *l'Economie de l'agriculture*.

Seguendo l'esempio di Crud e di altri agronomi stranieri Antonio Codelupi cominciò a sperimentare nella sua azienda nuove specie per aumentare la produttività<sup>48</sup>. Iniziò con la coltivazione di piante sarchiate da radice, come carote, rutabaghe, rape e patate, finendo per utilizzare la barbabietola della Slesia, che gli diede i risultati sperati<sup>49</sup>.

Nella sua tenuta Codelupi cominciò anche a coltivare il *Morus multicaulis* Perr. o gelso delle Filippine, un albero che prometteva notevoli guadagni per la velocità di crescita e per la grandezza del fogliame. Il gelso delle Filippine era stato introdotto in Italia nel 1825 dal vivaista Carlo Maupoil a Dolo<sup>50</sup>. Con la diffusione della nuova pianta si intendeva rispondere alla crisi che aveva travolto in quegli anni la gelsibachicoltura in seguito all'importazione massiccia di sete asiatiche<sup>51</sup>. Nel 1837 Codelupi informò Cosimo Ridolfi dei risultati

<sup>47</sup> PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 240; *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., p. 20.

<sup>48</sup> Sul ruolo di Codelupi nella sperimentazione agraria si veda: FRONZONI, *Le opportunità dell'arretratezza*, cit., p. 431.

<sup>49</sup> A. CODELUPPI, *Sopra il più proficuo sistema di rotazione agraria e sul modo più acconcio alla misura della fertilità dei terreni*, Modena 1848, p. 5. Il lavoro era stato presentato nel 1844 alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Nel 1840 Codelupi aveva presentato all'adunanza ordinaria dei georgofili dei "pomi di terra" provenienti dalla sua azienda: «Il signor Antonio Codelupi di Casalgrande, socio corrispondente, con sua lettera del 23 febbraio 1840, rende conto dell'esito che hanno avuto i suoi tentativi di ottenere qualche nuova specie di pomo di terra che meritar potesse la preferenza. E il signor Marchese Ridolfi presentò all'accademia tre tuberì di questa nuova specie, che il signor Codelupi ha ottenuto», *Adunanza ordinaria del 5 aprile 1840*, «Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze», XVIII, 1840, p. 116.

<sup>50</sup> PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 235; FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 220. Per un esaustivo panorama della gelsibachicoltura in Umbria si rimanda a: M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria (XVIII-XX secolo). Produzione e commercio*, Napoli 2010.

<sup>51</sup> MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 478-480. Nel 1831 Matthieu de Bonafous, direttore dell'orto sperimentale dell'Accademia di agricoltura di Torino, cominciò a pubblicizzare la nuova specie che aveva introdotto nel 1826, definendola quella che «più d'ogni altra parmi adatta a simile coltura», M. De Bonafous, *Saggio sui gelseti, e sopra una nuova specie di gelso*, Torino 1831, p. 7. Sull'introduzione del gelso in Piemonte si veda pure: R. TOLAINI, *Agronomi e vivaisti nella prima metà dell'Ottocento: Matthieu Bonafous e la diffusione del gelso delle Filippine*, «Società e storia», XIII, 49, 1990. Sulla diffusione del gelso nel Meridione si veda: PETRUSEWICZ, *Agromania*, cit., pp. 318-319.

della coltivazione del gelseto<sup>52</sup> e nel 1843 gli confermò i guadagni derivati dai bachi alimentati con la nuova specie di gelso; Ridolfi si complimentò con Codelupi ma ricordò che, da prove comparative svolte dai georgofili, risultava una maggiore qualità della seta dai bozzoli alimentati col gelso tradizionale<sup>53</sup>. Terminava così la “*multicaulis* mania” che negli Stati Uniti aveva dato origine a fenomeni speculativi simili alla tulipomania del XVII secolo<sup>54</sup>.

Le sperimentazioni di Codelupi non si concentrarono solo sugli aspetti economici e colturali, ma approfondirono anche gli aspetti della chimica agraria e della patologia, due discipline che stavano assumendo in quegli anni sempre più importanza e autonomia<sup>55</sup>.

Nel corso degli anni i rapporti tra Ridolfi e Codelupi si rinsaldano, anche grazie allo scambio di pubblicazioni<sup>56</sup>, attrezzature agricole<sup>57</sup> e all'iscrizione nell'Istituto di Meleto dei figli dell'agronomo reggiano<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 62-63. Codelupi lo chiama *Morus cucullata*, che era il nome scientifico proposto da Matthieu de Bonafous. Lo stesso de Bonafous aveva indetto un concorso nel 1833 per stimolare la sperimentazione del gelso in Italia.

<sup>53</sup> A. CODELUPU, *Lettera del Sig. Antonio Codelupi sulla sua bigattiera*, «Giornale Agrario Toscano», xvii, 1843, pp. 115-116. Nel 1838 era stato indetto dai georgofili, in collaborazione con de Bonafous, un secondo concorso per determinare i vantaggi del Gelso delle Filippine, *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 62-63.

<sup>54</sup> Il picco del fenomeno fu raggiunto in Nord-America nel 1838, quando gli speculatori compravano e rivendevano a prezzo maggiorato intere partite di gelsi delle Filippine, alla fine dell'anno i prezzi cominciarono a scendere e la bolla speculativa si sgonfiò. La passione per la nuova coltivazione fece nascere anche il modo di dire «*oh, that's just another multicaulis*», per commentare ironicamente l'introduzione di una nuova pianta che prometteva facili guadagni, E. HAWES RYLAND, *America's "Multicaulis mania"*, «The William and Mary Quarterly», xix, 1939, pp. 25-33.

<sup>55</sup> Sul ruolo svolto dalle esperienze di Codelupi nel consolidamento della chimica agraria si vedano: FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 236; M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona 1999, p. 29. Nel 1844 Codelupi cominciò a verificare la presenza della pebrina nel suo allevamento di bachi: A. CODELUPU, *Sopra una nuova malattia de' bachi da seta che ha infierito nella prima e terza educazione del 1844 a Casalgrande provincia di Reggio di Lombardia e che contemporaneamente ha esercitato stragi a Châteaudun (Eure e Loira). Osservazioni che provano non essere contagiosa, cause della medesima, mezzi sicuri per evitarla. Memorie due di Codelupi Antonio*, Perugia 1849. La malattia, causata da un mesozoo, mise in ginocchio la bachicoltura italiana durante gli anni '50 dell'Ottocento, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 321.

<sup>56</sup> Nel 1837 Codelupi scriveva a Ridolfi: «Tenghi pure in assaggio i fascicoli di Dombasle finché io stesso venghi a trovarla», *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 62-63.

<sup>57</sup> Nel 1842 Ridolfi chiese a Gian Pietro Vieusseux di spedire delle reti a Codelupi, *Carteggio. Cosimo Ridolfi, Gian Pietro Vieusseux. 2: 1839-1845*, a cura di M. Pignotti, Firenze 1995, pp. 205-206.

<sup>58</sup> A Meleto vennero iscritti nel 1838 Filippo e Bartolomeo, ma solo Filippo si di-



Nel 1842 Codelupi cominciò a pubblicare l'*Economia teorica e pratica dell'agricoltura*<sup>59</sup>, la traduzione italiana del testo di Crud che Ridolfi riteneva «il primo libro d'agronomia scritto in Italia, e per l'Italia coi principj della nuova scuola agronomica»<sup>60</sup>.

Con questo bagaglio di conoscenze il nuovo docente iniziò nell'aprile del 1848 la sua carriera a Perugia, incoraggiato anche dalle parole di Pietro Cuppari che dalla cattedra di Pisa gli augurava di diffondere nello Stato pontificio i principi della nuova agricoltura<sup>61</sup>.

I verbali dei primi esami della cattedra dimostrano in effetti la modernità del nuovo insegnamento biennale<sup>62</sup> che comprendeva nozioni di citologia, organografia e fisiologia vegetale, pedologia, chimica agraria, meccanica e coltivazioni. Insieme alla cattedra Codelupi venne incaricato, dalla Società economico-agraria, della gestione del podere modello situato nei pressi della città<sup>63</sup>. Ma una volta preso possesso del podere, il nuovo docente lo trovò in pessime condizioni: le lavorazioni del terreno erano fatte per la maggior parte a rittochino, secondo la linea di massima pendenza, che comportava l'erosione del terreno; nelle altre parti dell'appezzamento si verificavano invece ristagni idrici. La conduzione del podere era fatta a mezzadria e Codelupi si trovò quindi in perenne contrasto col mezzadro che non intendeva mettere in atto le migliorie

---

plomò, per diventare il ragioniere del manicomio di Reggio Emilia, PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura*, cit., p. 280. Si veda inoltre: *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 20-21.

<sup>59</sup> La traduzione di Crud venne pubblicata a Venezia in tre tomi tra il 1842 e il 1845.

<sup>60</sup> C. RIDOLFI, *Dell'economia teorica e pratica dell'agricoltura, opera del barone C. V. B. Crud*, «Giornale agrario toscano», xv, 1841, p. 5.

<sup>61</sup> «Il Professor Codelupi, mio antico amico, si è già reso al suo posto (...) Noi confidiamo nel suo zelo, nei suoi lumi e nella lunga esperienza da lui acquistata nell'esercizio pratico dell'agricoltura per credere che, aiutato efficacemente dal governo Pontificio, saprà divulgare in quella parte dell'Italia i buoni metodi agrari», P. CUPPARI, *Cattedra di Agraria di Perugia*, «Bullettino agrario», III, 1848, p. 86.

<sup>62</sup> AU, 1850, *Verbal di esami*. La commissione d'esame del 1850, oltre che da Codelupi, era composta dal rettore Carmelo Pascucci, dal professore di chimica Sebastiano Purgotti e da membri della Società economico-agraria tra cui si ricordano: Reginaldo Ansidei; Giuseppe Borgia Mandolini; Francesco Conestabile della Staffa; Giuseppe Girolomini; Matteo Martini ed Eustachio Vignaroli. Il programma delle lezioni è riportato in: A. CODELUPPI, *Elenco delle materie che hanno somministrato argomento alle lezioni del I e II anno scolastico date dal sottoscritto professore di agraria teorico-pratica nella pontificia Università di Perugia*, Perugia 1850.

<sup>63</sup> Dai registri contabili della Società economico-agraria il podere sperimentale di San Bevinante risulta istituito dal 1842: ASP, *fondo Comizio agrario, serie atti contabili, busta 1, preventivo generale della Società economico-agraria di Perugia 1842*.

fondiarie<sup>64</sup>. L'agronomo reggiano informò la Società dei problemi che erano insorti nella gestione del podere e questo creò una spaccatura tra i soci. Da una parte alcuni associati si interrogarono sull'opportunità di mantenere a mezzadria il podere<sup>65</sup>, un'altra parte dei soci era meno propensa a rinunciare, anche nel podere modello, all'indiscutibile pilastro della società perugina. Nel marzo del 1851 Codelupi informò la Società economico-agraria che intendeva rinunciare alla carica di direttore del podere modello. L'assemblea, con quattordici voti favorevoli e due contrari, lo considerò rinunciatario della cattedra in quanto negli obblighi del docente era previsto che l'insegnamento fosse teorico-pratico<sup>66</sup>. Prima di trasferirsi alla cattedra di Jesi<sup>67</sup>, Codelupi si accomiatò da Perugia

<sup>64</sup> Codelupi scrisse un memoriale nel 1851 in cui ripercorreva le fasi della vicenda: AU, 1851, Memoriale di Antonio Codelupi, Perugia, 10 febbraio 1851. Il punto di vista della Società è riportato negli Atti della Società economico-agraria: BFAP, *Atti della Società economico-agraria dal 1847 a tutto il 1856*.

<sup>65</sup> Codelupi scrisse nel memoriale: «feci conoscere l'incompatibilità del sistema di mezzadria in un podere d'una scuola che si voleva denominare modello e sperimentale. Ne' miei oppositori tale effetto produsse questa mia proposizione da riuscire a fare convocare l'Adunanza della Società nel dì 15 marzo (io escluso) mediante schede d'invito il di cui oggetto era Esame sulla condotta del Professore d'agricoltura (...) Non è ch'io nutra contrarietà al sistema in genere della mezzadria, poichè se questo presenta molti pregi nell'universale, nel caso d'un podere modello e sperimentale del tutto si oppone a certi determinati miglioramenti. Non c'è a mia cognizione che esista in Europa una sola istituzione agraria che sia retta dal sistema colonico. Se la Vostra ne deve essere la sola eccezione non avrete a meravigliarvi se non corrisponderà alle preconcepite vostre mire», AU, 1851, Memoriale, cit., cc. 1-7. A favore di Codelupi si schierarono Raffaello Antinori e l'avvocato Ermogaste Stamigni. Antinori aveva seguito le lezioni di agricoltura con Codelupi e lo ritroveremo titolare della cattedra universitaria dopo l'Unità. Stamigni «suscitò il dubbio se il sistema di mezzadria fosse o no conciliabile con la coltura di un Podere sperimentale», BFAP, *Atti della Società*, cit., Adunanza straordinaria del 15 marzo 1850, cc. 17-18. Nel maggio dello stesso anno Francesco Guardabassi propose una soluzione salomonica: dividere il podere in due parti, una tenuta a mezzadria e un'altra gestita con lavoratori per fare prove ed esperimenti. *Ivi*, Adunanza straordinaria del 3 maggio 1850, c. 19 r.

<sup>66</sup> *Ivi*, Adunanza straordinaria del 28 marzo 1851, cc. 24-26.

<sup>67</sup> Codelupi si trasferì a Jesi nel 1852, dove rimase fino al 1855. Le sue lezioni furono molto apprezzate dai soci della Società agraria jesina perché «corredate da esperimenti resi possibili [dall'utilizzo di] diversi apparecchi chimici», A.M. NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina dalla fondazione all'Unità*, in *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1979, II, p. 1180-1181. Durante la sua permanenza a Jesi Codelupi scrisse numerosi contributi negli «Annali ed atti della Società agraria jesina», su argomenti quali la coltivazione del tabacco, l'incremento del patrimonio zootecnico, le patologie della vite e la gestione degli ingrassi. Di rilievo fu inoltre la sua attività nelle sezioni agronomiche dei congressi degli scienziati italiani, V. BONAZZOLI, *La diffusione delle conoscenze agrarie e delle innovazioni nella Provincia di Ancona da metà Ottocento al 1914*, in *Le conoscenze agrarie*, cit., pp. 335-336; MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 463-476. Nel 1855 Codelupi si trasferì a Bologna, dove aveva ottenuto la cattedra universitaria di Scienze naturali.

con queste amare parole: «Sono stato io efficacemente aiutato e secondato dal governo Pontificio? Decidano gli imparziali. Io auguro miglior fortuna della mia a chi mi succederà»<sup>68</sup>.

La Società economico-agraria incaricò quattro soci della stesura del bando per un nuovo concorso per la cattedra agraria<sup>69</sup>. *Le Attribuzioni ed obblighi inerenti alla cattedra* pubblicate nel 1851 rimangono una delle testimonianze più interessanti del conservatorismo dell'élite perugina alla metà del secolo. Dopo aver criticato il ruolo delle scienze ausiliarie nei miglioramenti dell'agronomia<sup>70</sup>, i compilatori del bando imposero ai partecipanti l'adozione come libro di testo de *Gli elementi di agricoltura* di Filippo Re. L'opera dell'agronomo reggiano, compilata all'inizio del secolo, era da ritenersi ampiamente superata<sup>71</sup>, ma rassicurava la Società economico-agraria in quanto non trattava delicate questioni scientifiche<sup>72</sup>.

Al concorso parteciparono Giuseppe De Rossi<sup>73</sup>, Antonio Galan-

<sup>68</sup> AU, 1851, Memoriale, cit., c. 6 r.

<sup>69</sup> Della stesura del bando vennero incaricati tre docenti universitari: Francesco Bartoli, Matteo Martini e Sebastiano Purgotti; a questi venne affiancato Reginaldo Ansidei in qualità di segretario degli atti. L'avvocato Francesco Bartoli era il docente di civilistica dal 1843, Matteo Martini era il docente di Fisica dal 1823 e Sebastiano Purgotti era il docente di chimica dal 1821, BFAP, *Atti della Società*, cit., Adunanza straordinaria del 7 giugno 1851, cc. 27-28.

<sup>70</sup> Gli autori del testo biasimarono le «Teorie agronomiche, non di rado manchevoli in effetto per causa, di sopraffine speculazioni» e asserirono la cattedra doveva essere «scuola agli Agricoltori, ai Possidenti ed Agenti di Campagna, che non sono né matematici, né fisici, né geologi, né botanici, né chimici», M. MARTINI, F. GUARDABASSI, G. GIROLAMINI, R. ANSIDEI, *Attribuzioni ed obblighi inerenti alla cattedra teorico-pratica di agricoltura istituita dalla Società economico-agraria di Perugia in sequela di Sovrana concessione di n. s. Papa Pio IX*, Perugia 1851, p. 1. La presenza dei liberali Francesco Guardabassi e Giuseppe Girolamini tra i firmatari delle *Attribuzioni* non deve stupire, entrambi erano stati eletti alla carica di censori poco prima e si trovarono a pubblicare il testo stilato precedentemente.

<sup>71</sup> Bartoli, Martini e Purgotti erano consapevoli dell'arretratezza del testo consigliato in quanto scrissero: «Gli elementi di agricoltura di Filippo Re, ben meritevoli della celebrità ottenuta, comeché non consentano in tutte le parti cogli odierni progressi delle scienze fisiche e dell'arti, ciò non ostante danno per nostro giudizio l'esempio di un corso teorico-pratico», MARTINI, GUARDABASSI, GIROLAMINI, ANSIDEI. *Attribuzioni ed obblighi*, cit., p. 1. Carlo Fumian ricorda ironicamente che nel 1853 l'abate Luigi Configliachi, titolare della cattedra di agraria dell'Università di Padova, utilizzava per un corso destinato ai chierici «il glorioso *Elementi di agricoltura* di Filippo Re, nell'edizione veneziana del 1806», FUMIAN, *Gli agronomi*, cit., p. 377.

<sup>72</sup> Dietro le raccomandazioni della Società si celavano questioni ben più rilevanti della cattedra perugina. Accusate di materialismo, le nuove teorie chimiche e fisiche rischiavano infatti di mettere in dubbio, in anni politicamente critici, diversi dogmi religiosi.

<sup>73</sup> Giuseppe De Rossi era un medico romano assistente al manicomio di S. Spirito in Sassia e appassionato di scienze naturali. Tra il 1851 e il 1853 pubblicò un *Corso elementare di agricoltura* in tre volumi.

ti, cui fu assegnata la cattedra, e Raffaello Antinori che fu in seguito il successore di Galanti.

Antonio Galanti era nato nel 1824 a Pieve Presciano nel Comune di Pergine Valdarno. Allievo di Cosimo Ridolfi, fu tra i pochi diplomati di Meleto a continuare gli studi nell'Ateneo pisano e ad intraprendere la carriera di docente<sup>74</sup>. Nel 1845 venne nominato dal Governo inglese maestro di agricoltura e direttore del podere modello nell'isola greca di Corfù; nel 1849 ottenne la nomina di professore di Agraria e scienze ausiliari a Jesi<sup>75</sup>. L'anno successivo fu nominato, dal consiglio provinciale di Fermo, professore di botanica e agraria e direttore del podere sperimentale annesso alla cattedra<sup>76</sup>. All'inizio degli anni '50 la Società agraria bolognese aveva proposto il suo nome per la cattedra di agraria dell'Ateneo<sup>77</sup>, ma preferì restare a Perugia dove prese servizio nel novembre del 1852. Galanti, come richiesto dal bando del concorso, comunicò che il libro di testo sarebbe stato *Gli elementi di agricoltura*, ma in realtà trattò gli argomenti che erano stati esposti alla cattedra pisana da Cosimo Ridolfi e da Pietro Cuppari<sup>78</sup>. Galanti condivise col suo predecessore Antonio Codelupi

<sup>74</sup> PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura*, cit., pp. 278-281. Galanti fu approvato "professore di agraria e zootecnica e scienze affini" nell'Istituto agrario di Meleto. Continuò gli studi a Pistoia dove si diplomò agrimensore e nell'Università di Pisa dove fu allievo, dal 1843 al 1845, dello stesso Ridolfi e degli altri docenti dell'Ateneo pisano, tra cui si ricordano Carlo Matteucci, Raffaele Piria e Pietro Savi. Su Galanti si vedano: AU, *P II, E X*; AU, *Notizie biografiche di alcuni professori universitari del secolo XIX*; D. IVONE, *La modernizzazione dell'agricoltura nell'Italia post-unitaria, 1861-1910. Associazioni stampa e cultura agraria*, Napoli 2004, p. 35; COPPINI, VOLPI, *L'ambiente pisano*, cit., p. 114; PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana*, cit., p. 258 e p. 271; FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 209.

<sup>75</sup> Galanti vinse il concorso perché reputato «particolarmente «versato negli studi tanto teorici che pratici riguardanti l'agricoltura»», BONAZZOLI, *La diffusione delle conoscenze agrarie*, cit., pp. 335-336. Le cattedre agrarie marchigiane videro in quegli anni alternarsi docenti perugini o che avevano insegnato nel capoluogo umbro: Ugo Calindri; Raffaello Antinori; Antonio Codelupi e Antonio Galanti, si vedano a questo proposito: MORONI, *Cultura agronomica*, cit., p. 105; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 271-275.

<sup>76</sup> A Fermo Galanti si concentrò sulla coltivazione del podere sperimentale, sulle conferenze agrarie settimanali e sull'istituzione di «premi di incoraggiamento all'agricoltura», MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 467-469.

<sup>77</sup> FUMI, *Gli sviluppi dell'agronomia*, cit., p. 209.

<sup>78</sup> L'adozione degli argomenti trattati a Pisa è dimostrata da degli appunti conservati nell'archivio della famiglia Severini di Perugia. Gli appunti, attribuibili al medico-fisiologo Luigi Severini e datati tra il 1855 e il 1857, riportano quanto espose Galanti nelle conferenze pubbliche e gli argomenti per gli esami universitari. Le tematiche toccavano le colture erbacee da granella e da foraggio, gli avvicendamenti, la meccanica agraria e la pedologia ARCHIVIO FAMIGLIA SEVERINI PERUGIA (AFSP), *fondo Giuseppe Severini, busta IV, Mano-*

alcuni dei filoni di ricerca, in particolare quello bacologico<sup>79</sup>, ma affrontò anche nuovi argomenti, come la climatologia, la chimica del suolo, l'enologia e la zootecnia. Un aspetto interessante delle lezioni di Galanti è dato dalla varietà degli esempi: in campo zootecnico il docente accennò all'importazione di razze straniere, agli zebù africani, agli yack tibetani e ai maiali anglo-cinesi<sup>80</sup>, a dimostrazione dell'iniziale internazionalizzazione delle conoscenze agronomiche. Galanti potenziò inoltre l'orto agrario annesso alla sede centrale dell'Ateneo<sup>81</sup>, trasformandolo in «un gabinetto vivente d'esotiche colture e di esperimento»<sup>82</sup>. I contatti di Galanti con Ridolfi e con Cuppari permisero alla scuola perugina di avere inoltre un accesso diretto ai materiali vegetali dei più avanzati agronomi del paese. Nel 1854 Cuppari spedì semi di piante arboree per costituire un vivaio<sup>83</sup>; nel 1857 Ridolfi fece recapitare delle viti su portainnesti americani<sup>84</sup>; nell'anno delle

---

scritti L. S. e G. S. sugli studi fatti di chimica, fisica e agricoltura.

<sup>79</sup> Galanti partecipò con bozzoli e piante tintorie alle esposizioni agrarie di Perugia e, nel 1861, all'Esposizione italiana di Firenze: «Sono da lodarsi sommamente i signori prof. Antonio Galanti di Perugia (...) Per avere educato e saputo conservare per due anni la bella razza cinese importata in Italia dal Conte Castellani», *Esposizione Italiana 1861*, Classe XIII, Setificio, Firenze 1861, p. 9. Giovanni Battista Castellani (1820-1877) era un conte friulano che si era trasferito a Lucignano in Toscana.

<sup>80</sup> Le materie trattate negli insegnamenti agrari sono riportate in: *Temì per l'esame di primo anno degli scolari di agronomia dell'Università di Perugia*, Perugia 1855; *Temì per l'esame di secondo anno degli scolari di agronomia dell'Università di Perugia*, Perugia 1855.

<sup>81</sup> L'orto di Montemorcinò si affiancava all'orto botanico universitario e aveva una destinazione produttiva fin dall'inizio del XIX secolo. I primi conti economici, risalenti al 1816, testimoniano la coltivazione di uva, patate, sedani, agrumi e l'allevamento di vitelli che continuerà per diversi decenni, ASP, *fondo ASCP, serie università, busta 27, Nota delle somme ritratte da Fiorenzo nell'ultimo trimestre dell'anno 1816. Fruttato dell'Orto*. Nel 1850, durante la docenza di Antonio Codelupi, la Società economico-agraria decise di affiancare, al podere sperimentale di San Bevignate, l'orto agrario fino ad allora a gestione universitaria.

<sup>82</sup> ASP, *fondo Comizio agrario, serie atti contabili, busta 2*, Preventivo del prof. Galanti per l'Orto di Montemorcinò nell'anno agrario 1861. Sulle funzioni dell'orto e del podere il docente aggiungeva: «L'idea dello esperimento esclude quella speculazione ed è perciò che le piante sperimentali vanno coltivate solo nell'orto agrario e non nel podere, in cui non è da ammettersi che quel lento e prudente progresso di cultura che è legge delle comuni aziende condotte avvedutamente e con pratica intelligenza».

<sup>83</sup> Galanti ricevette «semi del prof. Cuppari di piante arboree» nel 1854, ASP, *fondo Comizio agrario, serie atti contabili, busta 1*.

<sup>84</sup> «Il Ridolfi gentilmente aderendo a speciale domanda fattagliene, ha già spedito all'Orto agrario dell'Università di Perugia un piccolo fascetto di innesti di viti Americane, sebbene egli si astenga dal farsi in genere il propagatore di tali vitigni, volendo bene a ragione godere prima degli altri del vantaggio economico che da tale innovazione sarà per

“Stragi di Perugia”, il 1859, arrivò all’orto una cassetta con batate spedite da Ridolfi<sup>85</sup>. Durante la docenza a Perugia il moderato Galanti non ebbe i problemi con la Società economico-agraria che avevano caratterizzato l’esperienza di Codelupi, anche grazie alla sua prudenza<sup>86</sup>. Del resto il controllo cui era sottoposta la Società lasciava pochi margini: l’ingresso di nuovi soci doveva essere approvato dal Governo; le adunanze venivano sorvegliate da un commissario pontificio e le pubblicazioni erano sottoposte ad una stretta censura<sup>87</sup>. Non stupisce quindi il fatto che prima dell’Unità negli «Atti» della Società gli articoli sulla fisiologia vegetale, perno dell’agricoltura moderna, fossero scritti non da Galanti, ma dai custodi dell’ortodossia e del vitalismo nell’Università perugina: Sebastiano Purgotti e Vincenzo Santi<sup>88</sup>.

Con la riunificazione dell’Umbria al resto d’Italia si riproposero fondamentalmente le stesse dinamiche del periodo napoleonico: nel maggio del 1862 il prefetto scrisse al sindaco di Perugia una lettera in cui chiedeva notizie sulle scuole agrarie presenti nel territorio «per riuscire ad utile fine»<sup>89</sup>; Reginaldo Ansidei rispose che grazie agli insegnamenti del professore, di «scuola toscana», si erano verificati alcuni progressi che avevano gettato «buoni germi in posti isolati»<sup>90</sup>,

---

resultarne», A. GALANTI, *L’innesto delle nostre viti colle specie americane, onde renderle più atte a sopportare senza sì grave danno gli attacchi dell’Oidium*, «Atti della Società economico-agraria di Perugia», dispensa IX, 1857, p. 192.

<sup>85</sup> Nel 1859 risulta la spedizione a Perugia di «una cassetta contenente Batates spedite dal Marchese Ridolfi», ASP, *fondo Comizio agrario, serie atti contabili, busta 2, anno 1859*. Si trattava della *Dioscorea batatas* (L.) Poir., la convolvulacea di origine tropicale, denominata volgarmente batata, coltivata per la radice amilacea. Ridolfi aveva pubblicato uno studio sulla batata anni addietro: C. RIDOLFI, *Istruzione popolare per la coltura e conservazione della batata a seconda delle più recenti osservazioni*, Torino 1842.

<sup>86</sup> Angiola Maria Napolioni parla delle «basi fondamentalmente “moderate” del suo pensiero» in: NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina*, cit., pp. 1180-1181.

<sup>87</sup> *Proemio-Pubblicazioni della Società economico-agraria di Perugia*, «Giornale Scientifico-Letterario», Dispensa I, 1864, p. 2.

<sup>88</sup> Nato a Perugia nel 1819, Vincenzo Santi si era laureato in medicina all’Università di Roma nel 1839. Dopo aver svolto l’attività di medico condotto nelle Marche e in Umbria, Santi aveva ottenuto la supplenza alla cattedra universitaria di anatomia e fisiologia nel 1844. Nel 1866 gli venne assegnata la cattedra di zoologia e anatomia comparata.

<sup>89</sup> La richiesta di informazioni era partita dal Ministero dell’agricoltura, industria e commercio, ASP, *fondo ASCP, serie 1860-70, busta 31*, lettera del regio prefetto dell’Umbria al sindaco di Perugia, Perugia, 24 maggio 1862.

<sup>90</sup> ASP, *fondo ASCP, serie 1860-70, busta 31*, relazione del sindaco di Perugia al regio prefetto dell’Umbria, Perugia, 7 luglio 1862. Reginaldo Ansidei lamentava lo scarso appoggio alla cattedra, sia prima che dopo l’Unità: «non solo l’ex Pontificio Governo che appena





Fig. 2 *Raffaele Antinori*

che era un modo diplomatico per fare presenti le difficoltà nella diffusione delle nuove pratiche agrarie. Pochi mesi dopo Antonio Galanti si trasferì a Milano, dove era stato nominato professore di

---

la tollerava per grazia, ma neppure il Commissario straordinario, né l'attuale provvido Governo hanno fatto nulla per lei».

agraria nell'Istituto tecnico Santa Marta. La cattedra venne assegnata nello stesso 1862 a un docente di cui si è già accennato, Raffaello Antinori<sup>91</sup> (fig. 2); quest'ultimo era nato da un'importante famiglia perugina nel 1818, e si era laureato nel 1841 in giurisprudenza, ma non intraprese la carriera forense. Antinori si dedicò invece allo studio delle scienze naturali e agrarie, probabilmente influenzato dal fratello maggiore, il grande esploratore e naturalista Orazio<sup>92</sup>. Nel 1850, in seguito all'allontanamento di Orazio da Perugia per questioni politiche, Raffaello assunse poi la direzione del gabinetto ornitologico universitario che il fratello aveva fondato nel 1833. Sempre nel 1850 Antinori completò gli studi agrari a Perugia con Antonio Codelupi e si trasferì a Pisa nell'anno accademico 1850-1851 per perfezionarsi nelle scienze agrarie e naturali con Pietro Cuppari e altri docenti<sup>93</sup>. Nel 1852, come si è ricordato, partecipò al concorso vinto da Antonio Galanti per la cattedra di Perugia; pochi mesi dopo Antinori venne nominato professore di agraria e botanica a Fermo<sup>94</sup>. Successivamente fu coinvolto nell'effimera esperienza dell'Istituto agrario Bianchi vicino al capoluogo umbro<sup>95</sup>. Nel 1859 Raffaello

<sup>91</sup> Su Raffaello-Raffaele Antinori si vedano: AU, *Notizie biografiche di alcuni professori*, cit.; *Raffaello Antinori*, «Annuario della Università degli Studi di Perugia per l'a. a. 1906-1907», pp. 88-91; PIZZONI, *Gli umbri nel campo delle scienze*, cit., pp. 135-138. Un documento interessante è un appunto del rettore Giovanni Pennacchi in margine a una lettera che Antinori indirizzò al sindaco: «Il medesimo, già allievo lodatissimo delle scuole di Pisa, fatto degno di singolari elogi dal rimpianto Ridolfi, giudice inappellabile in questa maniera di studi, professò per tre anni con tanto profitto nella Università di Macerata e per altri anni tre in Fermo e quindi dal voto de' suoi concittadini fu invitato ad insegnare la detta scienza in questa patria Università, quando il Prof. Antonio Galanti, suo predecessore, venne chiamato all'Istituto Tecnico di Milano», ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 135*, Lettera di Raffaello Antinori al sindaco di Perugia, Perugia, 14 giugno 1867.

<sup>92</sup> Scrive Pizzoni: «non appena conseguita, per condiscendenza alla autorità paterna, nel 1841 la laurea in legge, si dedicò subito agli studi per vocazione preferiti», PIZZONI, *Gli umbri nel campo delle scienze*, cit., p. 136.

<sup>93</sup> Dai requisiti presentati per il concorso del 1851 risulta che seguì a Perugia le lezioni di botanica di Domenico Bruschi e di Fisica di Matteo Martini. A Pisa seguì le lezioni di patologia generale veterinaria di Felice Tonelli; di zoologia e anatomia comparata di Paolo Savi; di botanica di Pietro Savi; di chimica di Raffaele Piria; di geografia fisica di Giuseppe Meneghini e il corso di agricoltura e pastorizia di Pietro Cuppari, AU, 1851, *Requisiti prodotti dal sig. mar. Raffaello Antinori di Perugia in appoggio alla istanza di concorso alla cattedra di Agraria*.

<sup>94</sup> Antinori prese il posto lasciato vacante da Antonio Galanti; sull'attività di Antinori a Fermo si veda: MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 469-470.

<sup>95</sup> Nel 1856 il georgofilo Giambattista Bianchi istituì nella sua tenuta degli Ornari, ispirandosi a Meleto, una scuola agraria per insegnare ai giovani poveri del contado. Bianchi incaricò della vice-direzione Antinori e la scuola sembrava nata sotto buoni auspici, ma



vinse la cattedra di agraria all'Università di Macerata dove rimase fino al 1861 e nel 1862 ottenne infine la cattedra di agraria a Perugia.

Antinori trattò a lezione gli argomenti che avevano caratterizzato la scuola pisana, arricchì il gabinetto agrario<sup>96</sup> e pose l'accento sulla necessità di legare maggiormente gli insegnamenti agrari alla chimica e alla fisiologia vegetale<sup>97</sup>.

In seguito all'Unità nazionale, la questione dell'appoggio governativo all'educazione agraria poté considerarsi risolta, ma rimaneva ancora da sciogliere la questione del divario tra la modernità degli insegnamenti e l'arretratezza dell'agricoltura umbra<sup>98</sup>. In virtù del-

---

non trovò «solidarietà particolari nel notabilato perugino» e fu chiusa nel 1860, BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria*, cit., pp. 359-362. Per la storia dell'Istituto si veda: F.R. NOFRI ONOFRI, *L'istituto agrario Giambattista Bianchi di Perugia*, Perugia 1979. Del nuovo istituto scrisse anche Ridolfi con queste parole: «la direzione di questo istituto è affidata al March. Raffaello Antinori, già prof. d'agricoltura a Fermo, che alunno della cessata e non abbastanza pianta scuola Pisana, è tal uomo da dover credere che pienamente corrisponderà alla fiducia del generoso fondatore (...) Il prof. Antinori viaggia adesso oltremare per completare il suo già ricco corredo di sapere, e per visitare i celebri stabilimenti agrari di quei paesi, nei quali si pensa che l'insegnamento agrario sia uno dei più importanti da compartirsi. Vedemmo fra le sue mani il piano del nuovo Istituto e potemmo averne amplissime informazioni», C. RIDOLFI, *Di un nuovo Istituto Agrario presso Perugia*, «Giornale Agrario Toscano», v (Nuova serie), 1855, p. 389. In questi anni Antinori ebbe anche un incarico a Torino, come insegnante di «Agraria e scienze accessorie», ne fa fede una lettera che gli indirizzò Antonio Codelupi nel 1855, MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 469-470.

<sup>96</sup> I primordi del gabinetto agrario si ebbero nel 1848 con Antonio Codelupi che commissionò dei modelli di strumenti e sistemazioni agrarie. Tra il 1864 e il 1865 Antinori e la Società economico-agraria provvidero a sistemare e integrare quanto era stato raccolto negli anni precedenti da Galanti: AU, 1864 I, lettera di Evelino Waddington al sindaco di Perugia, Perugia, 2 aprile 1864; ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 95*, lettera di Raffaello Antinori al sindaco di Perugia, Perugia, 2 marzo 1865.

<sup>97</sup> AU, 1863 II, Lettera di Raffaello Antinori al rettore, Perugia, 12 agosto 1863. Dalle *Tesi per gli esami speciali* di Antinori risulta ormai assodata la conoscenza del fenomeno fotosintetico e della dibattuta tesi della trasformazione delle sostanze minerali in organiche. Tra le novità introdotte da Antinori si segnalano le prime nozioni riguardanti l'economia rurale e «l'allevamento artificiale delle piante», AU, 1863 I, 1862-1863 *Tesi per gli esami speciali e generali nella Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*; AU, 1864 II, 1863-1864 *Programmi per gli esami speciali in Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*.

<sup>98</sup> In un intervento del 1863 lo stesso Antinori fece un ritratto poco edificante dell'agricoltura perugina: la ripetuta e troppo estesa coltura dei cereali, l'erosione dei terreni causata dalle sistemazioni sbagliate e la scarsità di letami, bestiame e attrezzi perfezionati, rendevano difficile migliorare le condizioni del principale settore economico regionale. A questo si aggiungeva poi: «che povertà ed ignoranza sono il retaggio della nostra classe agricola, che fra i possidenti rarissimi sono quelli che con vero ed intelligente spirito industriale si occupano a migliorare le loro campagne», R. ANTINORI, *Proposta di una Associazione agraria provinciale nell'Umbria*, «Giornale scientifico-agrario, letterario-artistico di Perugia ed umbra provincia», 1863 (Nuova serie), pp. 174-175.

la sua conoscenza della realtà locale, Antinori era probabilmente la persona più adatta a decidere sul destino dell'insegnamento agrario a Perugia. Nel 1865 Raffaello propose, seppure a malincuore, di unire la cattedra universitaria a quelle di un "corso di agronomia e agromensura" appena istituito per l'insegnamento tecnico<sup>99</sup>, come era avvenuto in altre realtà<sup>100</sup>.

Questo atto, se salvaguardò l'insegnamento agrario, lo allontanò gradualmente dall'ambito universitario, specialmente dopo la chiusura della facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali di cui faceva parte la cattedra<sup>101</sup>.

La scelta di Antinori fu dettata da una serie di circostanze, ma prima fra tutte c'era la certezza di vedere disertati in breve tempo gli insegnamenti universitari. Il perché lo chiarì lo stesso agronomo perugino in una lettera al sindaco, dove descrisse le scelte professionali delle classi sociali cittadine: tra i figli dei ricchi possidenti erano pochi quelli che si dedicavano agli studi ed erano rarissimi quelli che provavano interesse per l'agricoltura; i possidenti di «mezzana

<sup>99</sup> Istituito nel 1865 e diretto nei primi anni da Raffaello Antinori, il "corso di agronomia e agromensura" recepiva le indicazioni contenute nella Legge Casati del 1859 e nel Regio decreto n. 1501 dell'11 ottobre 1863. Il corso prevedeva tre anni di studi, con lezioni svolte presso l'Università, il Liceo e l'Accademia di belle arti. Col procedere degli anni, il corso di agronomia si trasformò in un Istituto tecnico fornito di venti cattedre e intitolato Vittorio Emanuele II. Per le vicende dell'Istituto si vedano: ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 95*, lettera del sindaco di Perugia al rettore e a Raffaello Antinori, Perugia, 19 febbraio 1865; ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 95*, lettera del sindaco di Perugia al ministro di agricoltura, commercio e industria, Perugia, 20 aprile 1865; ASP, *fondo ASCP, serie 1871-1953, busta 199, Regio Istituto tecnico Vittorio Emanuele II in Perugia, Relazione intorno all'andamento nell'anno scolastico 1893-94*. Sulle contraddizioni degli insegnamenti agrari regolamentati dalla Legge Casati si veda: MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, cit., pp. 46-47.

<sup>100</sup> Nel 1881 il ministro dell'agricoltura, industria e commercio Luigi Miceli, commentando retrospettivamente la sorte delle cattedre agrarie dopo l'Unità, ricordava che la maggior parte si erano staccate dagli Atenei per confluire negli Istituti tecnici, M. MORETTI, *Istruzione superiore agraria e sistema universitario nazionale (1860-1900)*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 674-675. Sulla trasformazione delle cattedre agrarie marchigiane in insegnamenti degli Istituti tecnici si veda: MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 491-497.

<sup>101</sup> Ci fu una polemica in sede universitaria in quanto alcuni docenti ritenevano che Antinori, in qualità di direttore di un corso separato, non potesse partecipare ai consigli di facoltà; il rettore interpellato difese le posizioni del professore di agraria: «Lo scrivente opina che l'Antinori, per quanto alla testa d'un Istituto separato (...) abbia sempre a ritenersi come Professore del Corso di Scienze (...) Lo scrivente convalida le sue ragioni col fatto che in Pisa e in Bologna i professori di Agronomia appartengono alla facoltà anzidetta» ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 175 a*, lettera del rettore al sindaco di Perugia, Perugia, 24 novembre 1869.

fortuna» preferivano impiegare gli eredi nelle professioni liberali; i figli dei fattori, se istruiti, non erano meglio retribuiti di quelli che imparavano la professione empiricamente<sup>102</sup>. L'unica speranza rimaneva quindi quella di trasferire il corso nell'Istituto tecnico, dove Raffaello continuò a tenere la cattedra agraria per diversi anni<sup>103</sup>. Nel 1879 Antinori fu tra i promotori della costituzione di una scuola superiore per salvaguardare il patrimonio fondiario dei monaci cassinesi di Perugia, che rischiava di essere disperso<sup>104</sup>. La lunga vicenda dell'Istituto agrario di San Pietro, culminata con l'inaugurazione nel 1896, vide in prima fila uno dei migliori allievi di Antinori, Eugenio Faina, che realizzò la speranza del vecchio maestro di rivedere a Perugia gli insegnamenti agrari superiori<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> ASP, *fondo ASCP, serie 1860-1870, busta 135*, Lettera di Raffaello Antinori al sindaco di Perugia, Perugia, 14 giugno 1867.

<sup>103</sup> Antinori ricoprì anche la carica di preside dell'Istituto tecnico. A partire dal 1899 Antinori fu anche il presidente effettivo, e in seguito onorario, del Comizio agrario cooperativo, SQUADRONI, *L'archivio della Società Economico-Agraria*, cit., p. 12.

<sup>104</sup> Nel 1879 il presidente della Società economico-agraria Menicone Meniconi Bracceschi informò il sindaco di aver costituito una commissione composta dallo stesso, da Carlo Monaldi e da Raffaello Antinori «affinché questa volesse attivamente interessarsi, in unione ad altri Corpi Morali della nostra città, onde ottenere dal superiore governo la cessione delle proprietà dei R. R. Monaci cassinesi di S. Pietro allo scopo di mantenere stabilmente la nostra Colonia Agricola», ASP, *fondo ASCP, serie 1871-1953, busta 55*, lettera del presidente della Società economico-agraria-Comizio circondariale Menicone Meniconi Bracceschi al sindaco di Perugia, Perugia, 17 maggio 1879. Sulle vicende della fondazione dell'Istituto superiore agrario si rimanda all'intervento *L'attività di Eugenio Faina per la F.I.A. e il Regio Istituto Agrario Sperimentale di Perugia* nel presente volume.

<sup>105</sup> Raffaello Antinori, su indicazione di Eugenio Faina, venne nominato presidente della Fondazione per l'Istruzione Agraria di Perugia dal 10 marzo 1900 al 22 febbraio 1902. Terminando l'intervento vorrei fare un'ultima considerazione riguardo alle fonti sulla storia degli insegnamenti agrari. Che le biblioteche, gli archivi e le collezioni scientifiche siano la nostra memoria storica può apparire scontato a chi svolge queste ricerche, ma è troppo spesso dimenticato da altri; tutelare questo patrimonio è il miglior modo per rendere omaggio a chi ci ha preceduto. La biblioteca della facoltà di agraria di Perugia mantiene ancora un importante patrimonio librario storico e devo ringraziare la dott.ssa Paola Barbara Carchedi per avermi messo a disposizione gli articoli e le monografie che sono state indispensabili per questa e altre ricerche.

GIUSTINO FARNEDI

## LA COLONIA AGRICOLA DI SAN PIETRO A PERUGIA (1862-1890)

### *Monastero e scuola*

Come si sa, il monastero è anche una scuola, di vita e di cultura. Quello di San Pietro poi lo era in maniera speciale, perché nel chiostro del Trecento si era formata una vera scuola superiore.

Fra le molteplici attività dei monaci, oltre a gestire le 19 parrocchie dipendenti dal monastero<sup>1</sup>, e occuparsi dell'amministrazione del grande patrimonio fondiario, concentrato attorno alle due rocche di Casalina e Sant'Apollinare, all'interno del monastero la comunità continuava una sua presenza viva nel campo della ricerca scientifica, degli studi e dell'insegnamento. Nel grande chiostro dell'Alessi, detto *Chiostro delle Stelle*, era stata collocata la magnifica biblioteca, di cui una notevole parte è ancora in custodia ai monaci assieme al prestigioso archivio storico, mentre il museo archeologico, pazientemente costituito dall'abate Stefano Rossetti e dall'archivista Francesco Maria Galassi negli anni 1770-1790, era stato soppresso da Napoleone e portato all'Università e poi confluito nell'attuale Museo archeologico nazionale, ospitato nel chiostro del convento di San Domenico<sup>2</sup>.

Una delle attività principali dei monaci era l'insegnamento nella

<sup>1</sup> G. FARNEDI, *L'Abbazia di San Pietro: una Rocca?*, in *San Pietro, Casalina e Sant'Apollinare... da monasteri a fortezze*, Perugia 2007, pp. 11-74, figg. 27.

<sup>2</sup> O. MARINELLI, *Il benedettino Francesco Maria Galassi e gli eruditi perugini del suo tempo*, in *Convegno storico per il Millennio dell'Abbazia di S. Pietro in Perugia*, 29 settembre-3 ottobre 1966, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXIV, 1, 1967, pp. 267-300.

scuola distribuita all'interno del monastero, che comprendeva elementari, medie e superiori: il monastero aveva un alunnato interno in cui venivano accolti ed educati i giovanetti, alcuni dei quali poi potevano fermarsi come postulanti e novizi, per diventare monaci e anche sacerdoti. Per questi era stato allestito il locale del noviziato, sotto la guida del padre maestro. Nel chiostro del Trecento, sul lato adiacente alla basilica, vi sono ancora i tre portali che danno accesso alle aule per le lezioni di *Logica*, *Philosophia* e *Theologia*, e che costituivano lo *Studium* fondato e approvato dalla Congregazione Cassinese nel 1630<sup>3</sup>; questa disposizione delle aule esprime i tre gradi di scuola primaria, superiore e universitaria, con la logica e la filosofia preparatorie e "ancelle" della teologia<sup>4</sup>.

Nei suoi due secoli di vita, la scuola aveva dato ottimi risultati, formando eccelsi monaci che si sono affermati nel campo della santità e della cultura.

Nella prima metà del secolo XIX, l'alunnato era costituito da circa trenta alunni che risiedevano nel monastero, oltre agli esterni che frequentavano le lezioni dei monaci. Fra questi assume grande notorietà don Emanuele Lisi da Milazzo (1815-1877). Dapprima monaco nel monastero del Sacro Speco di Subiaco, ove aveva professato il 17 ottobre 1834 ed era divenuto sacerdote nel 1840, nel 1841 era stato trasferito a Modena. Fu il suo grande amico, l'abate don Placido Acquacotta che, nel 1843, lo invitò nell'abbazia di San Pietro di Perugia, dove figura al n. 7 dello stato di famiglia dei monaci, sebbene nel 1855 fosse stato promosso come priore-amministratore del monastero di San Pietro di Assisi, dove svolse un'intensa attività fino alla morte, sopraggiunta l'11 novembre 1877<sup>5</sup>.

Nel 1860, subito dopo l'annessione dell'Umbria al Regno di Sardegna, appena ebbe sentore del decreto Pepoli e della soppressione del suo monastero di Assisi, don Emanuele Lisi mise in moto una frenetica attività, viaggiando da Roma a Torino e coinvolgendo le massime autorità religiose e politiche per salvare il monastero e i suoi beni. Riuscì così a far passare tutto il complesso benedettino di Assisi come *parrocchia monastica*: in uno straordinario colloquio col conte

<sup>3</sup> P. ELLI, *Alcune note sul collegio o studio del Monastero di S. Pietro in Perugia nel 1630*, «Benedictina», XLIV, 1997, pp. 39-61.

<sup>4</sup> *I chiostri dell'Abbazia di San Pietro in Perugia*, Perugia 2004.

<sup>5</sup> P. ELLI, *Cronotassi degli Abati e Superiori cassinesi del monastero di S. Pietro di Assisi dal 1614 al 1995*, Assisi 1997, pp. 385-432.

Camillo Benso di Cavour, alle 7 del mattino del 23 dicembre 1860, ottenne la salvezza del proprio monastero, persuadendo il capo del Governo della bontà del suo progetto di costituire una Colonia agricola. Il successivo 16 gennaio 1861 fu ricevuto in udienza privata dal papa Pio IX, che benedì il suo progetto. In quell'occasione padre Lisi difese l'operato dell'abate Acquacotta e il papa gli rispose: «Pover'uomo, lo compatisco...»<sup>6</sup>.

La Colonia agricola di San Pietro di Assisi fu un modello per numerose altre colonie e scuole che poterono salvare i monasteri dalle soppressioni. La Colonia agricola di Assisi, fondata il 21 marzo 1861, durò fino al 1892<sup>7</sup>. Naturalmente, a Torino don Emanuele Lisi ebbe contatti con Giovanni Bosco fondatore dei Salesiani e delle scuole degli Artigianelli e con l'Opera di Leonardo Murialdo che, con i suoi *Giuseppini*, aveva sviluppato le Opere artigiane. Infatti, com'è ben noto, il Governo piemontese adottò una politica di soppressione degli ordini e delle congregazioni ritenute "inutili", mentre favoriva gli istituti religiosi dediti all'educazione della gioventù, alle imprese artigiane e alla cura di malati e anziani.

### *La Colonia agricola di Perugia*

A Perugia, don Emanuele Lisi persuase l'abate Acquacotta e i monaci a realizzare un'Opera analoga a quella di Assisi: chiuso per decreto l'alunnato monastico e invaso il monastero dalle truppe di occupazione, l'istituzione della Colonia agricola divenne il grimaldello per riappropriarsi di tutto il monastero e realizzare un'opera benefica per la città e il contado. Lo stesso Ugucione Ranieri di Sorbello, pur di parte risorgimentale, così si esprime<sup>8</sup>:

Di rilievo: il 21 marzo 1861 i Benedettini di San Pietro annunciano che fonderanno una colonia agricola nelle loro tenute. Certo è un gesto di gratitudine per il posticipato incameramento, ma la colonia getterà il seme dell'idea che alla fine del secolo trasformerà San Pietro in Univer-

<sup>6</sup> ELLI, *Cronotassi degli Abati e Superiori*, cit., p. 393.

<sup>7</sup> A. MENCARELLI, *D. Emanuele Lisi e le colonie benedettine in Umbria*, «Atti dell'Accademia perperziana del Subasio», serie VI, VIII, 1984, pp. 127-148; ELLI, *Cronotassi degli Abati e Superiori*, cit., pp. 411-413.

<sup>8</sup> U. RANIERI, *Perugia della bell'epoca. 1859-1915*, Perugia 1969, p. 98.

sità Agraria. E intanto per molti anni sarà un'opera benemerita a cui le autorità si appoggeranno per liberarsi dei ragazzi discoli. Così ambito è l'entrarci che alcuni contadini denunceranno malefatte, magari inventate, dei figli per ottenerne l'ammissione.

Questo giudizio ci lusinga, tanto più che, ripetutamente nella sua opera, il Ranieri sottolinea come il livello culturale a Perugia fosse molto basso e molto diffuso l'analfabetismo, quasi a confermare che le uniche scuole erano in mano agli ecclesiastici. E ce ne volle del tempo prima che il Regno d'Italia organizzasse le sue scuole, con edifici autonomi e con l'obbligo scolastico universale! Ancora oggi, a 150 dall'Unità d'Italia, non abbiamo raggiunto la completa alfabetizzazione del Paese, né tutti i plessi scolastici possono essere considerati adeguati alle esigenze della società moderna.

*Inaugurazione della Colonia agricola: 5 gennaio 1862*

Col decreto Pepoli che impediva l'immissione di nuove leve monastiche, il cuore dell'abate Acquacotta ebbe un colpo durissimo: perché rimandare in famiglia tanti ragazzi affidati alle sue cure? Quale sarebbe stata la loro sorte? Come occupare i monaci culturalmente assai ben preparati e abituati a un impegno che ne aveva nel tempo accresciuto la stima nell'intera città e ben oltre? Quale sarebbe stato il futuro della sua comunità, destinata all'estinzione con la "limitazione delle nascite" imposta dal Governo?

Nella Congregazione Cassinese gli studi erano sempre stati di livello eccellente e numerosi monaci si erano distinti anche a Perugia in ambito universitario e scientifico. Basti pensare alle scoperte e alle invenzioni di padre Benedetto Castelli nel campo dell'idraulica<sup>9</sup> e di Andrea Bina, inventore del sismografo, cui è dedicato l'attuale Osservatorio sismico<sup>10</sup>.

Negli anni 1859 e 1860, il monastero era stato occupato più volte sia dai soldati papalini sia dai soldati piemontesi: si sa che un mona-

<sup>9</sup> Nel 1639, Benedetto Castelli inventò il pluviometro nel chiostro del capitolo, mentre si trovava a San Pietro di Perugia per il capitolo generale.

<sup>10</sup> FARNEDI, *L'Abbazia di San Pietro*, cit., pp. 59-61. Vedi anche il sito internet dell'Osservatorio sismico diretto da don Martino Siciliani: <http://www.binapg.it/>.

stero non è adatto alla truppa e si conoscono bene i danni procurati dagli invasori, da qualunque parte essi combattano, come ben ci insegnano i ricordi della seconda guerra mondiale, ancora vivi nella nostra memoria.

Il pericolo che si profilava all'abate Acquacotta era che parte del monastero venisse adibito, in maniera stabile, a caserma. Per questo l'idea di istituire una Colonia agricola fu accolta con grande speranza.

Il progetto della Colonia agricola trovò il favore sia del Governo piemontese, sia dei maggiorenti perugini, che vi vedevano un espediente per salvaguardare l'ingente patrimonio di San Pietro e l'occasione per creare un'istituzione didattica a beneficio di tutta la città. Non dimentichiamo che i vasti patrimoni fondiari indemniati furono venduti in aste pubbliche, spesso andate a vuoto per mancanza di acquirenti, così che lo stesso Stato italiano ne ebbe un danno indotto; molte famiglie che lavoravano quei terreni rimasero infatti senza lavoro e alla gestione degli istituti religiosi subentrò il latifondo di pochi proprietari, come ad esempio i Torlonia che, soggiornando nelle loro ville romane, non si curavano certo dei contadini umbri. Il patrimonio di San Pietro, invece, fu salvato: vi risiedevano e lavoravano più di cinquecento famiglie numerose, per un totale di ben 5000 abitanti che vivevano dignitosamente sui terreni dell'abbazia e rimasero nelle loro case e nei fertili campi delle tenute di Casalina e Sant'Apollinare. Sarebbe interessante compiere un'analisi antropologica per vedere quante di esse sono ancora in sede, nonostante gli sconvolgimenti bellici, le migrazioni e la fine della mezzadria in tempi a noi vicini.

La Colonia agricola fu ufficialmente inaugurata il 5 gennaio 1862. Nella *Cronaca* del monastero, don Vincenzo Odorisio descrive lo stato d'animo della comunità: da una parte la soddisfazione e la speranza di un avvenire meno incerto, dall'altra il dolore per la soppressione dell'alunnato monastico.

*Anno 1862, 6 gennaio*

*Solenne inaugurazione della Colonia agricola.*

Attese le attuali condizioni de' tempi, siamo stati costretti (e Dio sa con quanto nostro rincrescimento!) di sopprimere un istituto, il quale a giovanetti di condizione nobile e civile procurava la educazione della mente e del cuore ed a noi la onesta e dolce occupazione di ammaestrarli, riusciva di non piacevole giovamento alla società ed al monastero. Al considerare poi che il Monachesimo di cui è proprio



l'accoppiare alla preghiera ed alla contemplazione delle cose divine, la più calda ed efficace azione non può rimanere indifferente agli occhi del pubblico e non sa quindi restarsene sì inoperoso da non fare immediatamente sentire la sua benefica azione sulla vita civile de' popoli, ci doleva grandemente l'animo che questa illustre Badia Cassinese per più titoli benemerita della civile società e massime de' Perugini, dovesse riceversi l'amaro rimprovero di essere ora un ramo inutile del grande albero della famiglia monastica piantato dal patriarca San Benedetto nel mezzo della società, affine di recarle i frutti più copiosi del bene. E stando in questa considerazione ci occorre all'animo il progetto di un Istituto libero e di pura beneficenza, il quale mentre riempisse il gran vuoto che sentiamo per soppresso alunnato, procedesse pienamente in armonia co' tempi: il progetto cioè d'un istituto di *Colonia Agricola*. Laonde il nostro Rev.mo P. Abbate D. Paolo Melchiorri il dì 13 agosto prossimo passato lo proponea al giudizio della Comunità, e questa, senza pur bisogno di segreta votazione, lo accettava a quasi unanime acclamazione. Non restava pertanto che recarlo ad effetto. Ed ecco, dopo alquanto di ritardo (cagionato dal locale non prestamente reso sgombero dalla soldatesca), il dì 19 dicembre la Colonia Agricola fu, a Dio mercé, messa già in essere, e con quindici alunni del ceto rusticano, parte fanciulli e parte giovanetti e la maggior parte Perugini, venne privatamente aperta. Ma un istituto di tal genere doveva essere inaugurato solennemente sotto i fausti auspici del nostro gran Patriarca S. Benedetto, che a tutta ragione si può appellare il primo fondatore delle colonie agricole in Italia. E ieri, domenica e insieme vigilia dell'Epifania, la solenne inaugurazione ebbe luogo e venne onorata dalla presenza di alcuni illustri uomini della città, intervenuti dietro invito del P. Abbate. Per siffatta inaugurazione fu letto un picciolo discorso di un nostro monaco, il quale, riguardando la *Colonia Agricola* in ordine al monachismo ed in rispetto alla civile comunanza rese evidente con solide ragioni, che questa istituzione è tutta conforme allo spirito monastico ed è tutta rivolta all'immegliamento vuoi materiale vuoi morale della società. Deh! Facciam voti che questa nostra colonia, sotto i benigni auspici e sotto la valevole protezione del nostro S. Patriarca cresca nelle benedizioni del cielo, e proceda e sia coronata da sì felice successo che non venendo giammai meno alla sua tanto benefica missione, riesca tutta a gloria di Dio Ottimo Massimo et a maggior beneficio dell'umana famiglia<sup>11</sup>.

L'inaugurazione della Colonia agricola era stata preparata dalle vicende straordinarie del 13 agosto 1861: nello stesso giorno vi fu la

<sup>11</sup> *Cronaca del monastero*, ms. Perugia, Archivio Storico di San Pietro (=ASPi), Archivio privato 19, pp. 208-210.

rinuncia dell'abate don Placido Acquacotta, l'insediamento del suo successore don Paolo Melchiorri e, nel pomeriggio, la riunione della comunità, così come leggiamo nella citata *Cronaca*:

*13 agosto 1861*

Questo dì stesso verso le quattro ed un quarto pomeridiane radunata a, suono di campana piccola, la Comunità de' Monaci nelle Camere Abbaziali, si è dal novello P. Abate proposta l'idea di sciorre il Collegio che abbiamo, e di fondare in quella vece un Istituto d'Agraria, vale a dire un Istituto di giovanetti da educarsi ed istruirsi nell'arte agraria. Questa proposta senza bisogno di porla a partito, è stata accettata per acclamazione di quasi tutta la Comunità<sup>12</sup>.

Per realizzare la Colonia, fu necessario liberare il monastero dalla presenza dei soldati. Per questo l'abate Melchiorri si affrettò a intervenire presso le autorità per ottenere la liberazione di tutti i locali:

*30 settembre 1861*

Il nostro Reverendissimo P. Abate Melchiorri il dì 24 agosto avanzò domanda al Comandante Militare di Piazza A. Savelli, con la quale chiedea di riaver libero tutto il locale del Monistero occupato dalle truppe, e ciò a causa di potervi allogare i giovanetti dell'*Istituto Agrario*, che quest'anno è quivi per aprirsi. Si stava da un giorno all'altro in attenzione di una risposta. Finalmente il giorno d'oggi il signor Savelli ha ufficialmente risposto al P. Abate dicendogli di non essergli possibile il secondare pienamente il suo desiderio, ma poterli soltanto rilasciare liberi tutti gli ambienti del pian terreno, salvo però dove si fa il rancio ai soldati<sup>13</sup>.

Va da sé che oltre la chiusura dell'alunnato e la forzata partenza di tutti gli alunni ritirati dalle rispettive famiglie, fu gioco forza licenziare gli insegnanti laici, docenti di materie letterarie o filosofiche superiori. Gli stessi monaci da anni maestri di Lettere, Filosofia e Teologia, dovettero adattarsi all'insegnamento di più umili materie, di tipo professionale, artigianale e agricolo che, pur di per sé importanti, non corrispondevano certo alla formazione e all'esperienza culturale e didattica dei religiosi.

Conserviamo il testo del discorso di ben 16 pagine, pronunciato

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 206.

in occasione dell'inaugurazione della colonia agricola, dal titolo volutamente ampolloso: *Per la inaugurazione della colonia agricola nella Badia di S. Pietro in Perugia il giorno 5 gennaio 1862. Ragionamento di don Vincenzo Odorisio, monaco Cassinese.*

In questo lungo discorso, padre Odorisio ricorda le benemeritenze dei benedettini nelle bonifiche dell'Italia e dell'intera Europa, onde giustificare la nuova impresa di San Pietro, in linea con la tradizione della Regola di San Benedetto e del motto *Ora et labora, Prega e lavora!*

La nuova impresa ebbe un grande e immediato successo.

L'abate Melchiorri provvide subito alla stesura di un *Regolamento* per il buon funzionamento della Colonia agricola<sup>14</sup>. In questo erano definiti l'organizzazione dell'istituto, la struttura gerarchica del personale e i compiti dei maestri di scuola.

Il direttore della Colonia era il padre abate di governo del monastero; da lui dipendevano gli insegnanti e tutto il personale della Colonia. A sua volta, il padre abate, in qualità di direttore della Colonia, era responsabile verso le autorità civili e politiche.

Ai maestri di scuola, in particolare, era affidata l'educazione degli alunni, ovvero «la buona e sana istruzione morale e civile dei giovanetti» e dovevano provvedere all'insegnamento «di tutto ciò che riguarda ordine, disciplina, nettezza e custodia del materiale scolastico».

Gli alunni, compresi tra gli 8 e i 12 anni di età, erano organizzati in *famiglie*, ognuna delle quali era presieduta da un *Capo-famiglia* che «fa ufficio di padre, quindi qual padre essere ai giovanetti modello di educazione religiosa e civile». Nel *Regolamento* sono anche indicati i doveri e le norme di comportamento alle quali dovevano attenersi gli alunni. Questi erano tenuti ad assistere alla santa messa, confessarsi e comunicarsi almeno una volta ogni due mesi; inoltre dovevano frequentare il catechismo insegnato dai maestri insieme a un religioso cappuccino. Gli alunni dovevano seguire scrupolosamente il regolamento; per gli allievi più meritevoli che si erano distinti per l'applicazione nello studio, nel lavoro e nell'istruzione

<sup>14</sup> Testo manoscritto conservato in: ASPi, mazzo VII, nuova serie: *Colonia agricola di S. Pietro*, faldone 3/1: *Informazioni varie sulla colonia agricola di S. Pietro di Perugia*. Il testo del Regolamento è stato più volte ristampato; qui si fa riferimento alla seguente edizione: *Regolamento per la Colonia agricola e Collegio artigianelli della Badia di S. Pietro in Perugia*, Assisi 1888.

catechistica erano previsti dei premi, assegnati nel mese di ottobre, subito dopo la vendemmia. Nel regolamento erano ugualmente descritte le punizioni da infliggere a tutti coloro che infrangevano le regole della Colonia.

Il regolamento scolastico prevedeva le quattro classi elementari secondo il modello monastico per gli alunni, senza tuttavia le lezioni di latino e di greco, e successivamente la scuola tecnica agraria. Alla fine di ogni anno scolastico, gli alunni dovevano sostenere un esame finale. Assai complessa fu l'organizzazione dell'insegnamento della scuola di tecnica agraria poiché tutto o quasi era da inventare. I padri benedettini si prodigarono per avere i più valenti ed esperti tecnici all'altezza dell'importante impegno pedagogico a cui erano chiamati.

Per alloggiare gli alunni venivano utilizzati il dormitorio e il refettorio che in precedenza erano serviti per l'alunnato e, parimenti, venne fatto per le aule dove si tenevano le lezioni scolastiche.

La tenuta della Pallotta, situata a poca distanza dal monastero, fu destinata a terreno sperimentale per gli alunni: si estendeva per una superficie di circa 33 ettari, cioè da San Costanzo fino a Prepo. Fin dall'inizio si decise di dedicarsi a un'agricoltura altamente specializzata: un podere venne piantato a vigna con viti di barbera, un altro a oliveto e altri a frumento, granturco e miglio. Una vasta porzione di terreno era destinata alla produzione di ortaggi e legumi. La parte più estesa dei terreni era lavorata ad avena, orzo, foraggio con erba medica e varie qualità di trifoglio. Si pensò anche di introdurre, in alcuni poderi, l'alberatura industriale<sup>15</sup>.

La Colonia agricola di San Pietro godette subito di grande prestigio e pochi mesi dopo la sua istituzione contava già 25 alunni<sup>16</sup>.

### *La Colonia penale*

La fama dell'istituto si diffuse in tutta Italia, a tal punto che nel gennaio del 1863 il priore, don Emanuele Lisi, venne invitato dal

<sup>15</sup> M.E. SACCHI DE ANGELIS, *Una secolare continuità di possesso e di intendimenti culturali: l'Abbazia di San Pietro e la Fondazione per l'istruzione agraria in Perugia*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», iv, 1982, pp. 231-243.

<sup>16</sup> *Cronaca del monastero*, cit., p. 212: 11 agosto 1862.

ministro dell'agricoltura, Ubaldino Peruzzi, a recarsi a Torino per discutere con lui del progetto di affidare alla Colonia agraria di San Pietro un certo numero di giovanetti *corrigendi* dell'Umbria, della Toscana e del Lazio. La comunità dei monaci accolse il progetto del Governo, allora guidato dal barone Ricasoli, che prevedeva di affidare alla Colonia agraria parecchi giovani "oziosi e vagabondi", al cui mantenimento avrebbe dovuto provvedere lo Stato. Il Governo decise di pagare una retta giornaliera individuale di 80 centesimi, anche se tale cifra risultò immediatamente insufficiente per coprire le spese di mantenimento di ogni giovanetto. Ecco come la *Cronaca* del monastero riporta questi eventi:

*16 marzo 1863*

*Un progetto dal Governo intorno alla Colonia agricola*

Questa mattina alle 9 ½ circa il P. Abate ha convocato capitolarmente la Comunità, ed ha esposto quanto segue. Il Governo avendo trovato le Colonie Agricole Cassinensi, novellamente instituite, appieno conformi allo spirito del Monachismo di S. Benedetto ed immensamente vantaggiose alla società, ha presentato, non che agli altri monasteri della Congregazione, al Nostro ancora il progetto di consegnare alla nostra Colonia in educazione cento giovanetti della classe oziosa e vagabonda, con esservi però mantenuti interamente a spese di esso governo. La Comunità ha trovato plausibile il progetto, lo ha accettato, ed è divenuta al contratto, che si è stipulato per man del Notaro Giacomo Antonini. Il contratto è per *procura*; giacché la Comunità lo tratta col governo mediante il P. Prior Lisi, che in Torino, ove attualmente si trova, toglie a rappresentar le veci del monastero in questa faccenda<sup>17</sup>.

Il padre priore Emanuele Lisi ritornò da Torino nell'aprile 1863, dopo aver concluso il contratto relativo alla Colonia, come recita la *Cronaca* del monastero:

*aprile (1863)*

È ritornato il Prior Lisi da Torino. Egli ci ha detto di avere con tutta *legalità* conchiuso il contratto dell'attuale Governo col nostro Monistero circa l'ingrandimento della Colonia agricola<sup>18</sup>.

Con l'apertura e l'affermazione della Colonia agricola si poté fi-

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 223.

nalmente, dopo ben più di quattro anni, liberare il monastero da ogni servitù militare, come sappiamo dalla *Cronaca*:

10 agosto (1863)

*Liberazione del Monistero dall'uso di quartier militare*

Dopo il contratto col Governo per lo ingrandimento della Colonia Agricola, avendo il P. Abate interessato e questa prefettura e il Ministro dell'Interno per la liberazione del Monistero dall'uso di Quartiere Militare, dietro i concerti fra il Ministro dell'Interno e quel della Guerra, il 10 agosto per mezzo del Genio Militare di Perugia con apposito verbale veniva restituita al Monistero libera affatto quella parte che dal 20 giugno 1859 serviva ad uso militare, e che ora deve essere convertita in Colonia Agricola<sup>19</sup>.

A seguito di questi fatti, e col parallelo sviluppo della Colonia penale, la nuova scuola si sviluppò ulteriormente. In media, ogni anno accoglieva circa 180 *corrigendi*. Le scuole della Colonia vennero allora distinte in due sezioni: una dei corrigendi, che erano alloggiati nel fabbricato a ovest del monastero e che fu chiamata *zona ovest*, un'altra con 30 alunni, detta *sezione libera*, ospitata nei locali posti a levante. Nell'Archivio storico si conserva ancora il registro con i nomi dei primi giovani corrigendi entrati nella Colonia agricola a partire dal novembre 1863. Per ognuno di loro sono indicati: età, causa del "ricovero forzato" e data dell'entrata nella Colonia<sup>20</sup>. Inoltre, sono scrupolosamente annotate le somme elargite di volta in volta dal Governo per la retta di ciascun giovanetto, oltre a notizie di vario genere riguardanti la data della loro liberazione e, anche, di una loro eventuale evasione.

La Colonia penale non ebbe molta fortuna. Sulla base della legge sulle soppressioni degli ordini religiosi del 7 luglio 1866, le disposizioni del decreto Pepoli vennero messe in discussione. Le trattative col Governo, condotte nel 1860 dall'abate Acquacotta, culminarono in un lungo processo in cui il monastero risultò soccombente. Nel 1867, il Governo espresse la sua intenzione di indemanare i beni del

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>20</sup> ASPi, mazzi VII/14 nuova serie: *Colonia agricola di S. Pietro*. Il fascicolo 14 è un registro cartaceo in formato quadrotta (mm 295 x 245), che porta il titolo: *Stato della Colonia Agricola presso i Monaci Cassinesi di S. Pietro di Perugia*; sulle prime pagine sono repertoriati in ordine alfabetico i nomi dei 107 "ricoverati", per ognuno dei quali sono predisposte due pagine affiancate per le annotazioni dei dati che li riguardano.

monastero; nelle *Memorie del Monastero di S. Pietro di Perugia dal 30 luglio 1866 al 6 giugno 1885*, si legge:

*30 agosto 1867*

*Si effettua la presa di possesso dei beni del Monistero*

(...) Intanto questo giorno stesso il Prefetto di questa città ha mandato un suo rappresentante per trattare col P. Abbate la riconsegna al Governo della Colonia Agricola Governativa, dalla quale il Monistero già da oggi si dichiara svincolato, per trovarsi, a causa della totale spoliazione demaniale, privo affatto di mezzi a poterla ben mantenere, stante il pagamento sempre posticipato ed alle volte assai ritardato che ricava da esso Governo<sup>21</sup>.

In conseguenza di tali eventi, il monastero fu costretto a ospitare più volte i militari, così il 1° ottobre del 1867 quando alcuni reparti della cavalleria vennero alloggiati nei tre chiostri, così ancora il 30 agosto 1869, mentre il 5 ottobre 1870 venne addirittura ospitato un corpo molto numeroso dell'artiglieria. Più avanti, la *Cronaca* riporta un'ulteriore presenza dei militari nel 1874:

*10 novembre 1874*

Il giorno 17 ottobre prossimo passato arrivava in Perugia uno squadrone di cavalleria diretto da un comandante e proveniente parte da Foligno e parte da Terni. Esso, dopo essere stato nei due cortili interni del Monistero per circa 25 giorni, è andato via oggi muovendo parte per Ancona, parte per Spoleto e parte restando qui a Perugia<sup>22</sup>.

Intanto, il 29 luglio 1869, la Corte di cassazione di Torino annullava la sentenza del Tribunale civile di Perugia del 30 luglio 1867, ridando ai monaci l'uso dei loro beni come stabilito dal decreto Pepoli.

La notorietà della Colonia agricola cresceva e si diffondeva in tutta Italia. La conduzione dei padri benedettini era certamente encomiabile e di altissimo livello qualitativo, come mostrano non solo le centinaia di domande di ricovero provenienti da famiglie bisognose fortemente interessate a iscrivere i loro figli alla Colonia agricola<sup>23</sup>,

<sup>21</sup> *Memorie del monastero*, ms. ASPi, Archivio privato 20, pp. 15-16.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>23</sup> ASPi, mazzo VII/10, nuova serie.

ma anche le gratifiche economiche date dal Ministero della pubblica istruzione agli insegnanti della scuola. Numerosi allievi che si erano formati presso la scuola della nostra Colonia, una volta usciti ricoprirono posti di grande responsabilità. Si può qui ricordare il nome di Umberto Sartori, di Bastia, «di svegliato ingegno, di non ordinarie disposizioni per le scienze e segnatamente le matematiche» che, nel settembre 1875, «diede un luminoso esame di geometria e d'una gran porzione dell'algebra alla presenza de' superiori di questa Colonia, del Provveditore agli studi e di alcuni illustri professori dell'Università di Perugia»<sup>24</sup>. Le capacità intellettive di questo alunno erano tali che, anche grazie all'intervento di don Placido Acquacotta, ottenne un posto gratuito presso l'Istituto Normale di San Severo di Perugia per poter continuare gli studi.

Nel progredire degli anni, la nostra Colonia si era notevolmente ingrandita, ne abbiamo una testimonianza nella *Cronaca*<sup>25</sup>:

*31 agosto 1874*

*Francesco Simonetti eletto a Sottovice-direttore della Colonia*

La nostra Colonia è ormai tanto numerosa che il Vice-Direttore Canuti non basta egli solo ad immediatamente reggerla. Perciò il Direttore lo ha provveduto di aiuto nella persona di un savio giovane. È questi il signor Francesco Simonetti, Matelicano, di professione avvocato, il quale tra gli altri uffici ha quello di vegliare sull'andamento della Scuola nel nostro Istituto. Il medesimo è qui entrato il dì 31 del prossimo decorso Agosto.

Oltre che all'avvocato Simonetti, prefetto della scuola, la gestione della Colonia agricola era affidata a Canuto Canuti e a don Girolamo Santorelli, mentre la direzione religiosa era affidata a padre Odorisio e a padre Bonaventura da Pila.

Di questo periodo abbiamo una singolare e rara testimonianza del corpo docente: si tratta di una foto che porta sul retro la scritta a matita: «Eseguita il 2 settembre 1872 a S. Pietro». La foto è stata scattata nel chiostro antico, detto «delle scuole». Al centro in basso il frate cappuccino che veniva a confessare la comunità dei monaci e i ragazzi della Colonia e attorno a lui quattro monaci; fra questi

<sup>24</sup> *Memorie del monastero*, ms. ASPi, Archivio privato 20, p. 74. Nell'Archivio storico si conservano ancora i testi degli esami sostenuti da questo alunno, cfr. ASPi, mazzi VII.

<sup>25</sup> *Memorie del monastero*, cit., p. 50.



ultimi figura il celebre abate don Placido Acquacotta (1805-1881) che, dopo aver salvato il monastero, fu ancora per molti anni operoso nell'appoggiare ogni sforzo della comunità. Attorno ai religiosi si notano 19 docenti nei diversi rami del sapere e altri assistenti per le diverse classi dei ragazzi: i loro nomi e i loro volti, sebbene non facilmente individuabili, sono riportati nei vari registri scolastici conservati nell'Archivio storico di San Pietro.

### *Scuola artigianale*

Nel gennaio del 1879, la direzione della Colonia venne assunta da don Bernardo De Riso, grande educatore, che dette un nuovo impulso allo sviluppo dell'istituto. Il nuovo direttore riordinò le diverse scuole dividendole nelle classi preparatorie ed elementari. Osservando come non tutti gli alunni erano inclini o adatti alla vita agricola, istituì la *Scuola artigianale*, aggiungendo al reparto di calzoleria, che già esisteva, la scuola di sartoria e le botteghe dei falegnami, degli stagnari, dei rilegatori di libri, dei costruttori di valigie e, infine, quella dei lavoratori degli oggetti di paglia. Dispose inoltre tre camerate per gli agricoltori e due per gli artigiani.

Nello stesso anno, istituì anche una scuola di musica e canto corale, e una di disegno. Inoltre, assecondando il desiderio della direzione generale del Ministero dell'agricoltura, il padre De Riso dispose che già a partire dalle classi terza e quarta elementari si tenessero delle lezioni di agricoltura e che alcuni alunni della quarta classe fossero applicati allo studio della botanica elementare e ai lavori di giardinaggio. Si coltivavano così in abbondanza olivi, frutti di diverse qualità e viti di varie specie importate anche da paesi lontani, come il Barbera e il Pinot, la cui coltura si diffuse in seguito in tutta la regione.

La vita nella Colonia era faticosa e laboriosa, ma certamente non monotona. Lo studio e il lavoro erano allietati da diverse attività: già l'essere all'aperto per quattro ore al giorno a lavorare nei campi, l'osservare i processi naturali di maturazione dei frutti, la trepida attesa della riuscita di un esperimento, le lodi meritate, il sicuro avvenire alla fine del tirocinio di preparazione, l'amicizia tra i compagni, la mensa che, come prescrive la Regola di San Benedetto, deve essere sostanziosa e buona, le meritate ore di riposo in letti che, sempre

secondo la Regola, devono essere puliti e accoglienti. Vi erano poi le passeggiate e le gite a Casalina, ad Assisi e in altre località nei dintorni di Perugia, che si concludevano sempre con un pasto più ricco e lauto dell'ordinario. Infine, per alleviare il rigore della disciplina scolastica e ricompensare l'impegno degli allievi, si organizzavano premiazioni e rappresentazioni teatrali.

Nell'agosto del 1879, il monastero di San Pietro partecipò alla *Esposizione umbra degli oggetti più preziosi d'arte, d'industria e di agricoltura* con ben quattro quadri del pittore Giambattista Salvi, detto il Sassoferrato, e precisamente: *San Benedetto*, *Santa Scolastica*, *Giuditta*, *Maddalena la peccatrice*, oltre a un corale e a tre codici manoscritti del XIV secolo.

Anche la nostra Colonia agricola partecipò all'*Esposizione* e, nella premiazione del 7 ottobre 1879 che si tenne al teatro Morlacchi, le furono conferite due medaglie di bronzo, rispettivamente per le qualità di patate coltivate con metodi sperimentali e per le diverse razze di conigli ottenute da vari incroci<sup>26</sup>.

Fu il 1879 un anno davvero speciale per il nostro monastero e la sua Colonia agricola: al 22 gennaio nella *Cronaca* è riassunto un articolo de *La Voce della verità*, del 19 gennaio 1879.

#### 22 gennaio 1879

Noi proponiamo come imitabile esempio di educazione agricola, la Colonia Agricola tenuta con tanta lode anche da non "clericali" dagli ottimi Padri Benedettini di S. Pietro in Perugia. Questo magnifico stabilimento è di correzione insieme e di educazione; imperocché i più de' giovanetti sono raccolti in ogni paese dal governo e mandati colà per renderli di vagabondi laboriosi ed onesti agricoltori. Il governo, conosciuta questa istituzione, propose agli ex-monaci di accettare nella loro colonia 175 giovani, con la pensione giornaliera di 80 centesimi per ciascuno: la proposta venne accolta e ridotta a contratto nel 1862.

Il numero attuale de' giovani è di 185 diviso in 8 famiglie: sette delle quali sono intese esclusivamente all'agricoltura, ed una ai mestieri del calzolaio, dello stipettaio e dello stagnaro. Ad ogni famiglia presiedono due educatori laici: uno intende ai lavori e l'altro alle scuole.

L'istruzione si estende alle quattro scuole elementari conformemente ai programmi governativi e ad una scuola tecnica di agricoltura, affidata ad un perito agronomo. Il terreno ove gli alunni lavorano è poco lungi dall'ex-monastero ed è della superficie di 33 ettari, avente la for-

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 125.

ma di una collinetta quasi rotonda, le falde della quale si dilatano a guisa di valletta, d'onde si ergono altre brevi colline. Le principali colture arboree sono le viti, gli olivi, i gelsi ed altri alberi fruttiferi. Le erbacee che vi si coltivano sono il grano, il formentone, la canapa e varie specie di legumi e di foraggi. Ai giovanetti è commessa eziandio la cura de' bestiami, delle api e de' conigli, che sono di specie svariatissime e belle.

Qual ne sia l'educazione agricola e quali i frutti che ne vengono è dimostrato dai premi conferiti alla Colonia dal Comizio Agrario di Perugia. Ed invero nel concorso del 1869 furono quattro questi premi di cento lire ciascuno, per le bonificazioni rurali, per la fertilizzazione del suolo, per la coltivazione della vigna e per l'impiego delle sostanze minerali, come concime. Nel 1870 la Colonia sortì il premio di una medaglia di bronzo e di trenta lire per l'introduzione ed impiego degli attrezzi rurali perfezionati. Nel 1871 essa si ebbe due medaglie d'argento per la potatura degli olivi e per la incanalatura delle acque in poggio.

Negli anni 1873 e 1874 le furono conferiti altri due premi per la coltura della barbabietola e della medica, e per la confezione del concime. Anche i giovani che diedero prova di profitto intorno alle materie di agronomia teorica vennero premiati con medaglie di argento negli anni 1870, 72 e 74. Nell'esposizione di Vienna seguita nel 1873 la nostra Colonia, per la buona estrazione dell'olio d'oliva, s'ebbe il premio d'una medaglia di bronzo.

La Direzione della Colonia è tenuta dal Rev.mo Don Bernardo Gaetani d'Aragona che ha per coadiutore il monaco Don Girolamo Santorelli. La istruzione religiosa è commessa al monaco Don Vincenzo Odorisio ed al Padre Bonaventura Cappuccino. Il Gaetani, Direttore della Colonia, di nobilissimo lignaggio e di squisite maniere, è anche uomo d'alta mente e di gran merito scientifico e letterario. Egli ha parte notevolissima nella compilazione del celebre *Codex diplomaticus* che si vien mettendo in luce dai dottissimi Padri di Cava de' Tirreni<sup>27</sup>.

I monaci Benedettini di S. Pietro di Perugia, non ostante il mantenimento del numeroso Istituto, onde abbiamo qui sopra parlato e di Venti Parrocchie unite e lasciate a carico dell'usufrutto del patrimonio monastico, hanno, or sono due anni, incominciate grandi riparazioni alle sponde del Tevere, che divide per oltre sei chilometri il tenimento di Casalina: del quale ben quattro predi sarebbero stati avulsi dalle onde sfrenate se si fossero lasciate più a lungo in loro balia. I ripari consistono, giusta il progetto del Genio Civile, in passionate a cassetto-

<sup>27</sup> *Codex diplomaticus Cavensis*, in 8 volumi pubblicati dal 1873 al 1893. Il lavoro fu svolto oltre che dall'abate Michele Morcaldi, dai monaci Mauro Schiani, Silvano De Stefano e Bernardo Gaetani D'Aragona; cfr. F. SENATORE, *La storiografia cavense dall'Ottocento ad oggi. Storia del Codex diplomaticus Cavensis*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Badia di Cava dei Tirreni, 3-5 settembre 1992, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995 (Italia Benedettina, 15), pp. 487-510.

ni per una lunghezza di 1044 metri quadrati: la spesa è stata calcolata approssimativamente a £ 41.662, non compreso il valore di 3925 querce fino ad ora atterrate. Questa grandiosa lavorazione ha fatto campare la vita a più di 60 operai giornalieri nella decorsa primavera, in cui le popolazioni di Deruta, di Casalina, di Ripabianca e di Papiano erano afflitte dalla fame. Certi fatti non han bisogno di commenti. Basta additarli, soprattutto a quelli che gridano la croce contro le *mani-morte* del monachesimo<sup>28</sup>.

Anche noi vorremmo astenerci da ogni commento, ma troppo bella è questa cronaca, ricca di spunti sul lavoro agricolo e sull'impiego dei giovani collegiali. E come non sottolineare ancora una volta la cura delle acque del Tevere e tutti gli interventi di idraulica agraria promossi e realizzati dai monaci benedettini?

### *Declino e chiusura della Colonia agricola*

Ma il tempo correva inesorabile: la cronaca di questi anni rileva come molti monaci della comunità del 1859 morissero in età relativamente giovane e i pochi rimasti non potevano certo sostenere tutti gli impegni gravosi e del monastero e della Colonia agricola. L'abate don Paolo Melchiorri, iniziatore della Colonia, era morto nel 1873. L'abate Acquacotta, suo predecessore e per molti anni tenace difensore delle prerogative del monastero, si spense il 31 ottobre 1881. L'abate don Bernardo Gaetani d'Aragona, che proveniva dall'abbazia di Cava de' Tirreni (SA), si ritirò nel 1879 ritornando a Napoli per riaprire il monastero dei Santi Vittorino e Sossio finché, nel 1883, fu nominato vescovo titolare di Sinitense e poi vescovo di San Severo nelle Puglie<sup>29</sup>, ove morì il 9 febbraio 1892. Intanto, nel 1873, era morto in Assisi l'abate don Emanuele Lisi, grande fautore, promotore e possiamo dire vero fondatore delle Colonie agricole.

All'abate Gaetani successe don Bernardo Antonio De Riso, altro dotto monaco proveniente dall'abbazia di Cava de' Tirreni, professore di Diritto canonico, chiamato a Roma nell'abbazia di San Paolo in

<sup>28</sup> *Memorie del monastero*, ms. ASPi, Archivio privato 20, pp. 108-109.

<sup>29</sup> G. SPINELLI, *Episcoporum Casinensium seu Congregationis S. Justinæ de Padua series chronologica, III. Ab anno 1800 usque ad annum 2004*, «Benedictina», LIII, 2006, p. 270; ELLI, *Cronotassi degli Abati e Superiori*, cit., p. 350.

qualità di parroco dell'annessa parrocchia: è il secondo abate di San Pietro che, in questo periodo, fu inviato a Perugia da fuori: questo denota la penuria di elementi nella nostra comunità che si andava via via spegnendo. A Perugia l'abate De Riso lasciò un ottimo ricordo, ma la sua permanenza fra noi fu breve, perché per i suoi meriti e le sue capacità, nel 1883 fu nominato vescovo titolare di Argos nel Peloponneso da papa Leone XIII e, in quello stesso anno, fu promosso vescovo di Catanzaro, ove morì il 28 maggio 1900<sup>30</sup>.

La situazione della comunità di Perugia andava precipitando: al padre De Riso successe come abate don Luigi Manari<sup>31</sup>, anch'egli grande uomo di scienze e di lettere, cultore di storia e sagace illustratore del nostro Archivio storico.

Il padre Manari governò l'abbazia per 7 anni, fino alla morte sopraggiunta il 26 febbraio 1890. A San Pietro restarono allora solo due monaci professi prima del 1860 e del decreto Pepoli: don Mauro Pierleoni, di anni 50, e don Girolamo Santorelli, di anni 65. Subentrò così la definitiva soppressione.

### *Un ponte verso il futuro*

Dopo l'attuazione del decreto Pepoli, il monastero tuttavia non si spense: la comunità che avrebbe dovuto lasciare tutto il complesso abbaziale e ritirarsi nel monasterino presso la chiesa di San Costanzo, rimase *in loco*, pur riducendo i suoi spazi alla basilica, sagrestia e luoghi di culto, a due corridoi superiori, compreso l'appartamento abbaziale, alla custodia dell'Archivio storico e della Biblioteca monumentale. Con la nascita della Fondazione per l'Istruzione Agraria in Perugia, si addiverrà a un sapiente compromesso e a una Convenzione bilaterale che, pur rivista nel tempo, regola la pacifica convivenza della comunità dei monaci benedettini e dei responsabili della Fondazione.

<sup>30</sup> SPINELLI, *Episcoporum Casinensium*, cit., p. 270; ELLI, *Cronotassi degli Abati e Superiori*, cit., p. 351.

<sup>31</sup> L. MANARI, *Cenno storico ed artistico della Basilica di S. Pietro di Perugia*, «L'Apologetico. Giornale religioso di Perugia», I, 11, 1865, pp. 450-464; I, 12, 1865, pp. 546-561; II, 3, 1865, pp. 52-63; Id., *Documenti e note ai cenni storico-artistici della basilica di S. Pietro di Perugia*, «L'Apologetico. Giornale religioso di Perugia», II, 4, 1865, pp. 155-175, 249-262, 361-380, 440-468, 528-561; III, 5, 1865, pp. 53-68, 160-178, 254-277.

Ma ciò che più ci interessa sottolineare e riaffermare è che dobbiamo alla sagacia e alla tenacia dei monaci di quel trentennio (1860-1890) se il monastero poté sopravvivere e l'impresa, per quei tempi notevole, della Colonia agricola sarà la base dell'istituzione del Regio istituto superiore agrario di Perugia<sup>32</sup>, divenuto poi Facoltà di Agraria<sup>33</sup>. Chi percorra ancor oggi i terreni che appartenevano ai benedettini di Perugia, oppure visiti le chiese e le venti comunità parrocchiali da Casalina a Deruta e Torgiano, da Badiola a Sant'Apollinare, a distanza di centocinquant'anni sente ancora parlare dell'infaticabile lavoro dei monaci, del loro impegno a favore delle popolazioni e delle magnifiche coltivazioni di quelle terre: la memoria dei nostri padri è giusta e doverosa e il loro ricordo in benedizione.

<sup>32</sup> *Il Regio istituto superiore agrario di Perugia. 1896-1933*, Perugia 1933; si tratta di un fascicolo commemorativo con molte illustrazioni, soprattutto delle aule tecniche, ed elenchi dei direttori, dei docenti e dei laureati dal 1900 al 1932.

<sup>33</sup> *Cento anni della Facoltà di Agraria. 1896-1996*, Perugia 1996: volume commemorativo, con numerose fotografie del monastero e degli istituti, ed elenco dei presidi e dei docenti, con una introduzione storica che ricorda le origini dei beni dell'abbazia e della Colonia agricola, a sottolineare una millenaria continuità.



*2 settembre 1872: foto dei monaci e dei docenti della Colonia agricola di San Pietro di Perugia con, a destra, gli abati Paolo Melchiorri e Placido Acquacotta*

BRUNO ROMANO, MARCO MAOIAZ

L'ATTIVITÀ DI EUGENIO FAINA PER LA F.I.A.  
E IL REGIO ISTITUTO AGRARIO SPERIMENTALE  
DI PERUGIA

Dopo l'Unità nazionale la trasformazione della cattedra universitaria in corso dell'Istituto tecnico, avvenuta nel 1864, privò la regione dell'educazione superiore agraria per diversi anni. Solo trentadue anni dopo, nel 1896, con l'apertura del Regio Istituto agrario sperimentale di Perugia, furono nuovamente impartiti in Umbria insegnamenti di grado superiore. Le vicende della fondazione e dello sviluppo dell'Istituto agrario, trasformato nel 1936 in Facoltà universitaria, consentono di ripercorrere le trasformazioni che interessarono l'educazione agraria nell'Italia liberale e giolittiana.

Con l'apertura dell'Istituto superiore agrario di Perugia si definirono diversi aspetti degli insegnamenti agrari, in particolare: i rapporti tra la politica e l'educazione, i risvolti sociali degli insegnamenti, la struttura da dare alle scuole superiori e il confronto tra scienze pure e scienze applicate.

In questa vicenda si ritroveranno alcuni dei protagonisti dell'educazione universitaria preunitaria, come Raffaello Antinori, ma fu il migliore allievo di Antinori, Eugenio Faina<sup>1</sup> (fig. 1), il principale fautore della formazione del nuovo Istituto.

Nato nel 1846 a San Venanzo, Eugenio discendeva da una famiglia di recente nobiltà<sup>2</sup>; nel 1866, appena ventenne, prese parte nelle

<sup>1</sup> Per la biografia di Eugenio Faina si vedano: C. TRAVAGLINI, *Voce Faina Eugenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, n. 44, Roma 1994, pp. 212-217; P. PIZZONI, *Gli umbri nel campo delle scienze*, Perugia 1955, pp. 134-135; G. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 221-225.

<sup>2</sup> Il padre di Eugenio, Claudio Faina, aveva ottenuto il titolo di Conte di Civitella dei



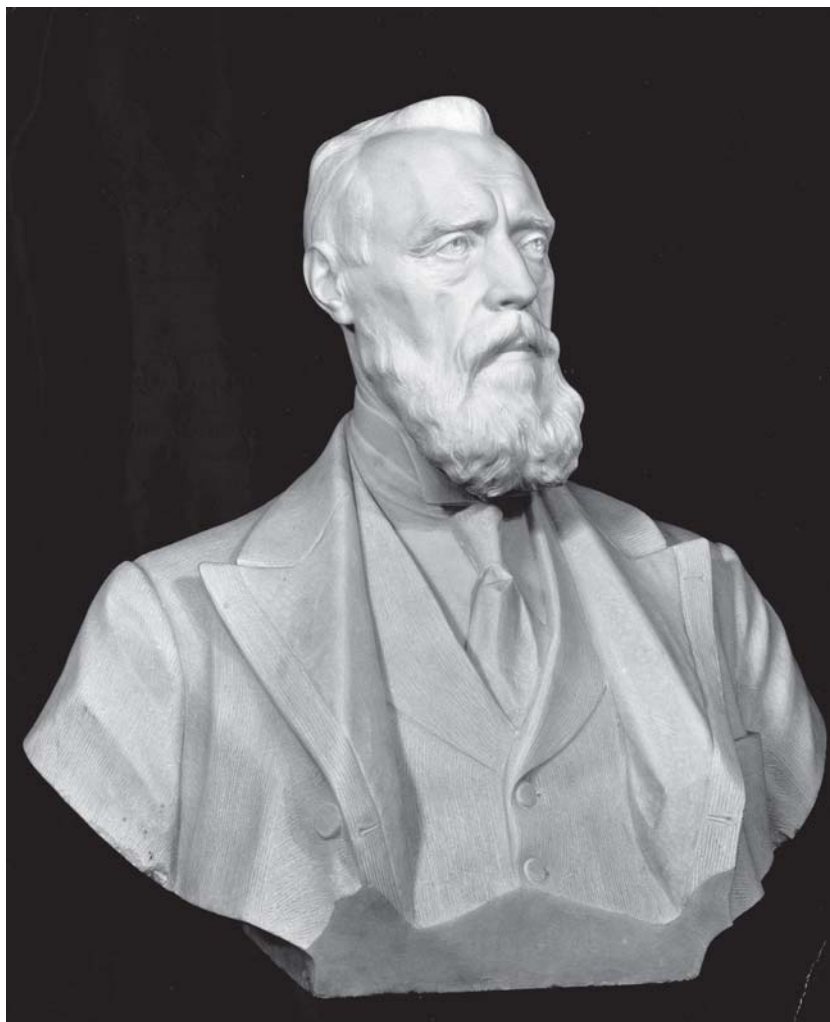


Fig. 1 *Eugenio Faina*

file garibaldine alla battaglia di Varese e all'invasione del Trentino, in occasione della quale conobbe Cesare Fani, che condivise con lui buona parte delle iniziative per la fondazione dell'Istituto perugino. L'anno successivo Faina si laureò in giurisprudenza a Siena e tornato in Umbria si dedicò allo studio delle discipline archeologiche e artistiche, che culminò nell'apertura del Museo Faina e nel restauro

---

Conti nel 1858. Il titolo comitale seguiva quello di Nobili di Amelia ottenuto nel 1842.

della facciata del duomo di Orvieto, da lui promosso in qualità di ispettore agli scavi e monumenti.

Stimolato da Raffaello Antinori<sup>3</sup> e dallo zio Zeffirino<sup>4</sup>, che stava impiantando nella tenuta di Collelungo i primi vigneti moderni della regione<sup>5</sup>, Eugenio cominciò subito dopo la laurea a occuparsi della modernizzazione dell'agricoltura. Durante un *grand-tour* economico-agrario in Inghilterra visitò le istituzioni e le realtà rurali più avanzate e nel 1874 assunse la direzione delle proprietà di famiglia a San Venanzo. Le iniziative dei Faina come proprietari illuminati avevano avuto pochi precedenti nella regione ed erano state tentate soprattutto da possidenti provenienti da altre realtà, come il romano Giovanni Battista Guglielmi<sup>6</sup>. La bonifica di San Venanzo ebbe una certa eco a livello regionale, tanto da far meritare a Eugenio il paragone con l'agronomo toscano Cosimo Ridolfi<sup>7</sup>. Per il giovane Faina l'esperienza costituì inoltre il banco di prova per la diffusione delle nuove pratiche tramite l'educazione agraria<sup>8</sup>.

Il miglioramento dell'azienda di San Venanzo fu rimarchevole per diversi aspetti, ma soprattutto per la volontà di conciliare l'aumento della produttività con le condizioni di vita dei mezzadri<sup>9</sup>. Alla base di questa politica sociale vi erano sicuramente un approccio

<sup>3</sup> Nel 1896 Faina ricordava Antinori come il «maestro amorevole [che] destò prima in me, quasi fanciullo, l'amore alla terra e ai contadini che la fecondano col loro lavoro», E. FAINA, *La istruzione superiore in Italia e la scuola di Perugia*, Roma 1896, p. 4.

<sup>4</sup> Per la biografia di Zeffirino Faina si veda: E. ORSOLINI, *Voce Faina Zeffirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, n. 44, cit., pp. 217-219.

<sup>5</sup> I primi interventi di Zeffirino per migliorare le condizioni dell'azienda risalgono al 1870. Ispirandosi a Bettino Ricasoli e importando moderni macchinari francesi per la vinificazione, Zeffirino riuscì a ottenere un vino simile al Chianti che esportò in tutta Italia. Sulla vicenda di Collelungo si rimanda a: L. MONALDI, *Le vigne ed i vini della Fattoria di Collelungo (Perugia) del Conte Zeffirino Faina*, Perugia 1882; NENCI, *Proprietari e contadini*, cit., pp. 219-221.

<sup>6</sup> Nel 1835 Giovanni Battista Guglielmi comprò dalla famiglia Oddi-Baglioni la tenuta di Antognolla e con l'ausilio di Ugo Calindri iniziò a migliorare le coltivazioni nei numerosi poderi della tenuta. Si vedano: A. LUPATTELLI, *Il castello medievale di Antognolla nel territorio perugino*, Empoli 1920; NENCI, *Proprietari e contadini*, cit., p. 195.

<sup>7</sup> A. VIVENZA, *La commemorazione del conte Senatore Dott. Eugenio Faina*, in R. ISTITUTO SUPERIORE AGRARIO PERUGIA, *Cerimonie per il XXXV di vita dell'Istituto*, Perugia 1934, p. 23.

<sup>8</sup> Scrive Giacomina Nenci: «La Fondazione agraria di San Pietro, erede dei beni del monastero benedettino, e il regio Istituto superiore di istruzione agraria – futura Facoltà di Agraria – di cui Eugenio è il primo presidente nel 1896, gli offrono l'occasione di ripetere in grande stile l'esperimento», NENCI, *Proprietari e contadini*, cit., p. 224.

<sup>9</sup> E. FAINA, *La tenuta di S. Venanzio nell'Umbria. Venticinque anni di lavoro in un vasto possedimento di montagna*, Roma 1899, p. 106.

paternalistico e considerazioni di ordine politico<sup>10</sup>, ma è innegabile lo scarto che si avverte tra le iniziative di Eugenio e la visione strettamente gerarchica dei rapporti coi sottoposti che caratterizzava molti possidenti dello Stato pontificio<sup>11</sup>.

Già dall'analisi dello stato di fatto dell'azienda, compiuto nel 1874, è possibile riconoscere il tratto liberale del nuovo amministratore, che nella ristrutturazione dell'edificio padronale volle evitare lo sfarzo a spese dei contadini costretti a vivere in case miserabili<sup>12</sup>.

In venticinque anni Faina bonificò e modernizzò circa seimila ettari di terreno dove vennero costruite notevoli infrastrutture tra cui strade, acquedotti, linee elettriche e telefoniche, edifici per abitazione e opifici. Sul versante agronomico Faina realizzò avvicendamenti razionali, e introdusse le concimazioni chimiche e macchinari moderni. Costituì inoltre una Società cooperativa di consumo, previdenza e soccorso che aveva funzioni di assistenza per gli invalidi e gli anziani<sup>13</sup>. Nella riorganizzazione della tenuta Eugenio aveva previsto, al pari della tenuta ridolfiana di Meleto, dei campi sperimentali per verificare la validità delle nuove colture senza rischi per i coloni<sup>14</sup> e delle manifatture per la produzione di attrezzi agrari perfezionati<sup>15</sup>. In una cosa, tuttavia, la bonifica di San Venanzo differiva dall'esperienza di Meleto: la tenuta non era strutturata in funzione di un Istituto agrario. Diversi anni separano l'esperienza dell'Istituto ridol-

<sup>10</sup> Riguardo al processo di modernizzazione dell'agricoltura durante e dopo il Risorgimento si veda: A. CARACCIOLO, *Associazionismo agrario e ricerca di "consenso" nell'economia e nella società prefasciste*, «Quaderni storici», XII, 36, settembre-dicembre 1977, p. 645.

<sup>11</sup> Angiola Maria Napolioni riferisce della «scarsa sensibilità per i problemi sociali» che caratterizzava i membri della Società Agraria Jesina, A.M. NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina dalla fondazione all'Unità*, in *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1979, II, p. 1197. Sempre in area marchigiana si veda per il fermano: D. GIACONI, F. SANDRONI, S. SPALLETTI, *Le associazioni agrarie nelle Marche*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento: dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano 2000, p. 192.

<sup>12</sup> «Volli dato più comodo assetto alla casa padronale di San Venanzio, conservandole però il suo carattere di semplice fabbricato amministrativo senza pretesa di Villa o Castello; non avrei avuto cuore di approfondire danari in abbellimenti superflui, mentre tanti miei contadini erano ancora costretti a vivere in tuguri immondi privi di aria e di luce», FAINA, *La tenuta di S. Venanzio*, cit., p. 13.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>15</sup> «Il volta orecchio incontrò favore tanto che oggi se ne costruiscono continuamente da due fabbri locali a San Venanzio e all'Ospedaletto; sono generalmente adottati in tutta la montagna e se ne esportano qua e là per la Provincia in notevole quantità», *ivi*, p. 51.

fiano da quella dell'Istituto fondato da Faina<sup>16</sup>, ma i cambiamenti, più che le finalità dei due istituti, avevano interessato il contesto politico. A fronte dei pionieristici casi di istruzione agraria istituiti da privati nella prima metà dell'Ottocento<sup>17</sup>, la questione dell'appoggio statale alle scuole agrarie era destinata a mutare dopo l'Unità nazionale. Con la proclamazione del Regno d'Italia il rapporto tra la politica e l'educazione agraria diventò uno dei temi più importanti per il nuovo Stato e giunse a maturità il dibattito politico che aveva avuto luogo fino ad allora<sup>18</sup>.

Nel corso del Settecento gli Stati preunitari avevano attivato pochi corsi agronomici in quanto non ritenevano prioritaria la formazione di tecnici destinati alle aziende private<sup>19</sup>. Il cambiamento di indirizzo fu possibile solo in seguito all'assunzione, da parte delle autorità, di politiche volte a favorire lo sviluppo economico<sup>20</sup>. Questa circostanza si verificò in Italia solo coi governi giacobini e napoleonici, che riordinarono il sistema educativo secondo gli ideali dell'illuminismo<sup>21</sup>. Il lascito più grande dei due periodi francesi fu la consapevolezza delle positive ricadute, economiche e sociali, derivanti dalla diffusione delle scienze applicate. Questo fatto non sfuggì alle menti più aperte delle gerarchie ecclesiastiche, come Ercole Consalvi, ma le stesse gerarchie erano al contempo consapevoli dei dirompenti risvolti politici derivanti dalla diffusione delle nuove idee<sup>22</sup>. Quando

<sup>16</sup> Sessantadue anni, considerando che l'Istituto di Melegnano era stato fondato nel 1834.

<sup>17</sup> R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008, p. 297.

<sup>18</sup> A proposito del ruolo dello Stato nella storia dell'istruzione agraria Rossano Pazzagli scrive: «Questo lavoro è così anche la storia della graduale affermazione del ruolo dello Stato nel campo dell'istruzione tecnica e professionale, con lo scopo di sostenere lo sviluppo dell'agricoltura», PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 9.

<sup>19</sup> M. MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, in *Agricoltura come manifattura: Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, Firenze 2004, p. 21.

<sup>20</sup> MIRRI, *Andare a scuola*, cit., p. 15.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 39-42. Si vedano a questo proposito anche: F. SINATTI D'AMICO, *Lo Stato e le politiche agricole*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, III, pp. 427-435; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 298-306.

<sup>22</sup> «In un'Italia ancora politicamente divisa (...) l'impegno intellettuale per l'ammmodernamento dell'agricoltura divenne il veicolo principale dell'impegno politico per la stessa costruzione di un'identità nazionale», L. D'ANTONE, *Cultura agraria e politica nazionale in Italia fra Otto e Novecento*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 712-713. Si veda inoltre: L. D'ANTONE, *L'intelligenza dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, p. 393.

fu chiaro il ruolo che le nuove scienze agronomiche avevano nella costruzione di una identità nazionale, il Governo pontificio controllò minuziosamente le iscrizioni e la produzione scientifica scaturita dalle associazioni agrarie<sup>23</sup>. Lo Stato pontificio, che veniva additato come esempio da seguire per il numero di cattedre e società agrarie<sup>24</sup>, ne chiuse diverse in occasione dei moti risorgimentali, come l'accademia agraria di Pesaro nel 1831<sup>25</sup>, o la scuola di Jesi nel 1842<sup>26</sup>. Nel ripercorrere le vicende personali dei docenti di agraria e degli agrofilo a Perugia dopo la Restaurazione si nota del resto che molti furono coinvolti in iniziative risorgimentali: Antonio Codelupi prese parte alle agitazioni studentesche nel 1821 a Modena e venne espulso dall'Ateneo<sup>27</sup>; nel 1849, dopo la caduta della Repubblica romana, Ugo Calindri<sup>28</sup> e il fratello di Raffaello Antinori, il grande

<sup>23</sup> Riguardo alla Società Agraria Jesina, Angiola Maria Napolioni scrive «Il controllo delle autorità pontificie sulla società trova una spiegazione nell'ottica politica che, con Gregorio XVI e dopo i moti del 1831, ha portato il governo a inaugurare un regime di pesante oppressione», A.M. NAPOLIONI, *La cultura delle accademie agrarie nelle Marche tra Sette e Ottocento*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Atti del Convegno, Ancona, 2-5 marzo 2000, a cura di E. Carini, P. Magnarelli e S. Sconocchia, Venezia 2002, p. 439. Con riferimento ai soci la Napolioni riporta inoltre quanto segue: «Si viene via via formando, inoltre, una classe dirigente, costituita da nobili e borghesi, che (...) esprimono interessi economici non molto dissimili e si riallacciano, per lo più, alla stessa matrice ideologica, caratterizzata da una notevole vivacità intellettuale ma anche da un forte conservatorismo», NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina*, cit., p. 1197.

<sup>24</sup> PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 300.

<sup>25</sup> L'Accademia venne chiusa in seguito ai moti di Romagna, M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona 1999, p. 17. Pazzagli aggiunge: «L'Accademia, considerata una "società segreta" e un "covo di liberali", fu costretta a sospendere le sue attività», PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 266.

<sup>26</sup> La scuola venne chiusa quando Vincenzo Rinaldi, il suo principale animatore, fu allontanato per questioni politiche. Rinaldi venne esiliato a Treia per quattro anni in quanto aveva preso parte ai primi congressi degli scienziati italiani del 1839 e nel 1840, si vedano a questo proposito: MORONI, *Istruzione agraria*, cit., p. 27; NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina*, cit., p. 1178. Del resto dopo il 1848, anche nell'illuminato Granducato di Toscana, la scuola universitaria di Pisa venne chiusa per ragioni di ordine pubblico, PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 104.

<sup>27</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto*, a cura di R.P. Coppini e A. Volpi, Firenze 1999, II, pp. 20-21.

<sup>28</sup> Per quanto attiene all'attività scientifica di Calindri si rimanda all'intervento sugli insegnamenti agrari universitari dal 1810 al 1864 in questo volume. Calindri venne nominato preside della Provincia di Ascoli dal 1848 fino alla caduta della Repubblica romana nel 1849, G. CAVEZZI, *Pensiero mazziniano nelle vicende picene*, in *Mazzini profeta dell'Unità nazionale*, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 9 dicembre 2005, a cura di E. d'Emidio, Ascoli Piceno 2006, pp. 36-41.

esploratore Orazio<sup>29</sup>, furono costretti a riparare il primo a Genova e il secondo in Grecia per sfuggire al carcere. Antonio Galanti, che fu docente a Perugia dal 1852 al 1862, non ebbe problemi con la giustizia pontificia, ma testimoniò dopo l'Unità la sua fede liberale con alcuni scritti di carattere "politico"<sup>30</sup>. Nella famiglia Faina il caso più eclatante fu poi quello dello zio di Eugenio, Zeffirino, che venne condannato a morte per aver preso parte al Governo provvisorio costituito durante i moti di Perugia del 1859<sup>31</sup>.

Negli stessi anni in cui i patrioti perugini cercavano di emanciparsi dallo Stato pontificio, gli studiosi cominciarono a interrogarsi sul mutato ruolo degli Stati nella promozione dell'educazione agraria. Nel 1858 il naturalista Gustavo Dalgas pubblicava un articolo sull'Annuario agrario in cui auspicava un maggior intervento dei governi nell'istruzione superiore<sup>32</sup>. Alla fine del 1859 veniva approvata nel regno di Sardegna la legge Casati che, con la proclamazione del Regno d'Italia, venne applicata nei territori annessi. La legge, che costituì le sezioni di agronomia negli istituti tecnici, introduceva argomenti agrari nella scuola secondaria<sup>33</sup>, ma non risolveva la questione degli insegnamenti superiori. La questione venne affrontata in seguito da Filippo Cordova, ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio<sup>34</sup>, che presentò nel 1862 un primo progetto di legge

<sup>29</sup> Orazio Antinori era anche stato uno dei primi soci della Società-economico-agraria di Perugia. In seguito all'esilio Raffaello si occupò delle raccolte zoologiche che il fratello aveva donato all'Università.

<sup>30</sup> In un articolo a proposito di Giuseppe Garibaldi, Galanti scriveva: «Come agricoltori italiani liberali (...) lo possiamo giudicar subito per uno di quei campioni anco in agricoltura che al pari di Cavour, di Ridolfi, di Ricasoli, di Lanza e dello stesso Manzoni (...) ed altri, non seppero disgiungere l'amore della patria e della libertà, dalla passione ardente per gli studi agricoli», A. GALANTI, *Garibaldi agronomo*, «Giornale agrario italiano», xvi, 19-20, 11-18 maggio 1882, p. 289.

<sup>31</sup> Zeffirino si era rifugiato in Toscana per sfuggire alla condanna pontificia. Dopo la conquista di Perugia da parte delle truppe sabaude nel settembre del 1860, venne nominato consigliere per l'industria e l'agricoltura dal commissario regio Pepoli.

<sup>32</sup> «Semberebbe ragionevole, che l'istruzione agraria superiore dipendesse dal superiore governo», G. DALGAS, *Insegnamento agrario nei varii Stati d'Italia e d'Europa*, «Annuario agrario per il 1859», II, 1858, p. 229. L'intervento di Dalgas è segnalato in: PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 108.

<sup>33</sup> Come era avvenuto all'inizio del secolo nella Repubblica Cislappina e durante il periodo napoleonico con l'istituzione degli insegnamenti agrari nei licei, V. STRINGHER, *L'istruzione e la sperimentazione agraria in Italia*, Roma 1911, p. 4.

<sup>34</sup> Per semplicità il ministro e il Ministero dell'agricoltura, dell'industria e commercio verranno indicati di seguito come ministro e Ministero dell'agricoltura.

sull'ordinamento dell'istruzione agraria<sup>35</sup>. Questa proposta, e le successive prodotte nei primi anni di vita unitaria, non vennero tuttavia discusse in parlamento<sup>36</sup>. Dopo il 1870 vennero presentati nuovi progetti di legge per la riorganizzazione dell'istruzione superiore, fino ad arrivare a quelli più concreti che vennero formulati negli anni della Sinistra storica e della crisi agraria<sup>37</sup>. Per quanto incerte, queste iniziative legislative dimostravano il ruolo ormai centrale dei dibattiti parlamentari nell'evoluzione dell'educazione agraria. Proprio in quest'ambito il giovane Faina cominciò a farsi apprezzare come uno dei maggiori esperti di agricoltura a livello nazionale.

Dopo alcuni incarichi a Orvieto, dove fece parte del Consiglio comunale ed ebbe le prime responsabilità amministrative<sup>38</sup>, Eugenio tentò la carta delle elezioni politiche che vinse nel 1880 nelle fila della Destra. Faina fu deputato fino al 1892, quando venne eletto al Senato; nel corso degli anni le sue posizioni si avvicinarono progressivamente a quelle della Sinistra, anche se mantenne saldi i suoi ideali liberal-conservatori<sup>39</sup>. L'attività politica di Eugenio fu improntata in massima parte a migliorare la produttività delle campagne e a favorire la pace sociale attraverso l'istruzione agraria<sup>40</sup>.

In quegli anni le istituzioni superiori agrarie erano tre: la scuola

<sup>35</sup> STRINGHER, *L'istruzione e la sperimentazione*, cit., p. 6. Il progetto Cordova prevedeva tre gradi di istruzione: un livello più alto rappresentato dagli istituti superiori dove si sarebbero dovuti formare gli agronomi, i docenti e i direttori d'azienda, un livello intermedio costituito da scuole destinate alla formazione dei fattori e piccoli coltivatori e un livello più basso, quello delle colonie rurali, destinato ai contadini. A questi istituti si sarebbero dovute poi affiancare delle scuole speciali, distribuite in tutta Italia, e destinate allo sviluppo di particolari settori produttivi come la viticoltura, la zootecnia o la sericoltura. Si veda inoltre: R. PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, p. 281.

<sup>36</sup> STRINGHER, *L'istruzione e la sperimentazione*, cit., pp. 6-18.

<sup>37</sup> «Tra il 1880 e 1885, in piena crisi agraria, giungeva così a maturazione, anche sul piano legislativo, un lungo itinerario di proposte, tentativi e discussioni», PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 313-314. Si veda inoltre: D'ANTONE, *L'«intelligenza» dell'agricoltura*, cit., p. 393.

<sup>38</sup> Faina diventò consigliere comunale nel 1868. Negli anni Settanta ottenne diversi incarichi, come quello di sovrintendente alle carceri.

<sup>39</sup> TRAVAGLINI, *Voce Faina Eugenio*, cit., p. 213.

<sup>40</sup> Riguardo al carattere tecnico, politico e sociale degli studi agrari, Eugenio scrisse: «L'agricoltura, industria necessaria all'esistenza stessa della società e dello Stato, va studiata sotto tutti i punti di vista, e non solo nei suoi rapporti coll'intraprenditore ma altresì nei suoi rapporti coi proprietari della terra, coi lavoratori, coi consumatori, con lo Stato. La questione non è solamente tecnica, ma anche sociale e politica», *Inaugurazione del R. Istituto Agrario Sperimentale di Perugia. 25 novembre 1896*, Perugia 1896, p. 9.



pisana fondata da Cosimo Ridolfi nel 1843<sup>41</sup> e le due scuole superiori di Milano e Portici. La scuola di Milano, ispirata agli istituti tedeschi, era stata fondata nel 1870 grazie all'impegno di Gaetano Cantoni<sup>42</sup> ed era principalmente destinata alla formazione dei docenti di agronomia per gli Istituti tecnici. Finalità analoghe avevano ispirato l'apertura della scuola superiore di Portici nel 1872<sup>43</sup>. Le due scuole superiori faticarono nei primi anni di vita perché pativano il maggior prestigio dell'insegnamento universitario pisano<sup>44</sup> e la ridotta disponibilità di campi sperimentali. Furono queste circostanze che spinsero le autorità perugine a proporre l'istituzione di una scuola superiore agraria nel capoluogo umbro.

La lunga e articolata vicenda dell'Istituto agrario di Perugia fu, fin dal principio, al centro del dibattito nazionale sulla riforma degli insegnamenti<sup>45</sup>. Le ragioni della centralità dell'episodio perugino vanno ricercate nelle diverse tematiche che vennero toccate: le relazioni tra interessi locali e nazionali, l'integrazione degli insegnamenti tra le scuole e le Università e la scelta dei destinatari dell'istruzione agraria.

La vicenda del complesso di San Pietro (fig. 2) ebbe inizio nel 1860, all'indomani della conquista di Perugia da parte delle truppe piemontesi, quando Gioacchino Napoleone Pepoli, in qualità di commissario regio, escluse temporaneamente il patrimonio dei benedettini dalla demaniazione a favore dello Stato. La ragione di questo trattamento di favore va ricercata nell'aiuto che i monaci di San Pietro avevano dato ai perugini durante le stragi pontificie del 1859, il godimento della struttura da parte degli ecclesiastici

<sup>41</sup> La scuola era stata riaperta nel 1859, dopo la sospensione delle lezioni avvenuta nel 1848 e la chiusura della scuola del 1851 cui si è accennato. Sulla nascita della scuola universitaria pisana si vedano: R.P. COPPINI, A. VOLPI, *La nascita dell'Istituto*, in *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, a cura di A. Benvenuti, R.P. Coppini, R. Favilli e A. Volpi, Pisa 1991, pp. 119-147; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 99-108.

<sup>42</sup> Per le vicende della scuola di Milano si vedano: G. BIGATTI, *Dalla cattedra alla scuola. L'istruzione agraria in Lombardia (1803-1870)*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 344-349; E. BRAGA, *L'agricoltura lombarda e un nuovo modello di istruzione. La scuola superiore di Milano: genesi e vicende*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 627-628.

<sup>43</sup> L. MUSELLA, *La scuola superiore di Portici tra questione agraria e questione meridionale*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 647-661; A. SANTINI, *La facoltà di agraria tra passato e futuro*, in *I musei delle scienze agrarie. L'evoluzione delle Wunderkammern*, a cura di S. Mazzoleni e S. Pignatelli, Napoli 2007, pp. XIII-XVII.

<sup>44</sup> BRAGA, *L'agricoltura lombarda*, cit., p. 642.

<sup>45</sup> M. MORETTI, *Istruzione superiore agraria e sistema universitario nazionale (1860-1900)*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 687-700.





Fig. 2 *Il complesso di San Pietro a Perugia*

sarebbe dovuto durare fino a che non fossero rimasti in vita almeno tre dei religiosi che avevano aiutato gli insorti<sup>46</sup>. Nel 1860 i benedettini fondarono nella struttura una colonia agricola destinata al recupero di giovani abbandonati che proseguì negli anni la sua attività<sup>47</sup>. La prima proposta per la sistemazione di San Pietro risale al 1879, quando una commissione della Società economico-agraria<sup>48</sup> informò il sindaco di Perugia che era intenzione della Società di unirsi ad altri Enti per ottenere dal Governo la cessione delle proprietà di San Pietro<sup>49</sup>. Il sindaco di Perugia Ulisse Rocchi da parte sua verificò la disponibilità del Ministero dell'istruzione a trasferire nella sede di San Pietro l'Istituto tecnico secondario che aveva incorporato la cattedra di agronomia dell'Ateneo, ma

<sup>46</sup> G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, II, pp. 716-720.

<sup>47</sup> Per le vicende della colonia si rimanda all'intervento di Giustino Farnedi nel presente volume e a: F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria. Tendenze obiettivi istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 369-371.

<sup>48</sup> La commissione era formata da Raffaello Antinori; Carlo Monaldi e Menicone Meniconi Bracceschi.

<sup>49</sup> Era intenzione della Società mantenere la colonia agricola esistente, Archivio di Stato di Perugia (ASP), *fondo ASCP, serie 1871-1953, busta 55*, lettera del presidente della Società economico-agraria, Comizio circondariale Menicone Meniconi Bracceschi al sindaco di Perugia Ulisse Rocchi, Perugia, 17 maggio 1879.

non ottenne dal ministro il necessario appoggio<sup>50</sup>. Il Governo nel frattempo aveva espresso parere favorevole alla fondazione di un Istituto agrario speciale o superiore nel capoluogo umbro<sup>51</sup>, ma i dibattiti riguardo alla natura, alla collocazione e all'organizzazione di questo Istituto caratterizzarono gli anni seguenti.

Dopo un iniziale progetto di istituire una scuola speciale di viticoltura a Collelungo<sup>52</sup>, nel 1884 fu proposto di istituire la stessa scuola a San Pietro. Il suggerimento venne rinnovato nel 1885 dal consigliere comunale che aveva preso più a cuore l'iniziativa: Cesare Fani<sup>53</sup>. In una pubblicazione scritta a nome degli Enti locali<sup>54</sup>, e destinata al Governo, il giovane avvocato perugino propose la seguente soluzione: il Comune si offriva di prendere in gestione il patrimonio benedettino e avrebbe assicurato in cambio la costituzione della scuola speciale, il mantenimento della colonia agricola e la cura

<sup>50</sup> Il sindaco scrisse al ministro «per l'impianto di un istituto tecnico con le due sezioni fisico-matematica e di agronomia e agrimensura», ma il ministro Francesco Paolo Perez, pur approvando la proposta, lo informava del fatto che il bilancio non gli permetteva di finanziare l'iniziativa; ASP, *fondo ASCP, serie 1871-1953, busta 55*, lettera del sindaco di Perugia Ulisse Rocchi al ministro della Istruzione pubblica, Perugia, 9 ottobre 1879.

<sup>51</sup> All'inizio del 1879 il prefetto della Provincia di Perugia era venuto a conoscenza del fatto che il Ministero dell'agricoltura intendeva attivare un progetto di massima per l'attivazione di scuole speciali d'agricoltura. Nel febbraio del 1879 il prefetto aveva poi comunicato al ministro che il Consiglio provinciale auspicava l'apertura di una «Scuola di viticoltura, enologia e pomologia nell'Italia centrale», FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., p. 157-158. Nello stesso anno Girolamo Nisio, ispettore generale dell'istruzione pubblica «avrebbe dichiarato che non vi sarebbe gran difficoltà che in Perugia possa essere impiantato un'istituto agrario superiore governativo», ASP, *fondo ASCP, serie 1871-1953, busta 55*, Estratto di verbale della Giunta municipale in data 18 marzo 1879, c. 1.

<sup>52</sup> La proposta venne fatta nel 1881 dalla Società economico-agraria. La collocazione era giustificata dal prestigio che la località aveva assunto dopo la trasformazione dell'azienda viticola di Zeffirino Faia, FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., pp. 158-159.

<sup>53</sup> Nel discorso inaugurale dell'Istituto agrario Eugenio Faia volle ricordare l'impegno dell'amico Fani con queste parole: «Il collega Fani, che di creare qui, nella sua città, con questa fortuna patrimoniale un grande istituto a beneficio della coltura agraria della regione, ebbe primo l'idea, idea che virilmente ed efficacemente sostenne e difese contro ogni ostacolo, innanzi al Governo e al Parlamento, per dieci lunghi anni, sempre, fino a che la vide accolta ed attuata, non si rifiutò al penoso lavoro», *Inaugurazione del R. Istituto*, cit., p. 16.

<sup>54</sup> Fani presentò la relazione a nome del Comune, della Deputazione provinciale dell'Umbria, del Consiglio provinciale scolastico, della Società economico agraria - Comizio agrario, dell'Accademia di belle Arti e di tutti i Comuni capoluoghi di mandamento dell'Umbria, COMUNE DI PERUGIA, *Al governo del re. Custodia e conservazione del Monumento, Tempio e Abbazia di S. Pietro. Continuazione della Colonia. Fondazione di una scuola agraria provinciale*, Perugia 1886.

del complesso monumentale dell'abbazia<sup>55</sup>. Di fronte al silenzio del governo i deputati dell'Umbria presentarono nel 1886 un promemoria in cui richiedevano l'istituzione di un ente autonomo denominato «Istituto agricolo di S. Pietro in Perugia»; tra i firmatari del promemoria comparve per la prima volta Eugenio Faina, insieme a Cesare Fani, Guido Pompilj e Leopoldo Franchetti<sup>56</sup>. Pochi mesi dopo, nel luglio del 1887, venne approvato il primo provvedimento legislativo per il futuro Istituto agrario, dove si stabilì che per gestire il patrimonio dell'abbazia dovesse costituirsi un ente autonomo, sotto la responsabilità dello Stato; la legge confermava inoltre che l'usufrutto dei monaci sarebbe continuato finché i Cassinesi non fossero ridotti in numero inferiore a tre<sup>57</sup>. Il 26 febbraio del 1890, col decesso di Luigi Manari, uno dei tre monaci superstiti, si aprì dunque un nuovo capitolo per il patrimonio dell'abbazia benedettina e pochi giorni dopo il Ministero dell'agricoltura prese possesso dei beni mobili e immobili<sup>58</sup>. Il primo amministratore fu il delegato governativo Giuseppe Ricca Rossellini, un agronomo perugino che si era formato con Pietro Cuppari a Pisa e che, in qualità di Ispettore Capo dell'Agricoltura, aveva seguito le vicende di numerosi istituti agrari. L'amministrazione venne successivamente affidata a una delle personalità più in vista del mondo accademico perugino: il chimico ed etnologo Giuseppe Bellucci<sup>59</sup>. Con le stime effettuate dai due primi amministratori emersero le grandi passività e il cattivo stato della tenuta e degli edifici, ma emerse anche la notevole consistenza fondiaria del patrimonio<sup>60</sup>. Il 1892 fu un anno denso di avvenimenti, anche perché il ruolo di Eugenio Faina nel futuro dell'Istituto si delineò sempre più. A gennaio furono emanati due decreti regi: con uno si istituiva la Fondazione per l'Istruzione Agraria posta «sotto la

<sup>55</sup> COMUNE DI PERUGIA, *Al governo del re*, cit., pp. 6-32.

<sup>56</sup> E. BRONZO, *Il regio Istituto agrario sperimentale di Perugia (1896-1918)*, Tesi di Laurea. Università degli Studi di Perugia. Facoltà di scienze politiche. Relatore A. Grohmann, a. a. 1992-1993, p. 18.

<sup>57</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., pp. 160-162.

<sup>58</sup> BETTONI, *L'istruzione agraria*, cit., pp. 378-379.

<sup>59</sup> Bellucci fu amministratore dal 1 marzo 1892 al 31 dicembre 1895, G. B. PAGANELLI, *Facoltà agraria universitaria o scuola agraria superiore?*, Perugia 1896, pp. 8-9.

<sup>60</sup> La superficie complessiva era pari a 2361 ettari, di questi 1582 erano situati nella tenuta di Casalina, 530 nella tenuta di S. Apollinare e 84 nella tenuta di Perugia prossima all'abbazia.

diretta ed esclusiva autorità dello Stato»<sup>61</sup>, con l'altro si stabiliva la formazione di un Istituto agrario enologico in cui erano previsti un corso di grado inferiore e uno di grado superiore<sup>62</sup>. L'eventualità di aprire questo Istituto venne fortemente criticata da più parti: il direttore generale del Ministero dell'agricoltura, Nicola Miraglia, fece notare che il cospicuo patrimonio terriero sarebbe rimasto in gran parte inutilizzato con un indirizzo scolastico così specifico; dello stesso tenore fu un intervento di Giuseppe Bellucci che ricordava le molteplici applicazioni pratiche possibili nella tenuta di Casalina<sup>63</sup>. Contro l'Istituto enologico si schierarono poi la Società dei viticoltori italiani<sup>64</sup> e, in Parlamento, Eugenio Faina e Alfonso Visocchi<sup>65</sup>.

Questi ultimi tre contributi facevano parte di una strategia messa in atto dal giovane Faina per indirizzare il futuro dell'Istituto nella direzione da lui voluta<sup>66</sup>. Tutti e tre gli interventi puntarono infatti su due circostanze che divennero centrali nei dibattiti successivi: la volontà di fare dell'Istituto di Perugia l'unica scuola superiore completa in Italia e l'intenzione di destinarla all'educazione dei figli dei grandi proprietari. Se la prima questione riguardava i rapporti con gli Enti preesistenti, la questione della finalità dell'Istituto era quella destinata ad accendere le maggiori discussioni. Chi dovevano essere i destinatari dell'istruzione agraria? A questa domanda erano state date nel corso del tempo risposte diverse, in base a considerazioni contingenti di carattere sociale, politico ed economico<sup>67</sup>.

<sup>61</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., pp. 162-167.

<sup>62</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale e finanziaria (1896-1920)*, Perugia 1923, p. 28; PAGANELLI, *Facoltà agraria universitaria*, cit., p. 14.

<sup>63</sup> Gli interventi di Miraglia e Bellucci si tennero nell'ambito del Consiglio per l'istruzione agraria del Ministero dell'agricoltura, MORETTI, *Istruzione superiore agraria*, cit., pp. 688-689.

<sup>64</sup> PAGANELLI, *Facoltà agraria universitaria*, cit., p. 15.

<sup>65</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., pp. 170-172.

<sup>66</sup> I rapporti tra Eugenio e la Società dei viticoltori italiani sono attestati dalla carica di vicepresidente della Società che Faina mantenne per qualche tempo. Visocchi fu negli anni successivi uno dei relatori della *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia* voluta da Giolitti e presieduta da Faina.

<sup>67</sup> «L'istruzione "dei possidenti e dei lavoratori" si presentava più spesso come vasto e intricato problema politico-sociale inerente alla "elevazione delle plebi" e – in linea subalterna alla formazione di una classe di *gentlemen farmers* – che come mero traguardo tecnico-scolastico», C. FUMIAN, *Gli agronomi da ceto a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura*, cit., III, p. 353; PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 309.

Nel Settecento molti autori come Cesare Beccaria, Gianangelo Del Giudice e Francesco Grisellini avevano insistito sulla necessità di educare i contadini con l'aiuto dei parroci e dei catechismi agrari. All'inizio dell'Ottocento prevalse la volontà di differenziare gli insegnamenti per gli operatori tradizionali e di formare nuove figure professionali<sup>68</sup>.

La speranza di coinvolgere nell'istruzione agraria anche i figli dei proprietari terrieri non venne mai meno nel corso del secolo, ma fu ostacolata dalle consuetudini del tempo. Thaer era stato uno dei primi a proporre la scuola per questa categoria di studenti e anche Filippo Re aveva auspicato nel 1810 un maggiore interessamento all'istruzione agraria da parte dei figli dei possidenti, ma con scarsi risultati<sup>69</sup>.

L'Istituto ridolfiano di Melegnano era destinato alla formazione di giovani, in prevalenza figli di piccoli proprietari, che venivano educati per svolgere compiti direttivi e organizzativi<sup>70</sup>; con l'istituzione della scuola agraria a Pisa l'agronomo toscano sperava di attirare gli eredi delle grandi proprietà toscane, ma anche le sue speranze rimasero deluse<sup>71</sup>. Gli sbocchi lavorativi della scuola pisana e delle scuole agrarie di Milano e Portici furono principalmente quattro: il pubblico impiego, la direzione di aziende agrarie private, la docenza negli istituti tecnici e la libera professione come periti agronomi<sup>72</sup>.

La proposta di Faina era una conseguenza della crisi agraria e intendeva, affrontando il problema dell'assenteismo, risolvere i conflitti sociali che si facevano via via più pericolosi per lo *status quo*. Eugenio ricordò che gli attriti potevano essere risolti in due modi: o con la pacificazione e la stima reciproca tra le classi sociali, o con la violenza<sup>73</sup>; rimarcò inoltre il fatto per gli studenti delle scuole supe-

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>70</sup> Controllando le carriere degli studenti di Ridolfi a Melegnano, si nota che su ventotto studenti solo otto si dedicarono all'amministrazione di terre proprie, la maggior parte svolse il ruolo di direttore presso aziende private. Escluso Antonio Galanti, furono pochi gli allievi che intrapresero una regolare carriera docente, PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura*, cit., pp. 280-282.

<sup>71</sup> R.P. COPPINI, A. VOLPI, *L'istruzione agraria all'Università di Pisa*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 601-611.

<sup>72</sup> FAINA, *La istruzione superiore*, cit., pp. 26-27. A. M. BANTI, *Istruzione agraria, professioni tecniche e sviluppo agricolo in Italia tra Otto e Novecento*, in *Agricoltura come manifattura*, cit., II, pp. 726-735.

<sup>73</sup> «Violenza dei ricchi verso i poveri o dei poveri verso i ricchi», T. CUTURI, *Il R. Isti-*

riori rimanevano scarse le probabilità di venire assunti come direttori in aziende private<sup>74</sup>.

L'ipotesi "proprietaria" di Faina venne ribadita nell'estate del 1892 da una commissione del Consiglio dell'Istruzione agraria<sup>75</sup>, che visitò la tenuta di Casalina per stabilire una conveniente utilizzazione della proprietà. La commissione stabilì inoltre che la tenuta poteva essere utilmente frequentata dagli studenti degli altri Istituti superiori per lo svolgimento di un tirocinio pratico<sup>76</sup>. Una delegazione del Comune di Perugia chiese di incontrare la commissione ministeriale ed espresse le proprie perplessità sugli effetti modesti che avrebbe avuto l'utilizzo di Casalina per il tirocinio delle scuole superiori. Il sindaco Ulisse Rocchi propose nuovamente di destinare i beni benedettini all'Istituto tecnico, ma la richiesta nascondeva la segreta speranza che il Municipio potesse gestire il patrimonio terriero dell'abbazia senza ingerenze governative<sup>77</sup>. Il progetto di Rocchi si scontrò con i veti dei Ministeri dell'agricoltura e dell'istruzione e alla fine il Comune fu costretto a desistere. La questione del nuovo Istituto aveva assunto ormai un carattere nazionale e il ruolo degli Enti locali era sempre più marginale. Nel novembre del 1893 venne approvato un regio decreto con cui veniva allungato di un anno il corso di studi delle scuole di Milano e Portici, per consentire lo svolgimento del tirocinio a Casalina; tuttavia la mancata approvazione del regolamento rese inutile il decreto<sup>78</sup>. Pochi mesi dopo, nel febbraio del 1894, il nuovo ministro dell'agricoltura Paolo Boselli propose alla Camera una misura drastica dettata dai risparmi in bilancio: la soppressione delle scuole di Portici e Milano e l'istituzione a Perugia dell'unica scuola superiore agraria<sup>79</sup>. Nel giro di pochi mesi, tutta-

---

*tuto agrario sperimentale di Perugia*, Firenze 1899, p. 10.

<sup>74</sup> MORETTI, *Istruzione superiore agraria*, cit., pp. 688-689. Nei primi anni della scuola agraria di Portici la maggior parte dei laureati entrò nell'amministrazione pubblica, pochi si dedicarono alle proprietà familiari e pochi furono assunti come direttori in aziende private. La situazione migliorò dopo il 1895, MUSELLA, *La scuola superiore di Portici*, cit., pp. 647-652.

<sup>75</sup> La commissione era formata da: Adolfo Targioni Tozzetti; Italo Giglioli; Eugenio Faina; Fausto Sestini e Vittorio Pieruccetti; FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale*, cit., p. 28.

<sup>76</sup> *Ibidem*; MORETTI, *Istruzione superiore agraria*, cit., pp. 688-689.

<sup>77</sup> BRONZO, *Il regio Istituto agrario*, cit., p. 24.

<sup>78</sup> MORETTI, *Istruzione superiore agraria*, cit., pp. 688-689.

<sup>79</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Resoconto morale*, cit., pp. 178-185; BRONZO, *Il regio Istituto agrario*, cit., pp. 16-33.

via, anche questo progetto venne accantonato per la resistenza delle altre scuole, allontanando nuovamente la realizzazione dell'Istituto perugino. Per ricompensare la città della mancata realizzazione della scuola superiore agraria, venne proposto alla fine del 1894 un altro progetto, il settimo in poco tempo, che prevedeva l'istituzione di una scuola agraria mediana regionale<sup>80</sup>. Rigettata anche quest'ultima proposta, la situazione era ormai di stallo, da un lato Faina insisteva sulla bontà del futuro Istituto in virtù del suo carattere sperimentale e della sua destinazione proprietaria<sup>81</sup>, dall'altro lato i ministri dell'agricoltura e dell'istruzione, Emanuele Gianturco e Francesco Guicciardini, erano restii a finanziare una terza scuola agraria oltre alle due esistenti<sup>82</sup>. La situazione si sbloccò in seguito a una proposta formulata dal rettore della locale Università, Gustavo Pisenti, che suggerì la formazione di una facoltà di agraria simile a quelle che si andavano istituendo a Torino e a Roma. Il progetto universitario prevedeva di mantenere amministrazioni separate e la condivisione di corsi e laboratori per diminuire i costi. In seguito ad alcune obiezioni espresse da Faina<sup>83</sup> la facoltà non venne realizzata, ma grazie alle economie derivate dai corsi in comune, fu possibile procedere con l'inaugurazione dell'Istituto il 25 novembre 1896. Alla direzione dell'Istituto, che venne denominato Regio Istituto agrario sperimentale di Perugia, fu posto lo stesso Eugenio Faina. Il corso di studi era strutturato in tre periodi di quattro anni complessivi: il primo annuale destinato ai corsi di scienze pure, il secondo di due anni di scienze applicate e il terzo di un anno di tirocinio a Casalina<sup>84</sup>.

Il corso di studi influiva inoltre sulla struttura stessa dell'Istituto: nella sede di Perugia si trovavano i laboratori utilizzati nel primo

<sup>80</sup> G. PISENTI, *Scuole superiori d'agricoltura e facoltà agrarie universitarie*, Perugia 1896, p. 8; PAGANELLI, *Facoltà agraria universitaria*, cit., pp. 20-21.

<sup>81</sup> FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale*, cit., p. 33.

<sup>82</sup> MORETTI, *Istruzione superiore agraria*, cit., pp. 664-665.

<sup>83</sup> Secondo Faina era improprio parlare di facoltà: nella scuola pisana gli insegnamenti specificatamente agrari erano soltanto quelli di chimica agraria e di agricoltura ed economia rurale, per le iniziative di Roma e Torino era poi il caso di parlare più di corsi che di facoltà, FAINA, *La istruzione superiore*, cit., p. 19.

<sup>84</sup> La struttura del corso era stata ideata da Eugenio Faina e fu presentata per l'approvazione al Consiglio della Fondazione nel febbraio del 1896, Archivio della Fondazione per l'Istruzione Agraria di Perugia (AFIAP), *Registro dei verbali 1: dal due gennaio 1896 al 13 dicembre 1907*, Verbale del Consiglio di amministrazione, 28 febbraio 1896, cc. 8-11.





Fig. 3 *Il campo sperimentale*

anno<sup>85</sup> e, nella tenuta di ottantaquattro ettari che circondava l'Istituto, gli appezzamenti dove si svolgevano gli esperimenti colturali del secondo e terzo anno. Nella tenuta di Perugia gli appezzamenti più importanti erano il campo sperimentale (fig. 3) e il campo dimostrativo. Il campo sperimentale di quattro ettari comprendeva: una raccolta ampelografica, pressoché completa, delle *cultivar* di vite e una raccolta delle *cultivar* dei principali alberi da frutto; campi di esercitazione e sperimentali per gli allievi con saggi sugli avvicendamenti. Nel campo dimostrativo di dodici ettari erano coltivate vigne, oliveti, gelseti, le principali colture erbacee e un bosco con alberi d'alto fusto. Ai due campi si affiancavano poi le numerose collezioni didattiche provenienti in parte dall'Università e in parte formate ex novo. Sotto la supervisione di Faina vennero realizzate e completate le seguenti strutture museali: il museo (fig. 4) e l'orto agrario (fig. 5), il museo e l'orto botanico, il museo di zootecnica (fig. 6), il museo di geologia e pedologia, il museo di microbiologia, il museo di entomologia, l'osservatorio meteorico-sismico e il regio deposito di macchine agricole. Del resto, come scrisse il direttore al ministro dell'agricoltura, una delle principali peculiarità dell'Istituto

<sup>85</sup> I laboratori erano cinque: chimica; tecnologia chimico-agraria; patologia vegetale; microbiologia; entomologia.





Fig. 4 *Il museo agrario*



Fig. 5 *L'orto agrario*

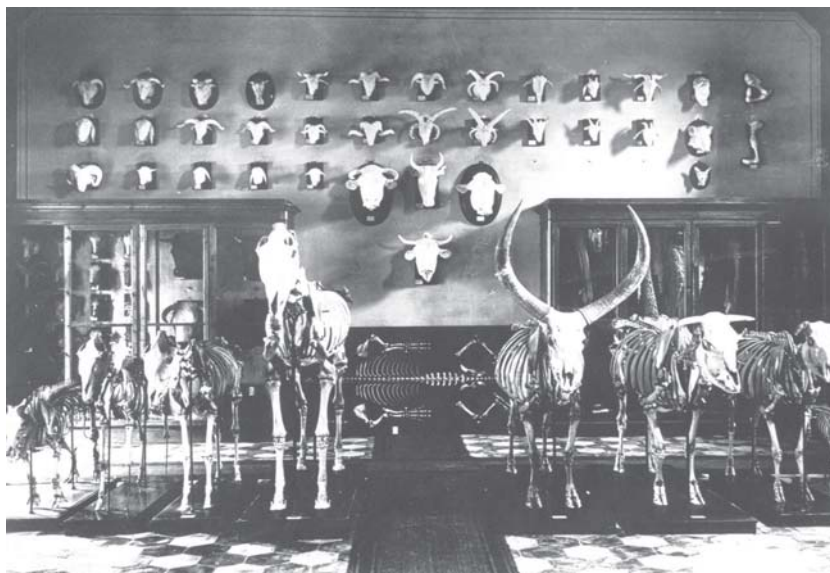


Fig. 6 *Il museo di zootecnia*

perugino era l'importanza che si dava «alla dimostrazione dal vero, agli esperimenti e al lavoro individuale nei laboratori e nei campi»<sup>86</sup>.

Il quarto anno di corso si svolgeva nella grande tenuta di Casalina dove si trovavano, oltre al convitto<sup>87</sup>, tutti gli stabilimenti destinati alle industrie agrarie. Un fattore interessante che emerge dai documenti era la volontà di formare raccolte museali e dimostrative più ampie possibili sotto l'aspetto cronologico e geografico<sup>88</sup>; questa impostazione era giustificata anche dalla speranza di attirare a Perugia studenti da tutta Italia<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> Archivio dell'Università degli Studi di Perugia (AU), *Regio Istituto Agrario Superiore (RIAS)*, busta 1, lettera di Eugenio Faina al ministro dell'agricoltura Francesco Guicciardini, Perugia, 10 febbraio 1897.

<sup>87</sup> Nei primi anni funzionò pure un convitto nella sede di Perugia, ma l'iniziativa non ebbe successo e il convitto fu chiuso.

<sup>88</sup> Nella formazione delle collezioni vennero coinvolti anche gli studenti. Nel 1898 Faina scrisse una circolare in cui chiedeva la collaborazione degli studenti per formare una raccolta dei cereali coltivati nelle diverse regioni della penisola, AU, *RIAS*, Busta 4, Circolare del direttore Eugenio Faina, [s. d. ma del 1898]. Una sezione coloniale del museo di zootecnia era stata incrementata dallo studente Giuseppe Scassellati Sforzolini che si era recato in Somalia per compilare una tesi sulla zootecnia del Corno d'Africa.

<sup>89</sup> L'obiettivo che si era prefisso Faina di attirare giovani da tutta Italia venne raggiunto in qualche anno, si veda a questo proposito: FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale*, cit., p. 47.

Per quanto riguarda il personale docente, Faina lo selezionò con la stessa cura che aveva riposto nello strutturare l'Istituto. Il corso di studi era imperniato su cinque materie fondamentali<sup>90</sup>: chimica agraria; coltivazioni; economia rurale; ingegneria rurale e zootecnica. Alla cattedra di chimica agraria venne chiamato il reggiano Giovanni Sani, che si era laureato a Portici e formato a Milano dove aveva cominciato ad approfondire i suoi futuri filoni di ricerca: la chimica organica vegetale e la chimica dei fertilizzanti. Alla cattedra di coltivazioni e agronomia Faina chiamò Alessandro Vivenza (fig. 7), il docente che sarebbe diventato uno dei suoi più fidati collaboratori. Originario di Chieti e laureato a Pisa, Vivenza fondò la moderna scuola agronomica perugina e fu direttore dell'Istituto dal 1906 al 1932. La cattedra di economia rurale fu tenuta dallo stesso Faina fino al 1904, quando fu sostituito da Arrigo Serpieri<sup>91</sup>. Per gli insegnamenti di ingegneria agraria venne chiamato il cremonese Mario Castelli (fig. 8) che si era laureato al politecnico di Milano e fu, all'inizio del Novecento, il principale fautore della motorizzazione agricola in Italia. La cattedra di zootecnia fu assegnata infine al sinalunghese Ezio Marchi (fig. 9), che si era laureato in zootecnia a Pisa. Marchi fu il primo a studiare e a caratterizzare scientificamente la Chianina e tra i primi a svolgere ricerche sulla zootecnia coloniale. La sua chiamata a Perugia rivela un interessante aspetto della mentalità di Eugenio: il ministro dell'agricoltura Francesco Guicciardini informò Faina che Marchi era fra i migliori zootecnici in circolazione, ma aggiungeva che «secondo informazioni riservate il De Marchi avrebbe idee politiche alquanto avanzate»<sup>92</sup>. Il direttore considerò del tutto marginali gli aspetti politici e chiamò pochi giorni dopo lo zootecnico toscano a ricoprire la cattedra.

Considerazioni politiche caratterizzarono invece le polemiche nate dopo l'inaugurazione tra Eugenio Faina e il patologo Gustavo Pisenti. Il docente universitario, che non nascondeva le sue simpatie socialiste, accusò il direttore dell'Istituto di aver dato con la "destinazione proprietaria" un anacronistico indirizzo oligarchico alla scuola. Pisenti

<sup>90</sup> BRONZO, *Il regio Istituto agrario*, cit., p. 59.

<sup>91</sup> La permanenza a Perugia «dell'assoluto protagonista della politica agraria del Novecento» fu tuttavia breve: nel 1906 Serpieri si trasferì a Milano e venne sostituito da Ernesto Marengi. La definizione di Serpieri è in: D'ANTONE, *L'intelligenza dell'agricoltura*, cit., p. 412.

<sup>92</sup> AU, *RIAS*, busta 3, lettera del ministro dell'agricoltura Francesco Guicciardini a Eugenio Faina, Roma, 21 agosto 1897. Marchi aveva aderito al partito socialista nel 1894.



Fig. 7 *Alessandro Vivenza*

non risparmiò poi delle argute critiche ai giovani studenti che, ricchi di titoli e sostanze, si ritenevano giustificati per la loro incultura<sup>93</sup>.

<sup>93</sup> G. PISENTI, *L'Istituto superiore agrario di Perugia e la relazione del senatore Eugenio Faia. Osservazioni e note*, Perugia 1901, p. 2.

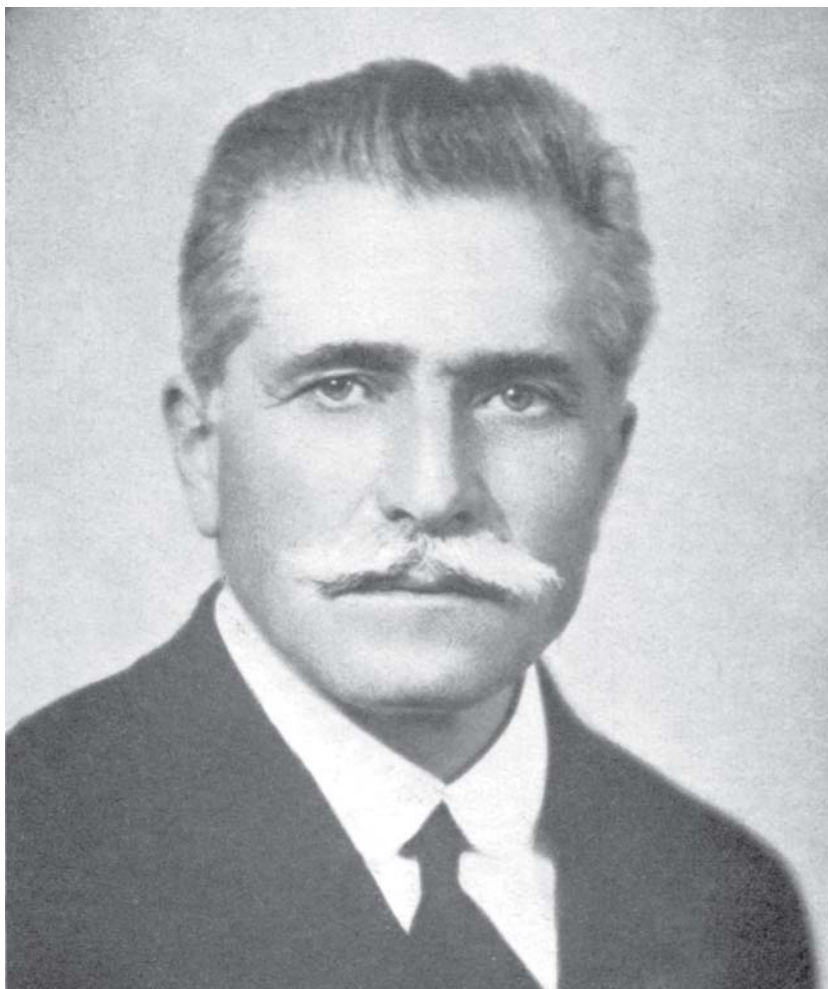


Fig. 8 *Mario Castelli*

Del resto, per invogliare i figli dei proprietari a iscriversi come uditori, l'Istituto non era stato troppo fiscale sui requisiti scolastici<sup>94</sup>. Questa consuetudine creò diversi disguidi poiché gli insegnamenti erano condivisi con gli studenti universitari e lo scarto tra i due gruppi di studenti era troppo grande.

<sup>94</sup> Indicazioni in questo senso erano giunte anche dal Ministero dell'agricoltura, AFIAP, *Registro dei verbali 1*, cit., Verbale del Consiglio di amministrazione, 3 novembre 1896, c. 28.





Fig. 9 *Ezio Marchi*

Un altro problema era dato dal fatto che al termine del corso di studi era previsto solo un certificato finale, non equiparabile al diploma. A fronte delle scarse iscrizioni nei primi anni, che furono imputate alla mancanza del titolo finale, Faina fu invogliato a far riesaminare la questione al Governo e nel 1900 la scuola ottenne la facoltà di conferire il titolo di dottore in scienze agrarie<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> ERMINI, *Storia dell'Università*, cit., pp. 716-720; FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale*, cit., p. 37.

Per ampliare l'utenza dell'Istituto vennero realizzate dopo l'inaugurazione nuove strutture educative. Nel 1898 venne fondata la cattedra ambulante di agricoltura, con la direzione di Vivenza e con la collaborazione di altri professori che tennero conferenze agrarie e sopralluoghi in tutta la regione. Nella tenuta di Perugia la cattedra ambulante istituì anche corsi pratici per i coloni cui furono aggiunti, nel 1904, dei corsi pratici per fattori. All'inizio del secolo cominciò anche una collaborazione col Ministero della guerra per tenere dei corsi ai militari di stanza a Perugia e Foligno<sup>96</sup>.

Nell'attuare queste iniziative Faina trovò l'opposizione di una parte del corpo docente che era propensa a dare una impronta universitaria al corso di studi, cancellando l'impostazione sperimentale degli esordi. In una lettera confidenziale, indirizzata al ministro dell'agricoltura, Eugenio scrisse che alcuni professori non trovavano conforme al decoro accademico la frequentazione dell'Istituto da parte dei contadini e identificava questi docenti nel gruppo che insegnava le scienze pure<sup>97</sup>. Faina, che era stato accusato di aver creato una scuola oligarchica, si trovò così a difendere i corsi per i mezzadri dai professori animati dal «sentimento aristocratico della scienza»<sup>98</sup>.

Faina seguì fino al 1926, anno del decesso, a occupare la carica di presidente della Fondazione per l'istruzione agraria<sup>99</sup>, cercando di coniugare la carica perugina con le attività politiche e istituzionali che lo impegnavano a Roma<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> La collaborazione portò durante la Grande Guerra alla formazione di una "Scuola di rieducazione per mutilati di guerra agricoltori" all'interno del complesso di San Pietro. La scuola funzionò fino al 1922 e consentì di dare assistenza a più di duemilatrecento invalidi, FONDAZIONE PER L'ISTRUZIONE AGRARIA IN PERUGIA, *Relazione Morale*, cit., pp. 55-59.

<sup>97</sup> «Un certo numero di professori (...) trova non conforme al decoro accademico che gli umili e gli indotti varchino la soglia dell'Istituto e perciò non vuole che la Cattedra Ambulante di Agricoltura (...) sia annessa all'Istituto e si giovi del materiale, musei e campi dell'Istituto, né che accanto alla cattedra fiorisca un R. Deposito di Macchine agrarie», AU, *RIAS*, busta 18, lettera di Eugenio Faina al ministro dell'agricoltura Eduardo Pantano, Perugia, 12 febbraio 1906.

<sup>98</sup> AFIAP, *Registro dei verbali 1*, cit., Verbale del Consiglio di amministrazione, 27 settembre 1907, c. 379. Nella lettera al ministro Eduardo Pantano Faina aveva aggiunto: «Io ritengo infine che l'Istituto (...) debba estendere il più largamente possibile la sua benefica influenza e il suo apostolato spendendo a piene mani l'istruzione agraria ai ricchi e ai poveri, ai padroni e ai contadini, ai borghesi e ai militari», AU, *RIAS*, busta 18, lettera di Eugenio Faina al ministro dell'agricoltura Eduardo Pantano, cit.

<sup>99</sup> Faina ebbe la carica di direttore dell'Istituto dal 1896 al 1904; dal 1904 al 1923 ricoprì la carica di presidente. Dopo il 1923 fu nominato presidente onorario dell'Istituto.

<sup>100</sup> Eugenio fu presidente della Giunta Parlamentare per l'inchiesta sui contadini nell'Italia meridionale dal 1906 al 1911; presidente dell'Istituto internazionale di agricoltura dal

Nel tratteggiare un bilancio dell'opera di Faina alcuni autori hanno posto l'accento sul fallito coinvolgimento dei figli dei proprietari nell'Istituto<sup>101</sup>, o sulla sua tenace difesa del sistema mezzadrile, destinato a dissolversi nel secondo dopoguerra<sup>102</sup>. Altri autori gli riconoscono un ruolo fondamentale nello sviluppo di una professione, quella dell'agronomo, che per tutto l'Ottocento aveva cercato una sua identità<sup>103</sup>.

Sicuramente le aspettative di Eugenio erano troppo alte, lo studente modello era per lui un uomo d'azione, dalla mente vivace e consapevole del fatto che nelle sue mani risiedeva la pace sociale e la prosperità nazionale<sup>104</sup>. Ma nella realtà furono pochi gli studenti che ebbero gli ideali e la determinazione del fondatore; del resto, anche nella più illuminata Toscana, le scelte di vita di Cosimo Ridolfi e di Bettino Ricasoli erano state un'eccezione nel panorama regionale<sup>105</sup>. Faina fu più fortunato su due altri versanti: grazie alla sua opera il patrimonio benedettino di San Pietro non venne smembrato e la scelta di alcuni docenti fu particolarmente felice, come dimostra la qualità della ricerca scientifica della generazione di professori cresciuta a suo fianco.

---

1908 al 1910; presidente del Comitato tecnico di agricoltura nel 1916. A partire dal 1920, in seguito a una malattia agli occhi, si ritirò progressivamente nella tenuta di San Venanzo.

<sup>101</sup> Si veda la lettera di Ernesto Piemonti a Luigi Catanelli del 1956 riportata da Renato Covino: R. COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 517-518.

<sup>102</sup> A. GROHMANN, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 64.

<sup>103</sup> BANTI, *Istruzione agraria*, cit., p. 744.

<sup>104</sup> FAINA, *La istruzione superiore*, cit., pp. 29-39.

<sup>105</sup> G. BIAGIOLI, «Agricoltura come manifattura»: le condizioni per lo sviluppo agricolo, in *Agricoltura come manifattura*, cit., I, pp. 78-79.





LUCA MONTECCHI

DALLA CATTEDRA AMBULANTE  
DI AGRICOLTURA ALLE SCUOLE RURALI

IL CONTRIBUTO DI EUGENIO FAINA ALLA FORMAZIONE  
PROFESSIONALE DEI CONTADINI NELL'UMBRIA MEZZADRILE

1. *L'istruzione agraria dai proprietari ai coloni*

L'Istituto di S. Pietro si regge appena per opera mia personale, ed è difficile e lungo, se non impossibile, che possa sussistere con questo indirizzo senza di me, e forse neppure a me riuscirebbe di dargli una solidità vera. Il paese non lo capisce, i ricchi non ci vengono perché non lo conoscono e se lo conoscessero lo combatterebbero<sup>1</sup>.

A pochi anni dalla fondazione dell'Istituto Superiore Agrario di Perugia, avvenuta nel 1896, il senatore Eugenio Faina doveva riconoscere con amarezza e sfiducia la difficile situazione in cui versava la scuola che era nata grazie al suo determinante contributo con l'ambizioso obiettivo di favorire la modernizzazione dell'agricoltura umbra e, più in generale, italiana, attraverso la qualificazione tecnica dei grandi proprietari terrieri. I «ricchi», come Faina li chiamò in questa lettera privata scritta alla moglie, avevano dato prova di disinteressarsi dell'Istituto agrario, di cui non comprendevano le finalità e l'idea di fondo che era stata alla base della sua creazione: quello di trasformare la condizione di proprietario terriero in una vera e propria professione che, al pari di altre, doveva essere appresa attraverso lo studio e la ricerca. Se nei suoi primi anni di vita l'Istituto di San Pietro stentò a entrare in funzione a pieno regime, causando peraltro qualche polemica politica e accademica in seno al dibattito cittadino

<sup>1</sup> Archivio della famiglia Faina, *Posizioni diverse*, Lettera di Eugenio Faina alla moglie Isabella Danzetta, s.d.

del tempo<sup>2</sup>, il senatore Faina non si rassegnò e si mise di buona lena al lavoro per portare avanti il suo programma che prevedeva, dopo la fondazione di una scuola agraria per i figli dei grandi proprietari, la creazione di un insegnamento agrario per i giovani contadini.

La prima realizzazione in questo versante fu la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia, sorta in virtù di una convenzione firmata il 19 gennaio 1898 tra l'Istituto agrario e la Deputazione provinciale dell'Umbria<sup>3</sup>. La sua fondazione si iscriveva nel quadro più ampio dell'incentivazione alla diffusione del sapere agrario che le Cattedre Ambulanti stavano promuovendo fin dalla loro nascita, avvenuta nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento, con l'obiettivo di far conoscere le colture migliori e le tecniche più adatte, attraverso la divulgazione di informazioni professionali<sup>4</sup>. I corsi per i coloni che essa cominciò a gestire dal febbraio 1901 erano pensati come strumenti che dovevano fornire le poche ma necessarie nozioni tecniche utili per migliorare i lavori nei campi attraverso saltuarie lezioni tenute dagli agronomi dell'Istituto perugino presso la sede di San Pietro o direttamente in campagna<sup>5</sup>.

Intanto sempre nel corso del 1898 giungeva dal fronte politico nazionale l'impulso dato dal Ministro della Pubblica Istruzione,

<sup>2</sup> Ci riferiamo alla polemica contro la scelta, giudicata non idonea, di scegliere i figli dei grandi proprietari terrieri come unici destinatari dell'Istituto agrario, anziché i figli dei piccoli possidenti. A farsi interprete di questo orientamento fu Gustavo Pisenti, professore all'Università di Perugia e personalità che si era distinta da qualche anno nel panorama politico locale per le sue idee ugualitarie alimentate da una visione che si ispirava al socialismo cristiano. Cfr. *L'Istituto Superiore Agrario di Perugia e la Relazione del Senatore Eugenio Faina. Osservazioni e note del professore Gustavo Pisenti*, Perugia 1901. Sulla posizione politica di Pisenti si veda il capitolo intitolato *Socialismo e Cristianesimo in Gustavo Pisenti*, in G.B. FURIOZZI, *Socialisti e radicali nell'Italia contemporanea*, Milano 2004, pp. 47-52.

<sup>3</sup> F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, p. 379.

<sup>4</sup> Faina nel corso del 1900 ricoprì anche l'incarico di presidente della sotto-commissione del Consiglio dell'istruzione agraria, in seno al Ministero dell'Agricoltura, incaricata di formulare proposte di modifica all'ordinamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura. Si veda a questo proposito gli atti prodotti da un membro della stessa sotto-commissione: G. BRIOSI, *Del miglior modo di ordinare le cattedre ambulanti di agricoltura: relazione presentata dalla sotto-commissione composta dei signori senatore Eugenio Faina, presidente; professori O. Comes e G. Briosi al Consiglio dell'istruzione agraria del Ministero d'Agricoltura ed approvata nelle adunanze del mese di dicembre 1900*, Milano s.a.

<sup>5</sup> Su questo argomento si veda il recente contributo di M. VAQUERO PIÑEIRO, *I corsi per i coloni della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia (1900-1910)*, «Umbria Contemporanea», 12-13, 2009, pp. 143-152.

Guido Baccelli, a introdurre l'insegnamento di alcuni elementi di agricoltura nelle scuole elementari italiane e a tal proposito auspicava la realizzazione dei cosiddetti «campicelli», vale a dire dei piccoli orti annessi alle scuole primarie. Come è noto il progetto del Ministro era destinato a rimanere in gran parte sulla carta e quando anche furono istituiti dei campicelli, nel giro di pochi anni vennero smantellati per la scarsa attenzione loro prestata<sup>6</sup>. Dal canto suo Faina non si dimostrò disinteressato ai suggerimenti contenuti nella circolare Baccelli. Ricoprendo, infatti, anche la carica di sindaco di San Venanzo e, in quanto tale sollecitato ad applicare la circolare ministeriale anche nel suo Comune, il senatore prese delle importanti decisioni che andavano nella direzione di creare una vera e propria scuola popolare e agraria. In primo luogo nella seduta della giunta comunale del 18 ottobre 1898 fu stabilito di «prendere opportuni accordi con i Comuni del circondario perché fossero tenute delle Conferenze Agrarie avvalendosi dell'insegnamento agrario ambulante»<sup>7</sup>; in seconda istanza, venne deciso di «introdurre nelle scuole [di San Venanzo] l'insegnamento dimostrativo delle nozioni elementari di scienze naturali fisico-chimiche allo scopo di sviluppare nei bambini lo spirito di osservazione e dissipare i pregiudizi che corrono spesso nelle campagne intorno ai principali fenomeni della natura e della vita vegetativa e naturale»<sup>8</sup>. In altre parole, con questi primi provvedimenti venivano gettate le basi per il progetto della costituzione di una scuola popolare agraria che verrà negli anni seguenti sviluppato in maniera adeguata da Faina.

<sup>6</sup> Anche a Perugia si levarono voci critiche verso le disposizioni del ministro Baccelli, come si può notare dall'articolo *Insegnamento proficuo di agricoltura*, pubblicato nel giornale, di orientamento radicale e democratico, «La Provincia dell'Umbria», il 12 gennaio 1899: «A noi piace seguire una via che meno faccia battere la gran cassa e più raggiunga lo scopo, e dobbiamo francamente dire che l'indirizzo che le si viene dando dall'onorevole Baccelli mira proprio a dare importanza alle apparenze ed a glorificare il nome del Ministro. Saremo in errore, ma a nostro modo di vedere, il celebre campicello per le scuole rurali, coll'incarico alle povere maestre rurali di istradare i bambini nell'agricoltura, le conferenze agrarie che si propongono dare ai militari, e diciamo pure, specialmente per il modo come si danno, le conferenze date dai consiglieri provinciali colla spesa a carico dei rispettivi bilanci, non sono che cose destinate a far gran clamore senza alcun pratico risultato; si vuol salvare l'apparenza poco o nulla curando la sostanza».

<sup>7</sup> Archivio del Comune di San Venanzo, Archivio Storico del Comune di San Venanzo, *Delibere della giunta comunale*, seduta del 18 ottobre 1898.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

## 2. *Le origini della Scuola Rurale Faina*

A pochi anni dalla fondazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura e sull'onda delle innovazioni del ministro Baccelli in ordine all'introduzione dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari, Faina si andava persuadendo della necessità di creare un sistema formativo rivolto ai giovani contadini che fosse maggiormente rispondente alle esigenze del mondo rurale e che fornisse un corredo di nozioni scientifiche e culturali di base superiore a quello fornito dall'insegnamento agrario ambulante. Quest'ultimo, infatti, pur essendo di fondamentale importanza per favorire sul piano pratico la diffusione delle nuove tecniche agricole ai coloni, era del tutto privo di ogni ambizione culturale e scientifica e non recava effetti benefici sul piano della lotta contro l'analfabetismo e dell'elevazione morale e materiale dei fanciulli di campagna. Scriveva su questo punto Faina:

Le Cattedre ambulanti di Agricoltura, esistono come esistono le Scuole pratiche di agricoltura, ma a queste vanno i figli di piccoli proprietari e impiegati non contadini, e le Cattedre, anche volendo, non potrebbero impartire un insegnamento metodico e prolungato a contadini analfabeti o quasi<sup>9</sup>.

Alla luce di tale constatazione il senatore iniziò nel 1906 una "sperimentazione", presso la sua tenuta dislocata sul monte Peglia, finalizzata alla creazione di una scuola rurale modello. Ricevuta la disponibilità del Comune di San Vito in Monte e una certa libertà d'azione dalle autorità scolastiche, egli provvedeva a chiudere la scuola «non classificata» della frazione montana di Palazzo Boverino, frequentata da un numero esiguo di alunni, e ad aprirne un'altra con due sedi, poste una nel villaggio di Ospedaletto e l'altra presso la villa di Spante, sede di una sua fattoria. La retribuzione dell'insegnante sarebbe restata a carico del Comune, mentre il conte Faina avrebbe messo a disposizione gratuitamente l'abitazione per la maestra e le due aule scolastiche, oltre a 300 lire per integrare lo stipendio dell'insegnante<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> E. FAINA, *Un esperimento di Scuola Popolare e Rurale*, estratto dagli «Atti della R. Accademia dei Georgofili», v serie, volume IX, 1912, pp. 18-19.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

Il progetto prevedeva che la maestra dovesse abitare a Ospedaletto dove avrebbe tenuto la lezione in mattinata e che nel pomeriggio avrebbe ripetuto la stessa lezione nella villa di Spante. Innovativa era anche la disposizione delle aule che furono costruite secondo il cosiddetto modello olandese. Si trattava di una scuola con due aule divise da una parete a vetri in genere fissa ma con la possibilità di essere smontata a seconda delle esigenze. Una porta permetteva alla maestra di passare agevolmente da un'aula all'altra. Le classi erano suddivise la prima in un'aula, la seconda e terza in un'altra. La parete a vetri permetteva di non disturbare il lavoro degli allievi dell'altra aula e consentiva a una sola maestra di vigilare contemporaneamente gli altri allievi.

La scuola, con corso elementare fino alla terza classe, fu aperta nel novembre 1906. I primi anni della sua vita furono caratterizzati da notevoli difficoltà rappresentate soprattutto dal disagio della montagna al quale non erano preparati gli insegnanti e dallo stipendio messo a loro disposizione, giudicato non sufficiente a ripagare le fatiche quotidiane. Solo nell'anno scolastico 1909-10 la scuola riuscì a funzionare a pieno regime grazie all'opera di una valente maestra e all'esame finale della terza elementare si ebbero nove prosciolti su tredici iscritti. Il primo obiettivo fu considerato raggiunto da Faina che a quel punto si occupò di far proseguire gli studi ai bambini che in terza elementare venivano prosciolti creando un adeguato sistema di istruzione post-elementare formato da un corso complementare e da uno professionale.

Il corso complementare, di durata triennale, nasceva dall'esigenza di integrare il sapere degli alunni prosciolti dalla scuola elementare, perfezionando la lettura e la scrittura, «destando nell'allievo l'attitudine ad osservare e riflettere e fornirgli quelle elementari cognizioni scientifiche che hanno più diretta applicazione nella vita pratica».

In particolare al primo anno erano impartite nozioni di storia naturale, fisiologia e igiene; al secondo nozioni di fisica e chimica mentre al terzo nozioni di geografia, elementi di geometria e disegno e nozioni sull'ordinamento dello Stato.

Il corso complementare creato dal senatore Faina cominciò a funzionare il 22 ottobre 1910, con nozioni di storia naturale su schemi compilati dal conte e dalla maestra quasi sempre per corrispondenza. In ogni conferenza, che si teneva con cadenza settimanale, la maestra presentava il materiale oggetto della lezione cercando di destare l'at-

tenzione degli allievi. Procedeva poi a dimostrazioni o esperimenti e, infine, a riflessioni e conclusioni. Al termine della lezione dettava alcuni quesiti ai quali l'allievo doveva rispondere per iscritto presentando il lavoro all'insegnante nella successiva lezione. I compiti erano corretti e poi riconsegnati al ragazzo insieme a una copia dello schema poligrafato della lezione corrispondente perché potesse conservare più facilmente memoria delle nozioni apprese<sup>11</sup>.

L'ultimo tassello del percorso formativo ideato da Faina fu il corso professionale a cui assegnava il compito di provvedere alla formazione tecnica dei futuri agricoltori. Esso nasceva dalla convinzione che «scuola elementare e scuola complementare preparano l'allievo non lo formano». In altre parole, non era sufficiente per il giovane contadino un corredo di nozioni di cultura generale più vasto, ma egli abbisognava pure di un insegnamento pratico da cui poter trarre utili e immediati vantaggi nella vita di tutti i giorni. Dato il carattere eminentemente professionale l'insegnamento non poteva essere affidato alla maestra elementare che, priva delle adeguate conoscenze agronomiche non avrebbe potuto svolgere al meglio il compito assegnato, ma agli assistenti della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia. Il primo corso professionale iniziò nell'ottobre 1913 nella scuola di Ospedaletto con una serie di conferenze settimanali<sup>12</sup>. Le lezioni concernevano nozioni di agraria, nel primo anno, e di zootecnia, nel secondo.

### 3. *Una scuola pensata per i contadini*

Lungi dal voler qui ricostruire in modo organico e completo le lunghe e articolate vicende delle scuole Faina, opera già svolta dallo scrivente in altre sedi<sup>13</sup>, ci si vuol soffermare sulla questione rap-

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>12</sup> E. FAINA, *Scuole Popolari Rurali. Conferenza tenuta nella sede della Federazione delle Società Scientifiche e Tecniche, il 12 maggio 1912 per iniziativa del Consorzio Agrario di Milano*, estratto da «La Coltura Popolare», novembre 1912, Varese 1912, p. 13.

<sup>13</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia delle scuole rurali Faina mi permetto di rinviare a L. MONTECCHI, *Una scuola per i contadini: la Scuola Rurale Faina*, «History of Education & Children's Literature», iv, 1, giugno 2009, pp. 179-197; *Id.*, *La Scuola Rurale Faina. Un'esperienza di istruzione popolare e agraria nell'Italia rurale del Novecento*, Macerata 2012. Brevi cenni sulle scuole Faina si trovano in G. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e

presentata dall'originalità di un modello scolastico-formativo e sulle ragioni storiche che ne determinarono la nascita.

Un modo opportuno per approcciare il problema è quello di analizzare la parabola delle scuole Faina dal punto di vista quantitativo nel corso del tempo, dalle origini alla fine avvenuta negli anni Settanta. Si vedrà, allora, che la scuola Faina, basata sul binomio corso complementare (detto anche preparatorio)-corso professionale, riuscì a diffondersi in Umbria a partire dal 1912-13, allorché in quell'anno scolastico vennero aperti dodici corsi complementari in altrettante località del territorio regionale<sup>14</sup>. Da allora il numero dei corsi crebbe: nel 1914-15 era salito a 20 per raggiungere i 30 nel 1930-31 e toccare il culmine, rappresentato da 40 corsi nel 1941-42. Nel secondo dopoguerra il numero continuò a salire tanto che nell'anno scolastico 1949-50 in Umbria si contavano 68 corsi, tra quelli preparatori e professionali. Alla fine degli anni Cinquanta, sotto i colpi della crisi mezzadrile e dei processi di deruralizzazione della società, il loro numero calò vistosamente al punto che nell'anno scolastico 1963-64 ne funzionarono solo 14 nella provincia di Perugia e 2 in quella di Terni. Emerge dai dati una prima valutazione: esiste un rapporto stretto tra la Scuola Faina e il mondo mezzadrile umbro. Si tratta di una chiave di lettura che viene convalidata anche da fonti di tipo documentarie che segnalano le numerose difficoltà prodotte dall'esodo dalle campagne sulle attività dell'Ente Faina. Si legge a questo proposito in una relazione del 1964:

Da alcuni anni le Scuole Faina stanno subendo una contrazione sia nella istituzione dei corsi, sia nel numero dei frequentanti. Ciò dipende da molteplici cause, di cui le principali sono: il continuo esodo delle campagne da parte dei contadini, la mancanza di residenza dell'insegnante nella sede scolastica e lo scarso compenso dato agli insegnanti. Per queste ragioni in modo particolare spesso non è possibile istituire un corso e cioè o per l'insufficiente numero dei frequentanti o perché,

---

G. Gallo, Torino 1989, pp. 222-225; BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, cit., pp. 383-384; A. MENCARELLI, *Inquadrati e fedeli: educazione e fascismo in Umbria nei documenti scolastici*, Napoli 1996, pp. 30-32; G. ALATRI, *Una vita per educare, tra arte e socialità. Alessandro Marcucci (1876-1968)*, Milano 2006, pp. 93-94.

<sup>14</sup> I corsi furono aperti a San Fortunato della Collina, Castello delle Forme, Cerro, Migiana di Monte Malbe, Morcella, Miralduolo, Sant'Angelo di Celle, Ponte D'Oddi, Ripa, Colombella e Mantignana, Montesca, Ospedaletto-Spante (*Per la scuola popolare rurale*, «L'Umbria Agricola», 16 settembre 1912, p. 1).



per l'irrisorio compenso, non si trovano insegnanti<sup>15</sup>.

La dissoluzione del mondo mezzadrile umbro, quindi, fu la principale causa dell'esaurirsi di una scuola la cui nascita, risalente a un cinquantennio prima, era strettamente legata all'esigenza dei proprietari terrieri di provvedere, con uno strumento semplice e poco costoso, alla formazione professionale dei propri coloni. Del resto non stupisce il fatto che Eugenio Faina era diventato nell'Umbria a cavallo tra Otto e Novecento il principale sostenitore della validità e dell'efficacia del patto mezzadrile, allora messo in discussione da due fatti inediti, come l'avvio del processo migratorio e le agitazioni politiche e sindacali. Ciò appare evidente dal fatto che i primi referenti ai quali Faina si rivolse illustrando, dopo alcuni anni di sperimentazione, le caratteristiche della sua scuola furono i proprietari terrieri: il 3 marzo 1912, infatti, egli parlò alla platea dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, mentre il 12 maggio tenne una conferenza a Milano presso la Federazione delle Società Scientifiche e Tecniche per iniziativa del Consorzio Agrario di Milano, il cui testo venne pubblicato nella rivista «La Coltura Popolare», organo dell'Unione Italiana dell'Educazione Popolare; nello stesso anno uscivano alcuni articoli sul periodico «L'Umbria Agricola»<sup>16</sup>; nel gennaio 1913 il senatore tenne una conferenza dal titolo «La scuola popolare dell'avvenire» di fronte all'uditorio formato da nobiluomini e ricchi borghesi riuniti nell'associazione «Pro Cultura» di Orvieto<sup>17</sup>. Le motivazioni che egli portava all'attenzione dei ceti dirigenti nel sottolineare l'importanza della sua scuola erano sostanzialmente tre e formavano un impasto tra la cura degli interessi privati e l'interessamento verso il bene collettivo, in un abbraccio stretto in cui un elemento necessitava per forza di cose dell'altro. In primo luogo, l'educazione dei contadini doveva servire a orientare quella «massa amorfa» nelle direzioni volute dalla classe dirigente del Paese, diffondendo un senso patriottico e sanando i conflitti sociali tra proprietari e contadini. In secondo luogo avrebbe fornito ai giovani agricoltori le conoscenze tecniche necessarie ad aumentare la produttività agricola così da risollevare

<sup>15</sup> Archivio dell'Ente Faina (AEF), *Posizioni diverse*, Relazione finale a.s. 1963-64.

<sup>16</sup> Gli articoli usciti sul giornale «L'Umbria Agricola» erano: C. FUSCHINI, *Per la scuola popolare rurale*, 18 marzo 1912, pp. 1-2; *Per la scuola popolare rurale*, 16 settembre 1912, p. 1; A. AISA, *Un esperimento lodevolissimo*, 30 settembre 1912, pp. 1-2.

<sup>17</sup> Orvieto. *Conferenza*, «Umbria Scolastica», 7 febbraio 1913, p. 3.

l'economia italiana, migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e porre un freno all'emigrazione. Infine, avrebbe contribuito a diffondere nelle campagne più povere e isolate un sapere elementare come lo scrivere, il leggere e il saper far di conto che la scuola elementare non garantiva a sufficienza laddove la bassa densità della popolazione scolastica non imponeva l'apertura di una scuola, contribuendo così all'elevazione morale del contadino secondo uno spirito filantropico.

#### 4. *Il contributo alla modernizzazione dell'agricoltura umbra*

Dando alle stampe nel 1963 un volumetto che illustrava in forma sintetica i principali snodi della storia dell'Ente, Mario Castellani, appartenente alla seconda generazione dei maestri dei corsi Faina, ricordava con soddisfazione come un anziano contadino di San Venanzo, aveva spiegato a un numeroso gruppo di maestri, di fronte a una ripida collina la sistemazione razionale del terreno. «Ma quel che più meravigliò – aggiungeva Castellani – fu la precisione con cui esprimeva concetti scientifici, anche se spesso in termini dialettali, dimostrando di non possedere “idee inerti” ma di avere idee chiare, ben assimilate, cioè non solo semplicemente immagazzinate, ma vivificate con l'azione ed utilizzate nella realtà della vita»<sup>18</sup>. Le parole di Castellani sembrano confermare l'impressione che nel corso della sua lunga vita, l'Ente Faina abbia fornito un indubbio contributo alla diffusione di un sapere agrario di base tra i contadini umbri che frequentarono i suoi corsi. Giudizi analoghi vennero espressi anche da altri insegnanti. Il maestro Augusto Aisa, che nel settembre 1912 partecipò alla commissione di esami del corso che si tenne a Ospedaletto, poté constatare che «le nozioni brevi e chiare vengono impartite con rigoroso metodo sperimentale, con sufficiente metodo scientifico, e col sicuro logico nesso del corso precedente»<sup>19</sup>. Simile era il parere espresso dal maestro Adolfo Cicogna il quale scriveva che «l'esperienza ha creato in me la convinzione che il metodo Faina è veramente utile e pratico. Esso è non solo dimostrativo e sperimentale, ma fattivo e quindi dilettevole. Tutto ciò che il maestro spiega è appreso facilmente dal ragazzo, poiché ogni nozione di storia, geo-

<sup>18</sup> M. CASTELLANI, *Educazione degli adulti e Scuole Faina*, Perugia 1963, p. 21.

<sup>19</sup> A. AISA, *Un esperimento lodevolissimo*, cit., p. 1.

grafia, di agricoltura, di zoologia viene illustrata da proiezioni, carte e diagrammi dimostrativi che i ragazzi stessi disegnano, da esperimenti su animali, su piante»<sup>20</sup>.

Di certo il livello della formazione di tipo scientifico e professionale dei corsi Faina era nettamente superiore a quello della scuola elementare che nelle campagne si riduceva, in molti casi fino agli anni Quaranta, alla terza o alla quarta classe. Ci aiutano ancora una volta a comprendere questo fatto le parole di Castellani con le quali rievocava i numerosi esperimenti svolti in classe:

il disco di Newton; i vasi comunicanti costruiti con una semplice canna sulla quale venivano inserite per il collo bottigliette precedentemente sfondate, di diverse grandezze; il principio di Pascal; carrucole fisse e mobili; solidi geometrici per i quali occorreva disegno, lavoro e calcolo matematico. Quanti esperimenti sulle piante dell'orto della scuola, con i quali si era costretti ad osservare, a riflettere e ad agire in conseguenza. Quanti esami si facevano anche sulle piante dei vasi di terracotta che si tenevano come ornamento dell'aula!<sup>21</sup>

Va tuttavia rilevato che uno dei punti di debolezza dei corsi Faina che compromise una maggiore diffusione nei piccoli centri rurali della regione fu rappresentato dai maggiori costi a carico dei Comuni che richiedevano la loro istituzione, rispetto ai costi ridotti dei più modesti corsi pratici per i coloni organizzati dalle Cattedre Ambulanti di Agricoltura. Tale fatto era evidenziato in una relazione dell'Ente Faina del 1937, nella quale si leggeva che numerosi Comuni era soliti avvalersi nel settore dell'istruzione professionale dei contadini dell'opera delle «Cattedre Ambulanti [che] hanno svolto ovunque attiva propaganda agricola con conferenze e corsi professionali per i rurali»<sup>22</sup>. In effetti l'insegnamento agrario ambulante negli anni Trenta si era capillarmente diffuso nelle campagne, grazie anche alla mobilitazione per la ruralizzazione promossa dal regime. Limitatamente alla sola Umbria si può costatare come nell'anno 1928-29, oltre ad altre attività (conferenze, sopralluoghi, assistenza varia), la Cattedra Ambulante di Perugia, tenne nel proprio territorio di competenza ben 81 corsi professionali, di cui

<sup>20</sup> A. CICOGLIA, *La vera Scuola Popolare Rurale*, «Umbria Scolastica», 31 ottobre 1913, pp. 1-2.

<sup>21</sup> CASTELLANI, *Educazione degli adulti e Scuole Faina*, cit., p. 21.

<sup>22</sup> AEF, *Posizioni diverse*, Relazione dell'Ente Faina, 6 aprile 1937.

52 ai contadini adulti e 29 ai giovani contadini attraverso i fondi corrisposti dal Ministero (87.000 lire) e dal Consiglio Provinciale dell'Economia (20.000 lire)<sup>23</sup>. Nel quadriennio compreso tra il 1931 e il 1935 la Cattedra di Perugia organizzò nel territorio provinciale, secondo i dati forniti dal Direttore della stessa Cattedra, Pancrazio Zappelli, ben 393 corsi professionali frequentati da 29.488 agricoltori<sup>24</sup>. Si tratta di numeri di assoluto rilievo, che dimostrano il ruolo preponderante nel versante dell'istruzione professionale agraria svolto dalle Cattedre Ambulanti fino al 1935, anno in cui con decreto legge del 13 giugno, furono trasformate in Ispettorati provinciali dell'Agricoltura, vale a dire in uffici periferici del Ministero dell'Agricoltura<sup>25</sup>.

Per rendere competitivi sul piano economico i corsi professionali Faina si era anche ipotizzato in un primo momento a istituire «Corsi professionali Consorziati» così da contenere i costi di gestione ma tale idea era presto svanita per le grandi distanze che separavano una scuola dall'altra.

In conclusione, l'impressione che si ricava da quanto appena detto è che se il livello qualitativo dell'insegnamento agrario che contraddistingueva i corsi Faina era più elevato rispetto ai corsi pratici organizzati da altri enti operanti nel campo della formazione professionale per i contadini, dall'altro finì per divenire una delle cause che rallentarono la diffusione capillare di tale scuola nel territorio regionale.

##### *5. Oltre i confini dell'Umbria: un modello di scuola popolare per l'Italia rurale*

L'ambizione di creare il prototipo di una scuola che si elevasse a modello in base al quale forgiare la nuova scuola rurale italiana animò

<sup>23</sup> G. MORASSUTTI, *Relazioni attività della Cattedra Ambulante d'Agricoltura della Provincia di Perugia (1 gennaio-31 dicembre 1929) e Commissione Provinciale per la propaganda granaria (campagna 1928-29)*, Perugia 1930, p. 14.

<sup>24</sup> CATTEDRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA PER LA PROVINCIA DI PERUGIA, *Discorsi nella cerimonia di premiazione del I° Consorzio Nazionale del Grano e dell'Azienda 1° Dicembre 1935* – XIV, Perugia 1936, p. 18.

<sup>25</sup> Si tenga presente che erano inoltre attivi anche corsi e scuole di avviamento professionale a tipo agrario, sebbene istituiti di norma nei comuni capoluoghi. Ad esempio nella provincia di Perugia esistevano nell'anno 1940 sette corsi di questo genere, di cui cinque a durata biennale (a Bevagna, Castiglion del Lago, Magione, Norcia e Todi) e due annuali (Marsciano e Cannara), nonché due scuole di avviamento professionale a tipo agrario (a Spoleto e Bastia). Il dato è tratto da G. GASPERONI, *Situazione e sviluppi dell'istruzione tecnica nella provincia di Perugia*, «Istruzione tecnica», III, 5-6, giugno-agosto 1940, p. 344.

Faina fin dal primo momento in cui mosse i primi passi nel campo dell'istruzione popolare. Il suo proposito, infatti, non era semplicemente quello di risolvere il problema dell'analfabetismo e della qualificazione professionale dei contadini della propria tenuta, ma quello di offrire al Paese un'esperienza che, sulla scorta di risultati evidenti, potesse servire da modello da imitare a livello nazionale. Seguendo tale progetto Faina fondava a Roma nel febbraio 1922 l'Ente Nazionale per la Scuola Rurale, un organismo che, godendo del supporto del Ministero dell'Agricoltura e di quello della Pubblica Istruzione, avrebbe dovuto diffondere nelle campagne più disagiate e povere del territorio nazionale il modello di scuola post-elementare da lui ideato<sup>26</sup>. L'articolo 1 dello Statuto del nuovo Ente affermava a questo proposito che il suo scopo era quello di

diffondere presso le Scuole elementari del Regno frequentate da popolazione rurale l'istituzione di corsi complementari preparatori al corso professionale agricolo sul tipo di quelli istituiti dall'on. senatore Faina in Umbria e nel Veneto e di altri corsi d'insegnamento e di avviamento rurale che saranno ritenuti utili allo scopo, anche in vista delle particolari esigenze locali<sup>27</sup>.

Al contempo non si sottaceva, in un momento storico in cui venivano avanzate numerose proposte legislative in materia di istruzione popolare, un secondario obiettivo che l'Ente avrebbe inteso raggiungere:

studiare e promuovere anche mediante speciali disposizioni legislative la creazione di un tipo di Scuola elementare particolarmente adatto alle esigenze della popolazione rurale<sup>28</sup>.

A conferire tanta importanza al nuovo Ente erano anche le prestigiose adesioni che ricevette: Giovanni Gentile accettò l'incarico di presiedere il nuovo organismo mentre Eugenio Faina ricoprì la carica di presidente onorario; nel consiglio direttivo figuravano, tra

<sup>26</sup> Fino ad allora le scuole Faina si appoggiavano dal punto di vista giuridico alla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia, della quale risultavano dipendenti.

<sup>27</sup> *Ente Nazionale per la Scuola Rurale. Statuto*, Roma 1922, p. 23.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 24.

gli altri, Giuseppe Lombardo Radice, Gioacchino Volpe, Alessandro Marcucci e Gaetano Piacentini<sup>29</sup>.

Il nuovo Ente veniva presentato come uno strumento che, oltre a «dare alla vita rurale maggiore dignità e maggiore benessere», doveva innanzitutto sanare la conflittualità sociale che affliggeva l'Italia uscita dall'esperienza bellica. Indicative erano le parole usate da Faina per giustificare la nascita del nuovo ente:

Oggi la vita della Nazione è mutilata, troppa parte degli italiani è di fatto se non di diritto bandita da una intensa e fruttifera vita morale ed economica – massa bruta di animali da lavoro più che di uomini – male usata da chi non vede in essa che uno strumento di produzione. E se danno enorme ne viene alla vita interna della Nazione; danno ancor più grave deriva dalla emigrazione di questa massa amorfa che dovrebbe invece essere lo strumento della pacifica ma solida penetrazione italiana all'estero ragione di sicurezza e dignitosa conquista economica e morale<sup>30</sup>.

Il compito di porre rimedio alla «mutilazione» della Nazione, che l'Ente avrebbe dovuto svolgere, esprimeva una concezione diffusa in ampia parte della classe dirigente del tempo. Significative erano le parole usate nel marzo 1923 dall'ex presidente del consiglio Paolo Boselli a proposito delle scuole fondate dal senatore umbro:

Nelle campagne vive la maggior parte d'Italia, che non risplende sul teatro letterario e politico, ma serba la forza del lavoro, il palpito della terra madre e morì eroicamente per la Patria sentendola più che sapendola. La nuova civiltà italiana deve sorgere dalle campagne, la vita rurale deve diventare nazionale, le tue scuole devono dare la nuova impronta. Dalle Georgiche fu generata l'Eneide. Per ora i voti rurali gettano poca sapienza e poca virtù nelle urne politiche. Perciò bisogna preparare il domani<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Il Consiglio Direttivo era formato da: Eugenio Faina (presidente onorario), Giovanni Gentile (presidente effettivo), Guido Donegani (vicepresidente), Giuseppe De Michelis, Giuseppe Lombardo Radice, Fernando Nobili Massuero, Vittorio Stringher, Emilio Venezian, Gian Francesco Guerrazzi, Giuseppe Lotrionte, Alessandro Marcucci, Francesco Maestrelli, Gaetano Piacentini, Gioacchino Volpe, Guido Borghesani (tesoriere), Ferruccio Boffi (segretario). (*Ente Nazionale per la Scuola Rurale. Statuto*, cit., p. 2).

<sup>30</sup> Archivio dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (AANIMI), *Ufficio di Roma, pratiche e corrispondenze sezione A*, Collaborazione con altre associazioni, fasc. «Ente Nazionale Faina per la scuola rurale», Relazione delle attività dell'Ente.

<sup>31</sup> La lettera di Boselli a Faina del 14 marzo 1923 è pubblicata in FAINA, *Il Manuale della Scuola Rurale*, cit., p. 17.

La scuola Faina, formata dal corso complementare e da quello professionale, sembrava quindi rispondere alle esigenze formative che la classe dirigente riteneva opportune per i contadini: fornire un'istruzione essenziale e pratica, in base alle esigenze della popolazione rurale, per fare di questa un fattore di sviluppo della crescita economica, nonché un ubbidiente e rispettoso collaboratore. Non troppo dissimile era il ragionamento espresso dal presidente dell'Ente, Giovanni Gentile, nella prefazione al *Manuale della scuola rurale*, scritto da Faina e pubblicato dopo la sua morte, nel 1927. Riecheggiando un motivo della sua visione pedagogica, il filosofo riteneva che i ceti popolari non avessero bisogno di una preparazione di tipo culturale, ma esclusivamente professionale. Scriveva a questo proposito Gentile:

Nulla di più, nulla di meno di quanto è necessario conoscere e sapere; lo Stato, o chi per lui, non può e non deve andare più in là<sup>32</sup>.

In base a una delibera del consiglio direttivo dell'Ente, approvata nell'adunanza del 13 giugno 1922, fu stabilito di attivare nel corso dell'anno scolastico 1922-23 venti corsi complementari in Umbria e quindici per ciascuna delle province di Avellino, Ascoli Piceno e Cosenza. Per raggiungere tale obiettivo si cercò, in primo luogo, la collaborazione degli enti e degli istituti interessati di questioni agricole incaricandoli di svolgere materialmente il corso di formazione per gli insegnanti nei corsi complementari Faina: oltre alla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia, la Regia Scuola Enologica di Avellino, la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ascoli Piceno e il Regio Istituto Bacologico per la Calabria, con sede a Cosenza.

Appare di grande interesse il fatto che agli appelli del senatore umbro alla platea dei proprietari terrieri e degli esperti di agricoltura affinché si facessero carico di sostenere la sua opera in favore dell'istruzione popolare e agraria, fecero seguito le adesioni di alcuni importanti rappresentanti del mondo agricolo nelle regioni dove le scuole Faina vennero attivate: ci si riferisce, ad esempio, a Luigi Alfonso Casella, direttore dell'Istituto Bacologico di Cosenza e uno dei maggiori esperti di sericoltura in Calabria; era il caso anche dell'abruzzese Vincenzo Rivera, laureato in scienze naturali ed esperto di patologia vegetale.

<sup>32</sup> Prefazione di Gentile a FAINA, *Il Manuale della Scuola Rurale*, cit., p. 6.



Nell'anno scolastico 1922-23 l'Ente svolse la sua azione in Umbria, in Calabria e in Campania e già l'anno successivo estese la sua attività all'Abruzzo, alle Marche e al Piemonte. Dalle 52 scuole complementari Faina del 1922-23 si passò alle 102 dell'anno successivo; raddoppiò anche il numero di alunni, da 1.158 a 2.053. Le scuole furono distribuite in modo pressoché uniforme nelle varie regioni: 15 corsi in Piemonte, 14 nelle Marche, 24 in Umbria, 19 in Abruzzo, 15 in Campania e 15 in Calabria<sup>33</sup>.

Va, però, detto che nonostante gli sforzi profusi, l'Ente Nazionale per la Scuola Rurale incontrò numerosi ostacoli, sia di natura finanziaria che politica, tanto che nel 1926 cessò ogni attività<sup>34</sup>. A ciò si aggiunse la morte di Eugenio Faina, avvenuta nel febbraio del '26. In ragione di questi due fatti le scuole rurali limitarono il proprio funzionamento alla sola Umbria finché nei primi anni Trenta il figlio del fondatore, Claudio Faina, esportò di nuovo quell'esperienza fuori regione, in Abruzzo e in Venezia Giulia. Nel secondo dopoguerra la strategia adottata per favorire la diffusione dei corsi Faina continuò a essere quella del periodo d'anteguerra, vale a dire quella di privilegiare le campagne più disagiate e isolate dove lo Stato non avrebbe mai provveduto a installarvi scuole di avviamento professionale a indirizzo agrario. Nel giro di pochi anni dall'Umbria l'esperienza delle scuole Faina tornava a diffondersi in altre regioni: in Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia, Calabria, Puglia e Sardegna<sup>35</sup>.

In particolare in alcune realtà ciò fu reso possibile grazie agli interventi speciali di bonifica delle zone depresse attuati tra gli anni Quaranta e Cinquanta dai governi italiani, nel cui ambito furono trovate le risorse finanziarie per consentire ai corsi Faina di essere attivati. Nel 1950, ad esempio, il consiglio direttivo dell'Ente esprimeva la sua gratitudine al senatore nonché consigliere, Tessitore, per l'azione svolta in Senato «in sede di discussione del disegno di legge per

<sup>33</sup> I dati sono tratti da *L'opera dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale*, «Annali della Pubblica Istruzione. Scuola elementare», I, 4-5, aprile 1925, pp. 52-63.

<sup>34</sup> AANIMI, *Ufficio di Roma, pratiche e corrispondenze sezione A*, Collaborazione con altre associazioni, fasc. «Ente Nazionale Faina per la scuola rurale», Verbale della seduta del 19 gennaio 1926 dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale.

<sup>35</sup> Nel 1959-60 in Piemonte erano attivi 13 corsi, in Liguria 7, in Friuli 6, in Venezia Giulia e Delta Padano 27, in Puglia 1, in Calabria 13 (L. PIRRO, *Storia dei luoghi della Montagna Orvietana*, 5 voll., IV, *Dal XIX al XX secolo*, Arrone 1998, p. 111).

la colonizzazione dell'Alto piano della Sila, affinché gli organi preposti alla grande opera, si avvalgano dell'azione del nostro Ente, ai fini di diffondere l'istruzione professionale ai contadini di quella zona»<sup>36</sup>. Perseguendo lo stesso obiettivo nei primi anni Cinquanta l'Ente Faina tentò di aprire scuole in varie regioni grazie alla collaborazione di Enti per la Riforma come l'Ente Maremma, l'Ente del Delta Padano e l'Opera Sila<sup>37</sup>. In particolare la collaborazione con l'Ente per la Colonizzazione del Delta Padano iniziò nel 1951, allorché il suo presidente, Bruno Rossi, stimò utile avvalersi dei corsi Faina per «portare il proprio contributo all'opera di Riforma Fondiaria che si stava attuando, soprattutto per la preparazione dei braccianti che sarebbero divenuti assegnatari e, quindi, piccoli proprietari terrieri»<sup>38</sup>. I dati dei corsi e degli alunni riferiti alla zona del Delta Padano sono molto significativi: i primi 25 corsi furono aperti nell'anno scolastico 1952-53, con 489 frequentanti<sup>39</sup>. Il vertice fu toccato nel 1955-56 con 107 corsi e 2.057 frequentanti. In tredici anni di attività, vale a dire nel periodo compreso tra il 1952-53 e il 1964-65, furono in tutto attivati 755 corsi Faina con 13.342 frequentanti nelle province di Ferrara, Ravenna, Reggio Emilia, Rovigo e Venezia.

<sup>36</sup> AEF, *Posizioni diverse*, Verbale del Consiglio Centrale dell'Ente Faina riunitosi a Roma il 16 febbraio 1950.

<sup>37</sup> *Ivi*, *Posizioni diverse*, Relazione del presidente dell'Ente, Claudio Faina, alla Direzione Centrale tenutasi a Roma il 3 giugno 1954.

<sup>38</sup> *Notizie sull'Ente "Eugenio Faina" e la sua attività nella Zona del Delta Padano*, Ferrara, s.d. ma 1965, p. 4.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 5.

FABIO BETTONI

UN PROFESSORE DI FISICA  
E DI MECCANICA AGRARIA NELLE SCUOLE  
DI VITICOLTURA ED ENOLOGIA:  
VINCENZO MANCINI (1853-1942)

Vincenzo Mancini fu poliedrico. Con l'enfasi approssimativa che distingue ogni vulgata, lo si definiva "enciclopedico". Se scorriamo le carte pervenute fino a noi (nel più totale disordine), i tanti appunti manoscritti, le bozze di stampa, i lavori editi<sup>1</sup>, si allineano dinanzi al nostro sguardo le testimonianze di interessi scientifici e culturali che riguardano la fisica e la meccanica generale, la meccanica per l'enologia, la matematica; l'ampelografia, l'ampelologia, l'enologia; la sistematica micologica, la micologia viticola, la parassitologia, lo studio degli imenomiceti vinicoli; la meteorologia, la fisiologia vegetale in relazione alla meteorologia; l'astronomia; l'emerologia, la calendariologia, la numerologia, la mnemotecnica. Peraltro, la filosofia, la teologia, il latino classico e la letteratura latina, il greco antico, una preparazione musicale ben collaudata alimentarono e completarono la sua fisonomia intellettuale.

Delle condizioni originarie della propria famiglia, Mancini dipingeva un quadro a tinte assai fosche:

Nato io di parenti non privilegiati dalla fortuna, quantunque abbian saputo far getto di ogni cosa per procurarmi una conveniente istruzione, perseguitato da avversa sorte, destituito di ogni aiuto, sebbene dal mio coraggio non mai abbandonato, correva pericolo di dover dare un doloroso addio agli amati studi e arrestarmi a mezzo del ben

<sup>1</sup> Fornisco in appendice un primo, sommario inventario dei suoi lasciti documentari pervenuti alla Biblioteca comunale "Dante Alighieri" in Foligno (BcF) per la parte maggiore nel 1977 e mai esaminati fino a ora.

incominciato e non senza conforto di lodi sino a quel punto proseguito cammino<sup>2</sup>.

Con il riferimento alle fortunate vicende dei suoi, il Nostro alludeva in primo luogo al nonno paterno Vincenzo senior, il quale, «a capo di una rinomata fabbrica di armi» – così la memorialistica domestica –, durante il passaggio in Foligno degli Austriaci negli ultimi giorni della Repubblica Romana (1849) si era visto chiudere d'autorità l'officina per ragioni di carattere militare e di sicurezza, dal che la famiglia non si riprese più e si dovette arrabattare per sopravvivere<sup>3</sup>.

Il rovescio di fortuna dell'avo, tuttavia, non impedì ai figli di lasciare tracce notevoli della propria esistenza. Marianna, la figlia maggiore, andava a Torino e lì, nel 1873, fondava l'Istituto Mancini a carattere secolare, «per l'educazione e l'istruzione delle fanciulle di ogni ceto», poi trasformato (1887) nell'Istituto delle Figlie della Consolata<sup>4</sup>. Come fu che la pia donna approdasse in quel di Torino, e quando lo facesse, restano elementi ignoti: si sa soltanto che un educando per orfane da lei istituito in Foligno (località Turri di San Giovanni Profiamma) trovò ostacoli eretti, a quanto pare, dalle stesse autorità religiose, e ciò la spinse a lasciare la sua città natale. Alessandro, l'ultimogenito, prendeva da giovinetto la via religiosa. Sacerdote secolare (1857) incardinato nella diocesi di Foligno, diventava titolare del beneficio ecclesiastico di Sant'Andrea nella cattedrale (1859), assumeva l'incarico di maestro nelle scuole pub-

<sup>2</sup> Alberto Nota. *Composizione scritta per la festa letteraria dei Licei da Vincenzo Mancini allievo del R° Liceo Gioberti*, manoscritto autografo dedicato al letterato torinese Alberto Nota (1775-1847), non datato, ma riconducibile al primo lustro degli anni 1870, BcF, C-23-11-24.

<sup>3</sup> Si veda il manoscritto *P. Alessandro Mancini*, BcF, F-55-4-183. Tuttavia, in documenti di età napoleonica si cita un Vincenzo Mancini libraio, non ancora trentenne, con un giro di affari promettente, B. LATTANZI, *Storia di Foligno*, iv, Roma 2001, p. 316. Se non si tratta di omonimia, sarebbe interessante saperne di più sulla vicenda personale di Vincenzo senior, anche perché, sebbene la distanza che intercorre tra il commercio dei libri e le lavorazioni nel campo delle armi (da taglio e da fuoco) risulti abissale, questa lo diventerebbe molto di meno se, invece di ritenere Vincenzo titolare di una officina artigiana e artigiano egli stesso, lo pensassimo “negoziante”, come si diceva allora, ovvero imprenditore in senso lato (commerciale-industriale).

<sup>4</sup> *L'Istituto Mancini in Torino*, «Gazzetta di Foligno», vi, 3, 1891; *Breve notizia del pio Istituto delle Figlie della Consolata*, Roma 1887; *Marianna Mancini*, ivi, 5; G. ROCCA, *Figlie della Consolata, Dizionario degli istituti di Perfezione*, iii, Roma 1976, p. 1554; Id., *Mancini, Marianna*, ivi, v, Roma 1978, p. 874. La pia donna era nata in Foligno nel 1823, moriva in Torino nel 1891.

bliche locali e svolgeva insegnamento privato, entrava quindi nella Compagnia di Gesù (1866), diventando un autorevole esponente di quell'ordine<sup>5</sup>.

Il secondogenito di Vincenzo senior, Ilario, sarebbe rimasto a Foligno; dopo aver esercitato il mestiere di armaiolo per molti anni, avrebbe assunto un ruolo di un qualche peso nella moderna fornace da laterizi della Società dei Forni Hoffman<sup>6</sup>. Ilario prese in moglie Anna Maria Capodacqua: i due coniugi, oltre a Vincenzo, avrebbero messo al mondo Angelina, Maddalena, Elisabetta, Emilio e Francesco. Vincenzo junior, nato in Foligno il 15 giugno 1853<sup>7</sup>, dopo una prima formazione guidata dallo zio don Alessandro tra le pareti

<sup>5</sup> Archivio Storico Diocesano in Foligno, *Fides Ordinandorum*, cartella n. 90; Archivio storico del capitolo del Duomo in Foligno, A. 31. 981, carte diverse; *P. Alessandro Mancini* cit. e *Notizia sopra il P. Alessandro Mancini*, ms. nella BcF, F-55-4-183; *Padre Alessandro Mancini*, «Gazzetta di Foligno», xxiv, 31, 1908. Il religioso era nato in Foligno nel 1834, moriva in Roma nel 1908.

<sup>6</sup> Le fornaci erano entrate in funzione nel 1873. Ilario (nei documenti si trova anche Flavio), nato a Foligno nel 1827 e ivi deceduto nel 1896, era stato *armiere* della Guardia Civica (dal 1848) poi diventata con l'Unità Guardia Nazionale. Traggo queste notizie da indizi rilevabili nel carteggio privato che Ilario intrattenne con Vincenzo nel corso degli anni 1870, BcF, C-23-11-24C; nonché da una lettera di Vincenzo, della quale resta la minuta con la data 11 ottobre 1936, che inizia con le parole «Per l'età inoltrata», BcF, C-23-11-24A. Si veda anche il fugace cenno di B. LATTANZI, *Storia di Foligno*, v, Roma 2002, p. 249. Per un breve profilo meramente morale del genitore, si veda il necrologio, *Ilario Mancini*, «Gazzetta di Foligno», xii, 14, 1896. Vincenzo junior mostrava di avere un'altissima considerazione del padre. Cito un passo a mio parere emblematico. Stando a Roma (1867) nell'istituto dei gesuiti e vicino allo zio don Alessandro che vi era appena entrato (1866), «mi avevano fatto sorgere il proposito di vestire l'abito», scriveva Vincenzo: «Lo seppa il mio papà. *Besciotte* [era il nomignolo paterno] non era un nemico della Religione come allora correva il vezzo; però egli era stato sempre caldo e non impunito fautore dell'Unità Italiana. Venne a Roma infuriato senza riflettere al pericolo [lì c'era ancora il papa-re] cui poteva andare incontro. Voleva precipitare dalle scale del Collegio Romano il p. Alessandro [ovvero il proprio fratello] e il p. Caretti. Ma si rabbonì subito perché vide che niente era compromesso. E divennero amici. Mio padre, di grande ingegno, aveva soprattutto una singolare antiveggenza in politica. Lo vollero presente nelle ore della loro ricreazione. Egli fece comprendere loro l'imminenza della Guerra Franco-Prussiana (nel 1867 non c'era nessun indizio) e la presa di Roma», *Non mi era destinata la porpora cardinalizia. Novella dal vero*, BcF, C-23-11-24A, un testo molto singolare pervenuto in minuta non completa, manoscritta su fogli e foglietti di diverso formato e di altrettanto varia natura (fatture, bollette di carico, lettere ecc.), molti dei quali recano sul retro datazioni del 1934 e 1935.

<sup>7</sup> «Vincenzo, Nazareno, Antonio, Luigi figlio di Flavio (*sic*) [ma Ilario] Mancini, e di Anna Maria Capodacqua coniugi sotto la cura di San Giacomo fu battezzato in casa da Florecilda Quartini ostetrica e supplito alle cerimonie da me Filippo Menichelli vice parroco questo dì 16 giugno 1853. Padrini Alessandro Mancini e Vincenza Ferrari. Nacque a dì 15 detto alle ore una pomeridiane di mercoledì», Sezione di Archivio di Stato in Foligno, *Archivio dello Stato Civile*, n. 6, c. 447.

domestiche<sup>8</sup>, frequentò il Collegio Romano, la prestigiosa istituzione universitaria dei gesuiti in Roma: vi stava già nel 1867, avendo fatto seguito allo zio entrato nella Compagnia di Gesù<sup>9</sup>. «Se la Vostra Paternità Reverendissima vorrà darsi la pena di esaminare i registri scolastici o gli elenchi delle premiazioni al Collegio Romano per gli anni 1869 e 1870», scriveva Mancini a un *Molto Reverendo Padre* non identificato,

troverà il mio nome tra gli alunni di Filosofia. Disgraziatamente le vicende politiche sopravvenute alla fine del '70 mi impedirono di compiere il triennio di quella Facoltà e le circostanze di famiglia e la diversità degli ordinamenti scolastici governativi mi resero altamente difficoltoso il proseguimento degli studi e mi fecero perdere parecchi anni. Posso dire però che, nonostante le ulteriori stratificazioni della scienza ufficiale, la mia mente ha conservato sempre quella attitudine alla vasta comprensione delle cose a cui fu formata nelle aule di quell'insigne Istituto<sup>10</sup>.

La vasta comprensione delle cose si era nutrita di informazioni conoscitive di base – «ci insegnarono egregiamente poche discipline» –, di un disegno didattico e formativo tendente a sviluppare

<sup>8</sup> Così scriveva a Michele Faloci Pulignani: «il nome suo [MFP] mi riporta a tempi assai remoti, a quelli della nostra adolescenza – il corrispondente, un eminente ecclesiastico folignate e tra i più noti eruditi umbri del tempo, era nato nel 1856 – quando insieme frequentavamo, per apprendere i primi rudimenti del sapere, quella scuola che in una stanza della casa Mancini alle Puelle teneva il mio zio Alessandro, l'austero Mansionario della Cattedrale folignate. Colà avemmo la nostra prima formazione sulla quale potemmo poi basare i nostri studi ulteriori nei quali entrambi, per diversa via, facemmo lunga carriera e che anche ora, benché così inoltrati negli anni, coltiviamo con grande amore e con copioso frutto e formano il *dulce volumen* dei nostri ultimi anni», minuta di lettera che inizia con «Carissimo don Michele», non datata, ma assegnabile al 1934, BcF, C-23-11-24A. Nel 1936, Mancini dava una versione in certo modo disorientante: «Fino all'età di 13 anni [1866], non ho conosciuto il sillabario, ma ho aiutato, nel mestiere di armiere della Guardia Civica il papà (...) quindi i miei oggetti di studio (studio poi molto proficuo quando diventai professore, fra l'altro di meccanica agraria) furono il mantice, il martello, il trapano, la lima, l'incudine», si veda BcF, «Per l'età inoltrata», cit. Se non diamo eccessivo peso a quel *non ho conosciuto il sillabario*, e la consideriamo un'espressione retorica, le due versioni non sono inconciliabili: considerati i tempi e, soprattutto, le urgenze domestiche di sopravvivenza le quali implicavano, verosimilmente, una netta prevalenza del tempo destinato ai lavori manuali su quello da dedicare alla formazione culturale. Del resto, la qualità della memoria su Alberto Nota – come ho accennato, si può collocare al primo lustro dei '70 – non lascia dubbi sul fatto che la sua preparazione fosse di ottimo livello.

<sup>9</sup> Si evince dalla memoria *Non mi era destinata la porpora cardinalizia*, cit.

<sup>10</sup> Minuta di lettera, incompleta, da «Avellino, lì...» a un «Molto Reverendo Padre», BcF, C-23-11-24A.

«l'attitudine a spaziare sicuri in tutti i campi del sapere», e di una costante attenzione verso gli altri che, informata al solidarismo caritativo della tradizione cattolica, aveva lasciato un segno nella memoria di Mancini, il quale, in tarda età ricordava:

I Maestri ci abituavano alle opere di misericordia: visita ai carcerati a Monte Citorio, agli ammalati a Santo Spirito, sei file di letti occupati da colpiti da febbre di malaria, un vero carnaio. Noi donavamo ai poveretti conforto corporale e spirituale: lavavamo loro le mani e la faccia, li pettinavamo e nel frattempo dicevamo loro parole di esortazione alla confessione<sup>11</sup>.

Un'educazione tutta clericale e chiericale, dunque; al punto che poteva aprirsi per Mancini una prospettiva ecclesiastica ben delineata: al triennio filosofico nell'Università Gregoriana (il menzionato Collegio Romano), Vincenzo avrebbe potuto far seguire lo studio nel Seminario Pio, grazie alla condizione istitutiva stabilita (1853) dal fondatore Pio IX (papa Mastai Ferretti) secondo la quale quell'Istituto era destinato a seminaristi tonsurati i quali, insieme alle necessarie virtù morali, avessero avuto la preparazione generale in "grammatica e retorica" e fossero stati residenti nelle 68 diocesi dello Stato pontificio<sup>12</sup>. Poiché la diocesi di Foligno disponeva del posto a essa riservato essendo questo libero da tempo, la possibilità di accedere al Seminario Pio era del tutto reale, e, una volta compiuto il proprio *iter* formativo in uno dei tre curricula disciplinari previsti (teologia, filosofia, diritto), una carriera ecclesiastica di un certo rilievo era, per dir così, a portata di mano del giovane folignate. Ciò non avvenne. E Vincenzo se ne andò a Torino dove si trovava la zia Marianna. A ben vedere, l'esperienza nel ginnasio-liceo torinese, da collocarsi nel primo lustro degli anni 1870<sup>13</sup>, fu una nuova partenza rispetto agli studi già intrapresi nel Collegio Romano; e, dal punto di vista culturale, fu un'esperienza proficua<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> *Non mi era destinata la porpora cardinalizia*, cit.

<sup>12</sup> *Seminario Pio, Seminariun Pium*, in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 64°, Venezia 1853, pp. 3-5; F. FABI MONTANI, *Ragionamento. Il seminario aperto in Roma dalla Santità di N. S. Papa Pio IX*, Roma 1854.

<sup>13</sup> Si vedano nel carteggio di Vincenzo con il padre alcune lettere del 1872 e del 1874, BcF, C-23-11-24C.

<sup>14</sup> Come scrisse nella composizione dedicata ad Alberto Nota, Vincenzo sentiva di



Le coordinate biografiche di Vincenzo così sembrano assumere contorni meno vaghi: a Roma, tra il 1867 e il 1870; a Torino, nei primi anni del decennio dei '70; a Roma, nel secondo lustro di quello stesso decennio. Restano tuttavia molte zone d'ombra; dobbiamo fare i conti con un periodo assai scarsamente documentato che si concludeva nel 1882 quando Mancini arrivava in Conegliano nel Veneto<sup>15</sup>. Come Vincenzo ebbe a sottolineare, la fine del potere temporale dei papi (Roma era diventata italiana con il 20 settembre del '70) influì sul corso lineare dei suoi studi, ma sull'abbandono della Gregoriana aveva pesato, come affermò in modo esplicito, anche la «mancanza di mezzi». Ma allora occorre domandarsi come fosse riuscito a conseguire dei gradi accademici. In mancanza di documenti, si possono fare congetture plausibili.

Escluderei la licenza in Filosofia che avrebbe potuto prendere alla Gregoriana con ciò definendo il profilo della sua preparazione scientifica di base<sup>16</sup>, e lo escluderei in primo luogo perché non avrebbe avuto senso salire a Torino per frequentarvi il liceo. La permanenza nella città del nord, costò alla famiglia un impegno economico e finanziario molto consistente<sup>17</sup>: Ilario cercò denaro in prestito tra amici o tra facoltosi esponenti della borghesia folignate e richiese sovvenzioni al Comune di Foligno. I prestiti, tuttavia, non sarebbero bastati. Il sostegno derivante dal Lascito Lassi<sup>18</sup> dovrebbe aver favorito da ultimo il ritorno a Roma del figlio Vincenzo; tale aiuto, e ancora i prestiti, permisero al giovane di frequentarvi l'Università, propriamente il Regio Istituto Fisico. Qui, dal 1872, erano state istituite la cattedra di Fisica sperimentale, affidata a Pietro Blaserna pro-

---

«dovere riconoscenza» a Torino. Dopo aver ricordato le immani difficoltà familiari e personali, aggiungeva: «se non che qui [a Torino, appunto] fu che mi trovai questi larghi fonti di sapere ai quali senza difficoltà potei approssimarmi per nutrir la mia mente e mettermi in grado di apparir non indegnamente nel mondo civile».

<sup>15</sup> Tratteggio i pochi cenni sul periodo 1870-1882 della vita di Mancini con i materiali presenti nei fascicoli BcF, C-23-11-24 e C-23-11-24C.

<sup>16</sup> La licenza in filosofia si otteneva dopo un triennio che prevedeva lo studio di 11 discipline: logica, metafisica ed etica, filosofia della religione, algebra, geometria, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, fisica chimica, fisica matematica, astronomia. Per un primissimo orientamento, *Collegio Romano, o Università Gregoriana*, in G. MORONI, *Dizionario*, cit., vol. 14°, Venezia 1842, p. 206.

<sup>17</sup> Si veda quanto resta del carteggio, BcF, C-23-11-24C.

<sup>18</sup> Su questa opera pia, G. BRAGAZZI, *Compendio della storia di Fuligno*, Fuligno 1859, pp. 123-124.

veniente dall'Università di Palermo<sup>19</sup>, e quella di Fisica matematica destinata a Paolo Volpicelli, già professore alla romana Sapienza<sup>20</sup>. Mancini conseguiva dunque la laurea in fisica sperimentale (il suo curriculum dovrebbe aver incluso anche lo studio dell'astronomia con Lorenzo Respighi<sup>21</sup>), giacché, al 1882, esercitava attività didattica quale assistente di Blaserna, svolgendo il corso pratico di Fisica per gli studenti di Ingegneria, Medicina e Farmacia, e Scienze naturali<sup>22</sup>.

Con l'anno scolastico 1882-1883, il Nostro assumeva l'insegnamento di Meccanica agraria nella Scuola di Viticoltura ed Enologia fondata in Conegliano nel 1876, prima istituzione italiana di questo tipo<sup>23</sup>. Aveva compiuto i ventinove anni di età. Ignoro le motivazioni e i passaggi che lo condussero in quella sede scolastica. Nella città veneta sarebbe rimasto per un decennio. Poi, con l'anno scolastico 1892-1893, avveniva il suo trasferimento in Avellino<sup>24</sup>. Lì era sorta nel 1879 una Scuola di Viticoltura ed Enologia, secondo istituto italiano nel settore dopo quello di Conegliano<sup>25</sup>. Nella città campana si trovò a suo agio immediatamente, accolto, scrisse un giorno,

con grande simpatia dal personale insegnante di essa [la Scuola]  
il quale, con ammirabile concordia e con scambievolmente benevolenza,

<sup>19</sup> E. POZZATO, *Blaserna, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma 1968, pp. 781-782; M.G. IANNELLO, *L'Istituto Fisico di Roma e il suo Museo*, [www.phis.uniroma1.it/DipWeb/museo/museostoria.html](http://www.phis.uniroma1.it/DipWeb/museo/museostoria.html) (24/10/2011); EAD., *Pietro Blaserna (1836-1918)*, *ivi*.

<sup>20</sup> M.G. IANNELLO, *L'Istituto Fisico di Roma e il suo Museo*, [www.phis.uniroma1.it/DipWeb/museo/museostoria.html](http://www.phis.uniroma1.it/DipWeb/museo/museostoria.html) (24/10/2011)

<sup>21</sup> *Lorenzo Respighi*, [www.imss.fi.it/milleanni/cronologia/biografie/respighi.html](http://www.imss.fi.it/milleanni/cronologia/biografie/respighi.html) (24/10/2011) e [www.imss.fi.it/milleanni/cronologia/croast/iast1800.html](http://www.imss.fi.it/milleanni/cronologia/croast/iast1800.html) (24/10/2011).

<sup>22</sup> Tra i suoi studenti, Mancini ebbe Guglielmo Oberdan. Vincenzo aveva formato un concertino – che si esibiva per le vie di Roma – con i suoi allievi e Oberdan ne faceva parte. Com'è noto, Oberdan fu giustiziato dalle autorità imperiali austriache nel 1882; il 12 dicembre dello stesso anno fu apposta in Conegliano una lapide commemorativa del patriota triestino, e Mancini scrisse il testo epigrafico, essendo diventato nel frattempo insegnante nella locale Scuola di Viticoltura ed Enologia. In merito, BcF, C-23-11-24.

<sup>23</sup> La scuola di Conegliano era stata fondata con decreto regio del 9 luglio 1876, il primo direttore fu Giovanni Battista Cerletti, il primo presidente Antonio Carpenè, C. MICONI, S. CANCELLIER, *Luigi Manzoni. Genetista alla scuola enologica di Conegliano*, Vittorio Veneto 2010.

<sup>24</sup> Traggio la notizia da un abbozzo saggistico, restato allo stato di minuta non completa, dal titolo *Singolarissimi affioramenti fascistici in un fantasioso Calendario Perpetuo dell'anno 1865*, uno scritto non datato ma riferibile agli anni Trenta, BcF, C-23-11-26, si veda *infra*, nota 61.

<sup>25</sup> *Scuola Agraria*, [www.comune.avellino.it/citta/monumenti/agraria.php](http://www.comune.avellino.it/citta/monumenti/agraria.php) (24/10/2011).

operava diuturnamente e con disinteresse, a gloria della Istituzione sull'esempio e sotto la guida del suo sapiente Direttore Prof. Michele Carlucci. Si stava tutto il giorno insieme e si partecipava insieme alle oneste divagazioni<sup>26</sup>.

Con l'insegnamento nella città campana si concluse la carriera di Mancini in ambito statale; egli completò il suo ciclo professionale con la qualifica di professore ordinario di prima classe negli Istituti tecnici agrari<sup>27</sup>. La pensione era arrivata nei tardi anni Venti; ma, in veste di incaricato, era stato trattenuto in Avellino fino al novembre del 1927<sup>28</sup>: l'Istituto voleva usufruire ancora delle conoscenze e dell'esperienza del vivacissimo ultrasettantenne; e quando, nonostante il lungo servizio, si tentò di ottenerne ancora una qualche forma di collaborazione, i tentativi non ebbero esito positivo poiché le condizioni generali della scuola apparivano a Vincenzo molto critiche, attribuendo egli la causa principale di tali criticità al suo direttore<sup>29</sup>. Nello stesso periodo ci si voleva avvalere della professionalità di Mancini anche nella città umbra di Todi dove dal 1883 era presente una scuola agraria di buon livello<sup>30</sup>. Il professore rifiutava quest'ultima proposta fattagli sempre nel 1927, ritenendola del tutto inadeguata alla sua preparazione e ai suoi interessi culturali, scientifici e didattici<sup>31</sup>.

Chiusa la vicenda avellinese, Vincenzo era tornato a vivere in Foligno, nel rione le Puelle (via Mentana, 19), dove era sempre rimasta

<sup>26</sup> *Singularissimi affioramenti*, cit. In altra minuta databile agli anni 1926-1927 che iniziava: «Il colle aprico e giocondissimo che, di fronte e alle spalle del monumentale edificio della nostra Scuola.....», esprimeva interamente i propri sentimenti verso l'Istituto, BcF, C2-11-24.

<sup>27</sup> Così si qualificava nei carteggi.

<sup>28</sup> Lettera di Vincenzo alla sorella Maddalena, del 2 dicembre 1927, BcF, C-23-11-24C.

<sup>29</sup> «Che ogni mia relazione colla regia Scuola Agraria Media di costì sia esclusa non è da riuscire per me lacrimogeno. Finché cotesto Istituto continuerà a scendere il declivio di così indecoroso decadimento, non è certo desiderabile averci rapporti», minuta di lettera, firmata e datata Foligno, 31 dicembre 1929, indirizzata a un «Ill.mo Sig. Commendatore», non individuabile ma definibile quale alto esponente fascista, BcF, C-23-11-24A.

<sup>30</sup> Si veda, in questi Atti, il contributo di Manuel Vaquero Piñeiro.

<sup>31</sup> Così scriveva nel 1928: «La promessa dell'incarico a Todi fu una gran burla! Avrei dovuto insegnare non Scienze fisiche e naturali, ma la Matematica (e ciò era possibile), l'Agrimensura, la Topografia, le Nozioni di Costruzioni, il Disegno! Tutte *trappolerie* per le quali non ho avuto mai propensione. Se fossi stato abile nel disegno, sarebbero stati freschi i miei avversari! Oltreché con gli stornelli e colle satire, li avrei sgominati colle caricature!», minuta di lettera, non completa, datata Sant'Angelo dei Lombardi, 5 febbraio 1928, indirizzata a un imprecisato «Carissimo Uomo!», BcF, C-23-11-24A.

la sorella Maddalena Mancini in Penna con la propria famiglia, con la quale Vincenzo dovette mantenere sempre stretti legami di affetto, vicinanza e solidarietà. Ma non resse a lungo. «Per sottrarmi all'ozio, alla noia, alla monotonia della residenza a Foligno, accettai la proferta di assumere la direzione del nascente minuscolo Ginnasio» di Sant'Angelo dei Lombardi, scriveva il 5 febbraio 1928 a un interlocutore assai intimo ma per noi sconosciuto<sup>32</sup>, e proseguiva:

Sono stato vittima di vituperevolissimi raggiri! Ma, per fare onore alla parola data (ben differente in ciò da coloro che qui mi hanno attirato), bisogna che mi rassegni a rimanervi qui almeno fino a luglio. Chi mi ha teso i vili tranelli è stato uno che, disoccupato, senza nessuna risorsa economica, ha ottenuto, per la mia intercessione presso il misericordiosissimo Arturo [Marescalchi], una conveniente sistemazione. Costui è un tale Nicola Testa di Avellino, licenziato dalla *baracca* inferiore [il corso inferiore della scuola di Avellino] (...) Fece da intermediario per ingraziarsi le autorità, fra queste e me giocando di equivoco con entrambe le parti. Ebbi promesse magnifiche. Ottima residenza, cittadinanza sommamente ospitale, genere di vita conforme a quello sempre da me praticato, vitto e alloggio in Seminario, direzione suprema degli studi, facoltà di impartire o no l'insegnamento, stipendio da 800 a 1.000 lire mensili, permesso di recarmi a Foligno ogni due mesi per una decina di giorni. Quale indecorosa realtà! Non parlo del clima eccessivamente freddo (850 m di alt.ne): il freddo mi fa molto bene e, qui, di salute, sto ancor meglio che in Avellino. Paese miserabilissimo, con gruppi di casupole fatiscanti sparsi a distanza, strade fangose, quelle selciate con deflusso ritardato delle acque piovane, luridissime, disordine in tutte le case, gente falsa che intontisce con i vanti e con le promesse. Il preteso Ginnasio, un vero tradimento alle famiglie, insegnanti reclutati fra spostati, il Comune non ha fondi per mantenerlo, non riesce a pagare i miseri stipendi, io obbligato a 15 ore settimanali di insegnamento nelle materie letterarie; stipendio (segnato nel bando di concorso, ma non effettivo), lire 583,33 lorde mensili! (a me, poi, sono semplicemente rimborsate - tutte però - le spese di mantenimento); il Seminario non esiste: devo prendere i pasti in una luridissima *gargotte*! Io, però, per fortuna, ho tale indole, per dono del Signore, da saper sempre ricavare dal male il massimo bene. Mantengo l'animo sereno e ciò mi fa godere un'ottima salute. Il lavoro non è ingrato sebbene diuturno. Il totale dei miei alunni nelle due classi del 2° e del 3° ginnasio in cui insegno, è di cinque, tre *pretozzarelli* (forzati a rimanere qui - per popolare il Ginnasio - presso le proprie famiglie, mentre

<sup>32</sup> Minuta di lettera al «Carissimo Uomo!», cit.

dovevano continuare gli studi nel Seminario di Sant'Andrea di Conza), una scimmietta discretamente bellina e un *testometro* secolare.

Ironico, passava a delineare la prospettiva: rimanendo in questa sede,

avrò il vantaggio di diventare un Professore di latino senza paragone, pensi un po'! Essere obbligato a riordinare tutte le sparse cognizioni di questa lingua sulla via dei nuovi programmi col contributo e col sussidio di tutta la mia cultura in tante diverse discipline conferirà al mio metodo una genialità e una attrattiva insuperabili, ed Ella può giudicare se questa sia millanteria o cosa vera. Lo sperimenterà poi quando potrò sottrarmi a questa deportazione (come il Governo destinerebbe subito questa residenza a luogo di confino se ne avesse esatta cognizione!) e ritornare al libero godimento dei boschi e del lago di Bracciano.

Giunto nel piccolo centro campano<sup>33</sup> il 15 gennaio del '28, ritengo che se ne fosse effettivamente andato appena terminato l'anno scolastico. Le parole aspre di Mancini, tuttavia, non vanno lette in chiave antimeridionalistica, bensì come una constatazione amara di elementi di fatto, risolvendosi peraltro in una denuncia dell'inefficienza del regime fascista, nonostante l'intento di Mancini non fosse questo, anche perché, come tra breve dirò, la sua adesione al regime era priva di tentennamenti. Lasciò la cittadina meridionale, e se ne tornò a Foligno. Per quanto tempo non saprei dire. Trovo testimonianze dirette o indirette sulla permanenza nella città natale (minute di lettere firmate e datate, ricevute, fatture ecc.) fino all'11 ottobre del 1936<sup>34</sup>, ma quando, sei anni dopo, giungeva la morte, questa lo coglieva in Roma.

Nei necrologi e nei ricordi, i destinatari delle condoglianze furono i nipoti Giuseppe e Luigina Penna sposata Innocenzi, entrambi figli della sorella Maddalena, ma la prima destinataria era la signora Maria Cieri, la moglie. Nessuna traccia rimane di questa signora tra le carte che restano. Fu un matrimonio tardivo? Forse. Sanzionò un rapporto di origine remota? Non saprei dire. Se così fu, avvenne

<sup>33</sup> Le datazioni delle lettere alla sorella Maddalena, del 12 febbraio e del 7 marzo 1928, recano il toponimo «San Diavolo dei Lombardi» e «San Diavolo dei Bombardi»: il che la dice lunga sul suo stato d'animo, BcF, C-23-11-24C.

<sup>34</sup> Mi riferisco alla minuta di lettera nella BcF che inizia «Per l'età inoltrata», cit.

nei sei anni tra il 1936 e il 1942? Morto l'11 settembre del 1942, Foligno tributò al versatile cittadino onoranze religiose il successivo 16 ottobre: «Ieri – si lesse sul “Giornale d'Italia” del 17 – alle ore 10, nella Basilica Cattedrale, in occasione del trigesimo della morte del compianto prof. Vincenzo Mancini, ha avuto luogo un solenne funerale in suffragio dell'anima benedetta. Il podestà, il rappresentante del Fascio di Combattimento, amici ed estimatori del compianto concittadino sono intervenuti alla cerimonia religiosa per rendere così omaggio alla venerata memoria»<sup>35</sup>.

Furono onoranze funebri anche civili, con un marcato segno politico. Mancini era stato fascista (e clerico-fascista) sin dal primo momento. Si rammaricava di non aver potuto marciare su Roma nel 1922 a causa dell'età avanzata, avendo ormai 69 anni, e dunque di non aver potuto «rendere gran servizio al Fascismo militante»<sup>36</sup>. Declinò una sorta di nazionalismo cristiano-cattolico<sup>37</sup> e, pur non avendo mai svolto servizi militari<sup>38</sup>, mostrò ripetutamente un militarismo midollare<sup>39</sup>. La lunghissima e articolata attività professionale gli aveva fatto conoscere una miriade di personaggi<sup>40</sup>, ivi compresi

<sup>35</sup> Breve annuncio sul «Giornale d'Italia» del 17 ottobre 1942, p. 2; inoltre: *Prof. Comm. Vincenzo Mancini (1853-1942)*, «Foligno», v, 4, 1942, pp. 51-52; nonché il necrologio in «La Fiamma», del 19 settembre 1942, p. 4 (necrologio), e *ivi*, 17 ottobre, p. 4 (trigesimo dalla morte).

<sup>36</sup> Si veda «Per l'età avanzata», cit.

<sup>37</sup> Mi pare illuminante quanto scrisse a un don Feliciano, cappellano militare nella Grande Guerra, il quale, una volta ritornato dall'«immane» conflitto, dal «flagello sterminatore», aveva pubblicato un libro di «ricordi della sua vita di ministro in guerra del Dio degli eserciti»: «Molti vi attingeranno grande edificazione, molti sentiranno rafforzarsi nell'animo loro il sentimento di Dio e della Patria, molti di quelli che erano allora immaturi per le armi, si sentiranno accesi di ardore per accorrere, quando la patria chiami, a difendere il suo onore e il suo territorio», minuta di lettera, senza luogo e senza data (1929 ca), indirizzata al «Molto Rev.do d. Feliciano», BcF, C-23-11-24A. Dovrebbe trattarsi del folignate don Feliciano Marini che aveva scritto *Ricordi di un cappellano militare*, Città di Castello 1923.

<sup>38</sup> Si veda «Per l'età inoltrata», cit.

<sup>39</sup> Cito dalla medesima lettera a don Feliciano: «Le sono gratissimo del gentile omaggio che Ella ha voluto farmi di sì bel lavoro [il libro dei ricordi di guerra]. [Ne] ho tratto un triplice godimento: quello somministrato dal racconto di tanti belli episodii (...) nei quali Ella ha avuto parte; quello di gustare un parto dovuto alla penna di un caro amico; quello di essere un po' trasportato novellamente nel caro ambiente militare nel quale io per passione e per elezione ho vissuto sempre e in seno a quell'esercito del quale io conosco così a fondo l'ordinamento e la composizione e nel quale ho un così importante numero di conoscenze personali».

<sup>40</sup> Ometto di citarli, mi limiterò a due casi, uno per la rilevanza del soggetto scrivente a Vincenzo, l'altro per la ragione opposta, ovvero per la non rilevanza. Nel primo caso si tratta di Adolfo Brattina del quale resta un frammento di lettera: «ho finito per dimenticarmi

alti gerarchi del regime fascista con alcuni dei quali intrattenne rapporti ripetuti e confidenziali: in particolare con Vittorio Peglion<sup>41</sup>, di cui era amico sin dal 1892 essendone stato collega ad Avellino e con Arturo Marescalchi<sup>42</sup> che di Mancini era stato allievo a Conegliano. A loro si rivolgeva per richiederne l'intervento in quella o in quell'altra circostanza, a favore di questa o quella persona, a volte ricevendo dai beneficiati riscontri tutt'altro che lusinghieri<sup>43</sup>. Quanto a lui, mi sembra che la ragnatela delle raccomandazioni e dei compromessi,

---

della sua presenza nell'Istituto Fisico Romano diretto dal prof. Blaserna. Ricordo Cancani, Agamennone, Panelli, Morghen, Mengarini etc. Alle lezioni del prof. Respighi mi trovavo in compagnia di Agamennone, Cerulli e Panelli. Non ricordo affatto che si trovasse anche Lei presente. Ad ogni buon conto l'avermi rinfrescato la memoria dei miei anni giovanili, mi ha fatto gran piacere, ed io non posso [interruzione del frammento]», BcF, C-23-11-24A. Su Brattina, il quale diresse il Museo Mineralogico di Napoli dal 1885 al 1935, anno della morte, si veda *Collegio Nazareno*, [www.collegionazareno.it/midbarmusmin.php3](http://www.collegionazareno.it/midbarmusmin.php3) (24/10/2011). Nel secondo caso si tratta di un personaggio, evidentemente già suo alunno, che risulta privo di notorietà al di fuori del proprio ambiente: «A Sava ho conosciuto l'enologo Mancini Michele, che mi dice essere stato anche suo alunno. Ho avuto occasione di vedere i miei compagni di scuola Taglienti ed Ippolito. Il primo se la passa male, il secondo bene avendo uno stabilimento enologico del suo. Non ho visto ancora Fischietti e quel *rospo* di Bernardino Motolese da Grottaglie, il quale anziché occuparsi di [non leggibile], si occupa con maggior vantaggio di vacche lattifere. La mia famiglia Le contraccambia i più distinti e rispettosi saluti. Peppino mio figlio, ch'Ella conobbe a Barletta nel 1927, sta ora al regio Convitto Nazionale "Cotugno" di Aquila e frequenta il 3° liceo, studia e si fa onore. Egli con grande piacere si ricorda di Lei. Si abbia i miei più affettuosi saluti. M. Procoli». BcF, C-23-11-24A.

<sup>41</sup> Sito istituzionale del Senato della Repubblica, Sezione Archivio Storico, Senatori dell'Italia fascista, [www.senato.it](http://www.senato.it)

<sup>42</sup> Su Marescalchi, [www.scuolaenologica.it/lastoria\\_scuola.phtml](http://www.scuolaenologica.it/lastoria_scuola.phtml) (24/10/2011); nonché il Sito istituzionale del Senato della Repubblica, Sezione Archivio Storico, Senatori dell'Italia fascista, [www.senato.it](http://www.senato.it)

<sup>43</sup> Il caso che mi sembra più clamoroso fu quello relativo a Lorenzo Ferrante, direttore della Scuola di Avellino. Mancini gli aveva fatto ottenere la direzione dell'Istituto grazie all'amicizia con Peglion. Poco prima del pensionamento, Mancini e Ferrante erano entrati in rotta di collisione ritengo per il mancato riconoscimento economico delle funzioni di segretario del Consiglio amministrativo della Scuola che il professore aveva svolto. Ma sentiamo Mancini: «Questi personaggi, poi, adesso, mi dicono concordi che ben mi sta l'azione commessa dal Sig. Ferrante a mio danno e che è da imputare a me il decadimento della Scuola perché io l'ho protetto e ho indotto il Ministero a conferirgli la nomina di Direttore. La cosa è vera perché furono proprio le assicurazioni da me date a S. E. Peglion sul conto del Sig. Ferrante a fare, finalmente, inclinare la bilancia a suo favore. Al Ministero non erano affatto propensi a questa nomina sia perché non si aveva in lui che una scarsa fiducia, sia perché vi erano altri aspiranti di qualche valore; sia perché aveva disgustato l'azione da lui perseguita contro il predecessore Prof. Scalia dapprima da lui accusato di eccessiva tolleranza verso il fascismo e poscia, quando credé all'opportunità di mutar partito, incolpato lo stesso Prof. Scalia di antifascismo; sia perché si era sdegnati per la sua azione pitocca con cui aveva ridotto il Comitato Amministrativo della Scuola a far voti presso il Ministero per la sua nomina». BcF, «Ill.mo Sig. Commendatore», cit.



infittitisi grandemente durante il fascismo, non lo sfiorasse neppure; certo, è sempre possibile che le carte attualmente consultabili siano state bonificate, ma v'è una prova a mio parere che può fugare ogni dubbio sulla linearità di Mancini: il fatto che non fece carriera, nonostante le sue innegabili entrate. Semmai l'unico frutto di queste fu la nomina nel 1932 a cavaliere ufficiale del Regno d'Italia, grazie all'intervento di Marescalchi<sup>44</sup>, l'«antico alunno». Tutto sommato, ben poco.

La sua vita di docente di scuole tecniche agrarie si dipanò secondo un canone consueto: insegnamento, pubblicazioni tecnico-scientifiche, conferenze, partecipazione in qualità di giurato a mostre esposizioni e concorsi tematici, frequentazioni di Comizi agrari e Cattedre Ambulanti di Agricoltura<sup>45</sup>. Negli anni di Avellino, all'insegnamento aggiunse le funzioni di segretario del Consiglio amministrativo dopo essere stato lungamente capo-redattore e redattore del «Giornale di Viticoltura e di Enologia» pubblicato dalla Scuola, bibliotecario, responsabile del gabinetto scientifico; lì visse la riforma degli ordinamenti scolastici nel settore tecnico-agrario, che trasformò (1923-24) le Scuole Speciali in Scuole Medie Agrarie<sup>46</sup>; su quel percorso, ragionò e discusse<sup>47</sup>.

Forse, rispetto a quella di altri docenti del suo grado, la vita di Mancini si segnalò per talune particolarità: partecipò con assiduità

<sup>44</sup> Lo si deduce dalla (minuta di) lettera non datata, indirizzata all'«Ecc.mo Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri», BcF, C-23-11-24A.

<sup>45</sup> Nelle Appendici si possono vedere tutti i dati che ho potuto raccogliere fino a questo momento.

<sup>46</sup> Per l'istituto campano, la riforma implicò il passaggio della denominazione da «Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia» a quella di «Regia Scuola Agraria media 'Francesco De Sanctis'. Specializzata per la Viticoltura e l'Enologia».

<sup>47</sup> Trovo queste osservazioni: «Tema in voga: le Scuole medie di Agricoltura le invocano i deputati in Parlamento, se ne occupa la pubblica stampa. (...) Le Scuole medie di Agricoltura (...) esistono già di fatto e sono precisamente i Corsi superiori delle Scuole speciali [*paragonabili – nota Mancini –, nel campo dell'istruzione agraria, ai licei e agli istituti tecnici*]. Il titolo di scuole speciali deriva loro dalla preponderanza che in esse ha l'insegnamento riflettente una fra le varie industrie agrarie, ma la specialità (...) non significa la esclusione delle altre e meno ancora l'assenza dell'istruzione generica. E questa specializzazione o, per lo meno, questa maggiore estensione dovrà sussistere sempre comunque si voglia modificare l'ordinamento dell'istruzione agraria poiché sono le condizioni locali che rendono possibile l'incremento di una determinata coltivazione e delle relative industrie e perciò i programmi degli insegnamenti tecnici dovranno avere ampiezza diversa secondo i casi». Foglio con minuta manoscritta che inizia «L'insegnamento medio, pratico e professionale della Meccanica agraria», BcF, C-23-11-24.

alle iniziative della Società italiana per il Progresso delle Scienze<sup>48</sup>; si dedicò all'emerologia, alla calendariologia, alla numerologia, argomenti sui quali interveniva con specifiche comunicazioni ai congressi della Società<sup>49</sup>, e intorno ai quali corrispondeva con studiosi al di fuori d'Italia, non senza una cert'aura esoterica<sup>50</sup>; studiò la mnemotecnica con una passione sulla cui origine aveva influito in maniera determinante l'incontro diretto (in Arcevia) con Tito Aureli<sup>51</sup>; scrisse versi, molti, anche pungenti: ma su ciò non mi soffermo; amò la musica e scrisse partiture musicali<sup>52</sup>. Una volta andato in pensione, i bisogni materiali connessi a uno stile di vita che tra l'altro contemplava lunghi soggiorni lontano da Foligno lo spingevano a raggranellare risorse aggiuntive attraverso lezioni private impartite su argomenti diversi, compresi quelli letterari e linguistici relativi all'antichità romana<sup>53</sup>. In questi casi, rispolverare la conoscenza del latino classico gli tornava assai utile.

<sup>48</sup> Fondata a Pisa nel 1839, [www.sipsinfo.it/](http://www.sipsinfo.it/) (24/10/2011).

<sup>49</sup> Mancini era stato socio fino al 1911; ma, giacché quell'anno gli fu impedito di presentare la propria comunicazione «solo per ragioni formali», il suo «disgusto» (così si esprimeva in merito) fu tale da farlo recedere dallo stato associativo. Sarebbe rientrato soltanto nel 1928, e nel febbraio di quell'anno stava preparando la comunicazione per quella sessione annuale, ma l'incompletezza della minuta da cui traggono la notizia m'impedisce di conoscerne l'argomento, BcF, «Carissimo Uomo!», cit.

<sup>50</sup> Carteggi nella BcF, C-23-11-24C.

<sup>51</sup> L'incontro è ricordato nell'abbozzo saggistico (minuta manoscritta, 1931ca) *Agganciamenti etimologici col torchio*, BcF, C-23-11-24A. Sul tema, D. FERRERO, *L'Alfabeto Mnemonico di Aureli e la Tavola di Coccetti*, [www.labirintoermetico.com/12ArsCombinatoria/tavola\\_coccetti.htm](http://www.labirintoermetico.com/12ArsCombinatoria/tavola_coccetti.htm) (24/10/2011). Nell'abbozzo prima citato, tuttavia, Mancini, pur riconoscendo il suo debito conoscitivo nei confronti di Aureli, delinea una prospettiva diversa che definisce *a reticolato*, della quale non posso cogliere il pieno significato in quanto il testo è pervenuto con la solita mancanza di completezza.

<sup>52</sup> Come ho già notato, Vincenzo era un cultore della musica. Se, come si è veduto, a Roma aveva formato un Concertino, a Conegliano aveva dato vita alla Fanfara del 70° Reggimento Alpini e alle Brigate da Montagna: ovviamente, si trattava di una declinazione musical-militarista! Nel 1936 dichiarava: «ho scritto circa un centinaio fra piccole marcie e ballabili; ho diretto (alta direzione borghese) le fanfare ecc. ecc.», BcF, «Per l'età inoltrata», cit.

<sup>53</sup> Si veda la lettera inviata gli il 28 agosto 1934 da Giuseppina Tonti, figlia di un noto industriale tessile folignate, nella quale la giovane illustrava a Mancini il piano di studio con il quale voleva predisporre al ripasso della sintassi latina e di alcuni classici latini in vista dell'imminente inizio dell'anno scolastico, BcF, C-23-11-24A.

## APPENDICE I

*Manoscritti di Vincenzo Mancini*

(conservati nella Biblioteca comunale "Dante Alighieri", Foligno; elenco sommario di consistenza)

Appunti e scritti poetici, giocosi e letterari. Fogli diversi, C-23-11-24.  
 Miscellanea di manoscritti di argomento vario, C-23-11-24A.  
 Fogli manoscritti sull'enologia e sulle attrezzature vinicole, C-23-11-24B.  
 Corrispondenza (miscellanea di fogli vari), C-23-11-24C.  
 Appunti: Scuola di viticoltura, C-23-11-25<sup>54</sup>.  
 Matematica ricreativa (manoscritti), C-23-11-25A<sup>55</sup>.  
 Calendariologia ed emerologia, miscellanea di fogli manoscritti, C-23-11-26.

## APPENDICE II

*Pubblicazioni e memorie tecnico-scientifiche di Vincenzo Mancini**Temi agrotecnici*

*Meteorologia agricola*, «Rivista di Viticoltura ed Enologia Italiana», VI, II serie, 1882.

*Rivista generale dei vini*, *ivi*.

*Esposizione fiera di vini regionali a Verona*, *ivi*.

*Elementi di jetologia viticola. Tentativo di studio sulla correlazione fra la produzione viticola e la distribuzione della pioggia*, in collaborazione con Sante Cettolini, «Rivista di Viticoltura ed Enologia Italiana», IX, II serie, 1885; e in edizione separata, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1886, 37 pp.

*P. A. Saccardo*.- Sylloge fungorum omnium cognitorum, *Vol. IV*, Hyphomyces, Padova 1866. *Tip. del Seminario*, «Rivista di Viticoltura ed Enologia Italiana», x, 10, 1886 (recensione).

*Synopsis mycologiae venetae secundum matrices*, digesserunt J. Cuboni & V. Mancini, Patavii, Typis Seminarii, MDCCCLXXXVI, 370 pp<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Di particolare interesse: il ms. *I nuovi apparecchi per la vinificazione Celestin Coq et C. ie di Aix en Provence*, successivo al 1895, di 16 ff., a firma "dott. prof. Mancini"; e il ms. *Fisica e meccanica agraria*, 11 ff., post 1906, non firmato.

<sup>55</sup> Vincenzo appose al fascicolo il titolo di "Appunti e Problemi Matematici".

<sup>56</sup> Inserzione del 20 novembre 1886: «È un volume di 370 pag. in 8° contenente l'enumerazione di tutti i funghi finora conosciuti nel Veneto distribuiti secondo le matrici. Queste sono divise in quattro gruppi: cioè: 1° *Phanerogamae* (pag. 1-303); 2° *Cryptogamae* (pag. 304-332); 3° *Animalia* (pag. 333-349); 4° *Substantiae industria elaboratae* (pag. 350-361). Nel 3° gruppo sono riportate tutte le specie patogene di Bacteri recentemente

- Meteorologia e fisiologia*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della regia Scuola di Conegliano», I, 1887; e in edizione separata, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1887.
- Nuovi ampelomiceti*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della Regia Scuola di Conegliano», I, 4, 1887.
- Ampelomiceti della famiglia degli Agaricini*, *ivi*, II, 6-7, 1888.
- Sopra un parassita dei vasi vinari Serrator amphibius Mégnin*, *ivi*, 10.
- Nuova denominazione della peronospora viticolo D. By funghi viticoli*, *ibidem*.
- Nuovi ampelomiceti italiani del dott. Fridiano Cavara*, *ivi*, 12.
- Il melanconium fuligineum (Scribner et Viala) Cavara causa del Bitter-Roi degli Americani*, *ivi*, 14.
- Imenomiceti viticoli*, *ivi*, 15.
- Valutazione dinamometrica della pressione nei torchi da uva*, *ivi*, IV, 1890, p. 385, e in edizione separata, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1890.
- Manovella dinamografica per la misura del lavoro nei torchi da uva*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della Regia Scuola di Conegliano», V, 1891; e in edizione separata Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891.
- Il polaricromodinamometro applicato alla misura della pressione nei torchi da uva*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della R. Scuola di Conegliano», V, 1891; e in edizione separata, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891, 18 pp.
- Relazione intorno alla pompa brevettata Barnabò per la cura contro la peronospora*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891.
- Dimostrazione elementare del rendimento teorico del torchio Meschini*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891.
- Di un nuovo congegno per la trasformazione del moto circolare continuo in rettilineo alternativo costruito dal sig. E. Carpenè*, «Annali della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Conegliano», I, III serie, 1, 1892, 4 pp. (estratto).
- I torchi ad azione continua*, «Giornale di Viticoltura, Enologia ed Agricoltura», I, 1893, distribuito su vari numeri; in edizione separata senza note tipografiche, Misc B-17-21.
- Il filtro rapido "Krauss"*, «Italia Enologica», VII, 1, 1893.
- Fabbricazione dei vini spumanti in bottiglie coll'apparecchio Bartelt*, *ivi*, VIII (1894).
- La sterilizzazione del vino*, «Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani», IX, 1, 1894.
- Nuovo processo di vinificazione a mezzo di apparecchi meccanici*, *ivi*, X, 1, 1895.

---

scoperte. In fine vi è un indice alfabetico delle matrici. Per ciascuna matrice i funghi sono distribuiti secondo la famiglia e in ogni famiglia le specie sono ordinate alfabeticamente coll'indicazione degli organi sui quali vegetano. L'opera è dedicata al prof. P. A. Saccardo le cui profonde investigazioni micologiche nel territorio veneto hanno fornito occasione agli autori di compilare il loro lavoro in modo più completo di quello dei compendii consimili del Westendorp e del Roumeguère gli unici finora pubblicati. Gli autori confidano di aver fatto un lavoro che riuscirà utile ai micologi di tutti i paesi». C-23-11-25A.

- Apparecchio di gasificazione, sistema Gressler per la preparazione dei vini Spumanti*, «L'Italia Enologica», ix, 1, 1895.
- Elementi di jetologia viticola. Tentativo di studio sulla correlazione fra la produzione viticola e la distribuzione della pioggia*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1896.
- Un metodo elegante di cadometria*, «Giornale di Viticoltura-Enologia-Agricoltura e Industrie Agrarie. Organo della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino», xii, iii serie, 4, 1904.
- Uno dei tanti pregiudizi astronomico-agricoli*, *ibidem*.
- Ing. Prof. Francesco Giordano, *Le ricerche sperimentali di Meccanica Agraria. Strumenti di misura. Dispositivi di prova. Laboratori e Istituzioni*, Milano, Beretta, 1906, *ivi*, xv, iii serie, 15-16, 1907 (recensione).
- Il torchio elettrico*, *ibidem*.
- La pompa dei preti. Divagazioni retrospettive*, *ivi*, xvi, iii serie, 5, 1908.
- L'insegnamento superiore della meccanica agraria*, *ivi*, 6.
- Due altri tipi di torchi Marmonnier*, *ivi*, 9.
- La distillazione del vino*, «Giornale Vinicolo Italiano», xxxiv, 1, 1908.
- Meccanica enologica. Il primo arpionismo Mabile*, *ibidem*.
- Mezzi di trasporto frigoriferi*, «Giornale di Viticoltura-Enologia-Agricoltura e Industrie Agrarie. Organo della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino», xvi, iii serie, 9-10, 1908.
- I vagoni refrigeranti*, *ivi*, 13.
- Il macchinario relativo ai prodotti secondari della vite*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909.
- Calcolo della pressione sviluppata dal gas carbonico prodotto da un mosto in fermentazione*, «Giornale Vinicolo Italiano», xxxvi, 28, 1910.
- L'aratura elettrica nel territorio di Foligno*, Foligno, Sbrozzi, 1921.
- Lenotermo Privat*, senza note tipografiche, Misc. B-20-28.
- Anche le gambe sono un arpionismo Mabile!*, Casale Monferrato, Lavagno, 1931, «Italia Vinicola ed Agraria», 1931, 24-25-26 (estratto)<sup>57</sup>.
- Chi si rivede! Riesumazione di un già dismesso sistema di torchio idraulico*, [II articolo], «L'Italia Vinicola», xxiii, 6, 1933.
- Una elegante questione di meccanica torcolare*, *ivi*, 11.
- Frutti e galle petauristici o saltellanti. Inesatta spiegazione data dei movimenti dei cecidii del Nanophyes pallidus oliv.*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, *Programma Scientifico della XXII riunione, Bari, 12-18 ottobre 1933-XI. Sunti dei discorsi e delle comunicazioni scientifiche presentati al Congresso*, Bari 1933, p. 165, sintesi della comunicazione.

<sup>57</sup> Sul frontespizio dell'estratto, a mo' di sottotitolo: *Dal torchio al serpente - Il micio ossequiente al teorema delle aree - Una svista di Archimede - La Formica e la rotazione terrestre - Il trenaccio e la legge di Bayer*. Si tratta della coniugazione di ironia e alto livello scientifico.

*Miscellanea di scritti diversi*<sup>58</sup>.

*Mostre, esposizioni, concorsi*

*Relazione intorno alla mostra di apparecchi per la cura contro la peronospora*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della Regia Scuola di Conegliano», iv, 1890, distribuito in più fascicoli; e in edizione separata *Relazione intorno alla mostra di apparecchi per la cura contro la peronospora tenuta nei gg. 19 e 20 aprile per iniziativa del Comitato Agrario di Conegliano*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1890, 79 pp.

*I torchi nuovi alla Esposizione di Asti*, «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della Regia Scuola di Conegliano», v, 1891, p. 257.

*Di un nuovo torchio per uva a grande pressione presentato alla Esposizione di macchine ed attrezzi enologici e viticoli tenuta in Asti nel Maggio 1891*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891<sup>59</sup>.

*Relazione intorno alle prove eseguite con i torchi continui e con le ammostatrici che presero parte al Concorso di Montpellier. (Relazione del prof. Vincenzo Mancini della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Avellino)*, «Bollettino Agrario», [?], E-13-7-9. Il Congresso viticolo si era tenuto nei giorni 6-9 settembre 1893.

*I nuovi apparecchi per la vinificazione Celestin Coq et C.ie di Aix en Provence*, manoscritto successivo al 1895, di 16 ff., firmato dott. prof. V. Mancini, BcF, C-23-11-25.

*Le macchine enologiche esposte alla XIX fiera di vini nazionali*, «Italia Enologica», ix, 7, 1895. Era stata organizzata dal Circolo Enologico Italiano nel 1895.

*L'Esposizione di macchine enologiche ed agrarie promossa dal Circolo Enologico Italiano*, «Italia Enologica», xi, 8-9, 10, 1897.

*Relazione del sig. prof. Vincenzo Mancini sulle macchine viticole, vinarie ed olearie*, in C. Signorini, *Esposizione agraria ed operaia del settembre 1895 in Arezzo. Relazione generale*, Arezzo, Stab. Tip. Operaio E. Sinatti 1897, pp. 97-160; anche bozze di stampa, BcF, E-13-7-9.

*Mostra di Macchine, Strumenti, Attrezzi agricoli ed enologici. Tenuta a Bevauna. Relazione della Commissione Giudicatrice*, ms. di 20 ff. non datato, non firmato, BcF, C-23-11-25, si tratta della mostra interregionale di attrezzi e macchine agricole effettuata nel 1922<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> BcF, E-13-7-9, vi sono contenuti i ritagli di una cinquantina di articoli privi delle indicazioni tipografiche, dei quali sto curando i riscontri.

<sup>59</sup> Si svolse dal 3 al 20 maggio. Mancini si sofferma sullo strettoio da uva di Salvaneschi (Brioni), torchio del tipo a leva multipla e ad azione continua alla cui origine stava un'idea di Mabilie (Amboise) il quale aveva applicato l'arpionismo di Lagarousse, opportunamente modificato, al movimento continuo della madre vite. Successivi perfezionamenti, quindi si era arrivati a Francesco Meschini (Gallarate) e poi a Salvaneschi.

<sup>60</sup> F. FRANCOLINI, *Il Consorzio agrario cooperativo celebra il suo 27° anno di vita (1911-1938)*, [Terni 1938], p. 14.

Esposizioni Riunite di Barletta, 23 ottobre-15 novembre 1926, BcF, C-23-11-24.  
 Esposizione nazionale di macchine enologiche, olearie, per l'estrazione dell'acqua per irrigazione, concimi, anticrittogamici, imballaggi per frutta e verdure; Mostra agricola pugliese di prodotti agricoli e sottoprodotti industrializzati. Mancini fu membro della Giuria; non risultano memorie da lui scritte.

#### *Aziende produttrici di macchinari agricoli*

*Casa agricola e industriale Avellino. Macchine ed attrezzi per la viticoltura e l'enologia*, Roma, Bertero, 1893.

#### *Calendariologia*

*Il calendario perpetuo di Ed. Lucàs e la sua spiegazione*, Casale Monferrato, Tipografia Cassone, 1908, 40 pp.

*Concordanza fra la formula data per l'equazione lunare (proèptosi) dall'astronomo sig. Delambre e quella data dal sig. Luigi Ciccolini antico direttore della specola di Bologna*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, *Programma Scientifico della XXII riunione*, cit., pp. 68-69, sintesi della comunicazione.

*Formula per render valida in perpetuo la Tabula expansa Epactarum di Luigi Lilio Giraldi e per determinare, per qualunque secolo a venire, il valore della distanza in giorni fra il 21 marzo e la XIV Luna Pasquale*, *ivi*, p. 70, sintesi della comunicazione.

*Singolari affioramenti fascistici in un fantasioso Calendario Perpetuo dell'anno 1865*, *ivi*, p. 195, sintesi della comunicazione<sup>61</sup>.

#### *Varie*<sup>62</sup>

*La fabbrica dello zucchero di barbabietole a Foligno*, «Giornale di Viteicoltura e di Enologia/L'Agricoltura e le Industrie Agrarie (già Agricoltura Meridionale). Periodico Quindicinale. Organo della regia Scuola di Viteicoltura e di Enologia in Avellino», VII, 1899, 24.

<sup>61</sup> Si veda *supra*, nota 24. Si trova riscontro nella sintesi del contributo dal titolo *Singolari affioramenti fascistici in un fantasioso Calendario Perpetuo dell'anno 1865*, in Società Italiana per il Progresso delle Scienze, *Programma Scientifico della XXII riunione*, Bari, 12-18 ottobre 1933-XI. *Sunti dei discorsi e delle comunicazioni scientifiche presentati al Congresso*, Bari 1933, p. 195. Mancini aveva veduto il calendario nel 1892 sulla parete di una trattoria dove era appeso; si trattava della *Nuova scuola del Tempo o Scienza della Cronologia e Calendario Perpetuo di Religione*, realizzato da Giuseppe Valle e stampato dai Fratelli De Angelis (Napoli, 1865).

<sup>62</sup> Si omettono i molti medaglioni biografici e necrologi, peraltro assai interessanti sotto il profilo scientifico e tecnico.



*Don Feliciano Scarpellini*, in *A San Feliciano protettore di Foligno. Omaggio dei concittadini nell'ottavo centenario della Cattedrale 1133-1933*, Foligno, Salvati, 1933, pp. 38-42. Profilo biografico dell'astronomo linceo, folignate, Feliciano Scarpellini (1762-1840).

### APPENDICE III

#### *Le riviste*

- «Rivista di Viticoltura ed Enologia Italiana», fondata nel 1876 da Giovanni Battista Cerletti e Antonio Carpenè, diretta dallo stesso Cerletti, organo della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano e della Stazione Enologica di Asti, Conegliano; poi «Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia della Regia Scuola di Conegliano», II serie, dal 1882; poi: «Annali della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Conegliano», nel 1892 inizia la III serie. Mancini vi collabora dal 1882.
- «L'Italia Enologica», fondata nel 1886; Mancini vi collabora negli anni 1893-1897.
- «Giornale di Viticoltura, Enologia ed Agricoltura», fondato nel 1893; Mancini vi collabora nel 1893.
- «Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani», fondato nel 1885; Mancini vi collabora negli anni 1894-1895.
- «Giornale di Viticoltura e di Enologia/L'Agricoltura e le Industrie Agrarie (già Agricoltura Meridionale). Periodico Quindicinale. Organo della Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino», fondato nel 1893; poi: «Giornale di Viticoltura-Enologia-Agricoltura e Industrie Agrarie. Organo della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino»; Mancini ne risulta redattore capo negli anni 1896-1902; nel 1909 è ancora membro della redazione, quando ne è redattore capo G. Paris.
- «Il Progresso Agricolo-Commerciale della Toscana. Organo ufficiale della Camera di Commercio di Arezzo e dei Comizi Agrari di Arezzo e di Anghiari», fondato nel 1881; Mancini vi collabora nel 1897.
- «Giornale Vinicolo Italiano», fondato nel 1874, direttore E. Ottavi, redattore capo A. Marescalchi; Mancini vi collabora negli anni 1908-1910.
- «L'Italia Vinicola ed Agraria. Periodico settimanale di Enologia, Commercio vinicolo, Viticoltura e Agricoltura pratica», Casale Monferrato; Organo della Società degli Enotecnici Italiani; fondato nel 1910, diretto da A. Marescalchi; Mancini vi collabora negli anni 1931-1933.

## APPENDICE IV

*Attività di Vincenzo Mancini**Conferenze di ambito agrotecnico*

*Una conferenza del prof. Vincenzo Mancini*, «Gazzetta di Foligno», III, 1888, 45, riferisce di una conferenza tenuta in Castelmaggiore di Emilia su: «Della unità della materia dell'Universo».

*Apparecchi per la cura contro la peronospora. Conferenza*, Roma, Bertero, 1891; ne riferì anche il giornale di Foligno «L'Amministratore», II, 1891, 14. La conferenza si tenne il 5 aprile 1891 all'Eldorado di Roma. In merito, si veda *Apparecchi per la cura contro la peronospora. Conferenza*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891.

[Resoconto sulle Conferenze Agrarie in Foligno, 27 novembre-4 dicembre 1898], «Giornale di Viticoltura e di Enologia/L'Agricoltura e le Industrie Agrarie (già Agricoltura Meridionale). Periodico Quindicinale. Organo della Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino», VII, 24, 1899.

«Un egregio insegnante, il prof. Alessandro Spano di Prata, venuto nell'aprile dello scorso anno [1899] alle conferenze agrarie tenute presso la nostra Scuola enologica [di Avellino], ebbe l'occasione di conoscere il prof. Mancini»<sup>63</sup>.

*Conferenze di altro ambito scientifico*

*Le velocità dei movimenti degli astri rilevate dalle osservazioni spettroscopiche. Conferenza*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1889.

*La trasmissione del pensiero secondo le teorie fisiche*, Conegliano, Tipografia Cagnani, 1891, conferenza tenuta alla Società delle Scienze Mediche di Conegliano, 4 luglio 1891, con lettera del prof. Cesare Lombroso.

<sup>63</sup> «Il Terminio», 1, 1° febbraio 1900.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

EDDA BELLUCCI (1884-1905).  
PRIMO DIRETTORE DELLA REGIA SCUOLA PRATICA  
DI AGRICOLTURA DI TODI

All'indomani del plebiscito che sancì l'adesione dell'Umbria al Regno d'Italia i nuovi gruppi dirigenti dovettero confrontarsi con un panorama scolastico di base carente e poco confacente alle sollecitazioni di un orizzonte sociale in rapida trasformazione<sup>1</sup>. Tuttavia, nel settore riguardante la diffusione delle conoscenze agrarie essi si trovarono di fronte un panorama formato da iniziative di un certo interesse. Nella prima metà del XIX secolo anche l'Umbria, partecipando alle maggiori correnti riformatrici italiane ed europee<sup>2</sup>, non rimase esclusa dalla proliferazione di sodalizi, pubblici e privati, che si dedicarono a incentivare, non senza limiti evidenti, la diffusione dei più avanzati saperi agronomici<sup>3</sup>. Sebbene dopo il 1860 interve-

<sup>1</sup> A. MENCARELLI, *Mente e cuore. Scuola elementare e istruzione popolare in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Napoli 1993.

<sup>2</sup> A. SALTINI, *Il sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III. *L'età contemporanea*, I. *Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002, pp. 333-367. Per l'Europa, M. PETRUSEWICZ, *Agronomia: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in Età contemporanea*, III. *Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, pp. 295-344.

<sup>3</sup> F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 359-386; A. MENCARELLI, *L'istruzione agraria in Umbria tra Stato pontificio e Regno d'Italia*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia – Veneto – Umbria*, I. *Studi*, a cura di A. Bianchi, Brescia 2007, pp. 475-487. Stanti le affinità nella struttura agraria, per un utile confronto con le Marche, M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona 1999, temi ripresi dallo stesso autore in Id., *Istruzione tecnica e sviluppo economico. Sapere agronomico, cultura scientifica e istruzione tecnica nelle Marche tra Ottocento e Novecento*, Fermo 2009. Prima della fondazione della

nissero ulteriori elementi di novità, all'epoca dell'inchiesta Jacini la situazione della provincia dell'Umbria si presentava ancora poco dinamica, come dimostra il caso dell'Istituto tecnico di Perugia, dove la mancanza di un potere sperimentale non favoriva la completa formazione dei giovani agronomi. Al termine degli studi, costoro erano costretti a trovare un sostentamento economico impiegandosi come semplici addetti alla misurazione dei terreni e alla valutazione economica dei danni subiti; una scelta professionale di ripiego dettata non da ultimo, come da più parti si denunciava, dal limitato numero di proprietari disposti a coinvolgere personale qualificato nella gestione delle loro aziende<sup>4</sup>.

Accanto all'Istituto perugino erano presenti altre iniziative, quali i Comizi agrari e le colonie agrarie, che, in maniere diverse, tentavano di diffondere le cognizioni e le pratiche agricole. I Comizi organizzavano conferenze e stampavano pubblicazioni e calendari che istruivano circa le pratiche agricole; nelle colonie agrarie si forniva invece un vero e proprio insegnamento sul campo. Prima della fondazione della scuola di Todi, queste colonie erano quattro. Due erano localizzate a Perugia e ad Assisi: istituite nel 1861 dai monaci benedettini del monastero di San Pietro, erano frequentate da più di 200 alunni e l'educazione era tanto teorica quanto pratica. Della colonia attiva a Todi si parlerà più avanti, mentre a Orvieto dal 1871 funzionava l'Istituto Pianzola, dipendente dalla locale Congregazione di carità. Secondo gli estensori dell'inchiesta agraria tali iniziative erano utili ma certamente non bastavano a risollevare le sorti dell'agricoltura regionale, che allo scadere dell'Ottocento non si segnalava per un atteggiamento particolarmente aperto a riforme profonde. Pur con tutti i loro limiti di risorse e di competenze a disposizione: «alla domanda, se veramente queste istituzioni contribuiscano al progresso agricolo, noi rispondiamo che sì. Molto ancora resta da fare per giungere al perfezionamento ma tuttavia esistono e questo solamente è un bene».

---

Società economico-agraria di Perugia i possidenti organizzavano riunioni presso la tenuta di Antognolla appartenente al marchese romano Giambattista Guglielmi, L. CODA, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari 2001, pp. 233-234. Da non trascurare neppure il ruolo svolto dai caffè e altri luoghi di ritrovo dove la lettura delle gazzette animava il dibattito fra i componenti di una certa élite, pronti allo scambio di notizie e informazioni agronomiche, ARCHIVIO DI STATO DI TERNI, *Archivio Castelli, Graziani e Pressio-Colonnese*, b. 18.

<sup>4</sup> *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, II, Roma 1884, pp. 142-143.

I risultati della poderosa ricognizione dell'inchiesta agraria dedicata all'Umbria uscirono proprio nel 1884, l'anno di nascita della Regia scuola pratica di agricoltura di Todi. È una coincidenza cronologica, che però nasconde due filosofie o impostazioni discordanti. Per gli autori delle relazioni inviate alla giunta dell'inchiesta agraria, spettava ai possidenti, come se fossero dei buoni padri di famiglia, addestrare i contadini e gli agenti di campagna, educandoli mediante esempi concreti, che avrebbero alla fine promosso l'auspicato sviluppo agricolo<sup>5</sup>. Invece, le Regie scuole chiamavano in causa lo Stato come protagonista principale nel creare le condizioni oggettive da cui sarebbero discese le innovazioni<sup>6</sup>. Le due impostazioni, accomunate dal fatto di calare i cambiamenti dall'alto (i proprietari, lo Stato), divergevano completamente tra loro: questo fatto, come si vedrà in seguito, causò frequenti tensioni sia al momento di definire le concrete strategie educative da adottare nelle scuole sia tra le varie istituzioni o esponenti della società che si dicevano interessati a promuovere il cambiamento.

Nella primavera del 1861 il ministro dell'agricoltura e del commercio Filippo Cordova insediò una commissione di studiosi e di politici al fine di predisporre un sistema generale di insegnamento agrario, da applicarsi in tempi celeri. Il gruppo di lavoro, presieduto da Cosimo Ridolfi, indicò i seguenti principi guida delle progettande scuole: il carattere pratico della didattica, le esercitazioni presso istituti dotati di poderi, l'allestimento di convitti per accogliere gli studenti e il coinvolgimento di personale educativo qualificato<sup>7</sup>. Il progetto di legge andava a modificare la normativa Casati, nel punto in cui questa prevedeva la creazione di una specifica sezione di agronomia presso gli istituti tecnici<sup>8</sup>. Di fatto, il progetto rimase insab-

<sup>5</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, scatola n. 12, fasc. 66, p. 12.

<sup>6</sup> D. GRIGG, *Storia dell'agricoltura in occidente*, Bologna 1994, pp. 160-163.

<sup>7</sup> A.P. BIDOLLI, *L'istruzione agraria nella documentazione dell'Archivio centrale dello stato*, in *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli, S. Soldani, Roma 2001, p. 74.

<sup>8</sup> A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano 1964. In Umbria negli anni '60-'70 dell'Ottocento erano attive delle sezioni di agrimensura e agronomia negli istituti di Perugia, Spoleto e Terni, *Statistica del Regno d'Italia. Istituti industriali e professionali e scuole militari e di marina militare. Anno scolastico 1868-69*, Firenze 1870, pp. 22-23; per Spoleto, A. MARIANI, *Per una storia dell'istruzione professionale e artistica a Spoleto (1859-2006)*, Spoleto 2007.

biato nelle discussioni parlamentari, facendo emergere che si trattava di una materia che sollevava parecchie resistenze<sup>9</sup>. A ben vedere, si trattava di una questione complessa non soltanto per le evidenti avversioni provenienti delle oligarchie fondiarie, ma anche perché nell'intento di elaborare dei percorsi formativi agrari confacenti alle esigenze dell'economia del paese (ancorché declinata sul piano dell'istruzione pratica e della formazione di un livello intermedio di tecnici), di fatto tale formazione si andava a incrociare con quella, ancora senza una definitiva soluzione, della collocazione professionale dei dottori in scienze agrarie usciti dalle aule universitarie<sup>10</sup>. Nel contesto di una serrata dialettica politica e culturale che rendeva difficile trovare punti di condivisione, dalle pagine dei giornali agrari si sosteneva inoltre che i percorsi formativi dovevano essere due, distinguendo l'iter destinato ai figli degli agricoltori benestanti (proprietari e affittuari) da quello previsto per i figli dei contadini<sup>11</sup>. Ai primi, nell'ambito di un insegnamento legato alla proprietà, andava fornito un insegnamento utile a farli diventare dei bravi fattori e agenti agricoli capaci di saper amministrare, mentre per i secondi bastava un'educazione di base mirata a inculcare l'amore per il lavoro, il rispetto nei confronti dei superiori e il saper rimanere al proprio posto dedicandosi alla cura dei campi. In particolare, bisognava evitare che i cosiddetti «contadinelli», dopo aver finito il periodo scolastico, lasciassero le famiglie andando a fare «il caffettiere, il servitore ed ogni sorta di mestiere fuorché il proprio». Di fronte a tale impostazione, che si nutriva di un rigido conservatorismo sociale e dunque sulla distinzione tra ruoli e status, si coglie il significato del nodo che andava sciolto per poter costruire un sistema scolastico rivolto in maniera precipua ai ceti rurali. Come abbiamo appena

<sup>9</sup> Anche le conoscenze agronomiche dei proprietari erano generalmente scarse a causa dell'assenza di scuole atte all'insegnamento agricolo elementare e della scarsa attenzione riservata dalla maggioranza dei possidenti alle indicazioni fornite dagli ambienti accademici, P. TEDESCHI, *I frutti negati. Assetti fondiari, modelli organizzativi, produzione e mercati agricoli nel bresciano durante l'età della Restaurazione (1814-1859)*, Brescia 2006.

<sup>10</sup> L. SPERANZA, *Agronomi e veterinari: azione collettiva e struttura del mercato*, in *Le libere professioni in Italia*, a cura di W. Tousin, Bologna 1987, pp. 203-244; M.L. BETRI, *Gli agronomi nell'Ottocento: dall'arte alla professione*, in *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna 2002, pp. 173-184; C. FUMIAN, *Gli agronomi da ceto a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, cit., pp. 345-390.

<sup>11</sup> *L'Umbria agricola. Giornale di economia rurale e delle industrie campestri*, I, 16, 30 agosto 1883, pp. 3-5.

visto, la pubblicistica contemporanea non tralasciava di ricordare i pericoli derivanti dall'incoraggiare dei cambiamenti radicali; tuttavia, i giornali agrari finivano pure per riconoscere la necessità per i proprietari, invitati a razionalizzare la conduzione delle terre, di occuparsi con maggior intensità degli affari agrari, mettendo in pratica tutto ciò che si poteva imparare dai libri degli agronomi e degli economisti, ma soprattutto incoraggiando l'istruzione dei propri figli e altresì dei fanciulli contadini<sup>12</sup>. Conservare gli assetti dominanti e nel contempo modernizzare attraverso l'istruzione: erano due diversi e contrastanti obiettivi, difficili da conciliare, che riproducevano la permanente tensione esistente fra i proclami teorici, che invitavano ad accostarsi con decisione al rinnovamento, e un sistema di rapporti di produzione che decisamente poco si prestava a mettere in discussione l'insieme di relazioni interne alla società rurale. Era un grande dualismo di fondo, destinato a durare a lungo se, come insegna l'agire degli agrari emiliani, ancora negli anni Venti del Novecento risultava perfettamente compatibile muoversi nella direzione di un'agricoltura tecnologicamente sempre più avanzata pur in presenza di posizioni politiche e sociali di radicale conservatorismo<sup>13</sup>.

Lasciando a margine l'esame dell'iter legislativo che scandì la nascita delle regie scuole pratiche di agricoltura, va almeno ricordato che nel 1866 un'altra commissione, istituita per elaborare criteri generali di modernizzazione dell'agricoltura, discusse sulle scuole agrarie, intese come sedi idonee agli insegnamenti di agraria destinati ai periti agronomici e agli amministratori delle aziende rurali<sup>14</sup>. Pur tra notevoli difficoltà, furono create così le condizioni per la fondazione delle due scuole superiori di Milano e di Portici. Tale iniziativa si attirò delle critiche, poiché (si disse) in questa maniera il Ministero dell'agricoltura dimostrava un interesse quasi esclusivo verso la formazione dei proprietari e dei ceti sociali elevati, tralasciando, invece, di prendere in considerazione l'adozione di misure altrettanto im-

<sup>12</sup> *L'agricoltore umbro. Giornale agricolo-industriale dei comizi di Perugia e Spoleto*, 1, 1, 1 luglio 1877, pp. 1-2.

<sup>13</sup> F. CAZZOLA, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano 1996.

<sup>14</sup> G. FUMI, *L'amministrazione dell'agricoltura in Italia negli anni dell'unificazione (1860-1867)*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, a cura di A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta, Milano 1999, pp. 379-424; G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *L'agricoltura italiana dall'unificazione alla grande guerra*, a cura di E. Braga, Milano 1993, pp. 15-168.



portanti per quanto riguardava l'istruzione dei livelli sociali inferiori<sup>15</sup>. A rendere ancora più palese il peso di un ambiente politico poco incline all'introduzione di novità rilevanti in un settore così carico di implicazioni sociali, va ricordato che nel 1877, e per la durata di quasi un intero anno, fu soppresso il Ministero dell'agricoltura<sup>16</sup>, dicastero che persino dopo il suo ripristino dovette affrontare frequenti contrasti con il Ministero della pubblica istruzione, contrario a vedere diminuita la sua competenza nell'ambito scolastico.

Malgrado le resistenze, nel 1877, cioè in una congiuntura politica segnata dall'avvento al governo della Sinistra storica, in Parlamento fu annunciata una riforma che, superando i fallimenti precedenti, prevedeva la nascita di alcune scuole speciali di agricoltura nonché la creazione di una scuola pratica di agricoltura per ciascuna provincia del Regno, al fine di consentire la formazione di buoni coltivatori, fattori e piccoli proprietari<sup>17</sup>. Nella fattispecie, lo Stato si impegnavo a coprire i 2/5 delle spese necessarie per l'apertura di ogni scuola, affidando alle amministrazioni locali (comuni e province) il reperimento degli edifici e dei terreni sui quali ubicare le aziende agrarie e l'organizzazione dei convitti destinati agli studenti. Tre anni più tardi, vennero precisati i requisiti da seguire per il reclutamento del personale docente: in particolare, si specificò che le funzioni direttive andavano assegnate a persone che avessero studiato nei Regi istituti superiori di agricoltura di Portici, Pisa o Milano. Attraverso il coinvolgimento di personale uscito dalle aule universitarie, l'intento era di collocare al vertice di ognuna delle scuole di agricoltura delle figure in possesso di un adeguato livello di preparazione, capaci non soltanto di creare rapporti stabili con le associazioni agrarie ma soprattutto di imporre un orientamento educativo teorico-pratico, ritenuto essenziale per convincere territori e località di quanto fosse conveniente sostenere gli impegni governativi volti alla nascita di una pratica agraria moderna e razionale.

<sup>15</sup> BIDOLLI, *L'istruzione agraria*, cit., pp. 79-80.

<sup>16</sup> Sul Ministero dell'agricoltura, C. FUMIAN, *Il Ministero di agricoltura e la politica agraria dello Stato dall'età giolittiana agli anni trenta*, in *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni trenta*, a cura di P. Betolini, G. Della Valentina, L. Faccini, Milano 1983, pp. 58-92.

<sup>17</sup> A.M. BANTI, *Istruzione agraria, professioni tecniche e sviluppo agricolo in Italia tra Otto e Novecento*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, Firenze 2004, I, pp. 717-744; V. STRINGHER, *L'istruzione agraria in Italia*, Roma 1900, p. 28.

In questo clima effervescente si iscrive la nascita della Regia scuola pratica di agricoltura di Todi, istituzione il cui punto di partenza in realtà va situato agli inizi degli anni Sessanta. Nel 1861 il consiglio comunale di Todi deliberò di devolvere tutte le rendite delle opere pie cittadine per l'istituzione di un Istituto agrario. Tuttavia, il progetto si scontrò con le intenzioni della Deputazione provinciale dell'Umbria, che invece propendeva per la creazione di una colonia agraria a carattere benefico sul modello delle analoghe istituzioni benedettine già operanti ad Assisi e a Perugia. L'idea dell'amministrazione provinciale fu attuata dalla Congregazione di carità, che nel 1863 affidò il finanziamento della nuova colonia agraria tudertina all'Opera Pia di Santa Maria della Consolazione, che doveva organizzare l'ospitalità dei figli degli agricoltori poveri al fine di educarli e formarli nelle pratiche campestri. Cominciò così a funzionare una scuola essenzialmente pratica, sebbene essa contemplasse anche l'insegnamento della lettura, della scrittura e del far di conto<sup>18</sup>. Malgrado gli sforzi compiuti, i risultati di questa prima esperienza nel settore degli insegnamenti agrari furono piuttosto modesti: in concreto, soprattutto a causa degli scarsi mezzi a disposizione della colonia, l'agricoltura del circondario di Todi sembrò non trarre alcun giovamento.

Di fronte all'impegno per superare uno stato di sostanziale stallo e in seguito al sopra ricordato progetto di legge del 1877, dopo un lungo e animato scambio di lettere con il Ministero dell'agricoltura la colonia agraria dipendente dalla congregazione della Consolazione di Todi si trasformò in Regia scuola pratica di agricoltura, con il R.D.L. n. 1368 del 3 maggio 1883<sup>19</sup>. La scuola aveva durata triennale ed era rivolta ad alunni – convittori ed esterni – forniti di licenza elementare e selezionati in base a un esame di ammissione. Secondo quanto previsto dall'articolo 1 del regolamento, l'Istituto doveva formare abili agricoltori, fattori, castaldi e altre figure

<sup>18</sup> A. MENCARELLI, *Gli istituti di rieducazione per minorenni in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, Perugia 1985, pp. 24-38; *Cento anni di istruzione agraria a Todi, dalla colonia agricola all'Istituto Tecnico Agrario (1864-1964)*, Città di Castello 1964; anche *Quarant'anni, oltre il centenario, di istruzione agraria a Todi (1864-2004)*, Todi 2004.

<sup>19</sup> *Scuola pratica di agricoltura in Todi per la provincia di Perugia. Relazione sull'istituzione e sull'ordinamento della scuola*, in *Annali di agricoltura* (1884). *Le scuole pratiche di agricoltura in Italia*, parte prima, Roma 1884, pp. 503-531.

dell'agricoltura<sup>20</sup>. Sulla base del nuovo quadro normativo, non si trattò di una semplice modifica della colonia agraria preesistente ma della nascita di una scuola differente, nella quale «l'esercitazione continua nei lavori dei campi e nelle industrie rurali [era] avvalorata da lezioni teoriche allo scopo di preparare giovani esperti nelle pratiche agricole ed abili agenti di campagna». La neonata scuola di Todi trovò sistemazione nel convento di Montecristo con i locali adibiti a scuola, convitto e alloggio del personale insegnante<sup>21</sup>, mentre per la costituzione dell'azienda agraria furono messi a disposizione due poderi di collina (Ospedale vecchio e Montependente) per una superficie complessiva di 31,04 ettari valutati in lire 25.203,70<sup>22</sup>. I terreni dei poderi, seppur argillosi e franosi, presentavano una configurazione morfologica e pedologica adatta alla conduzione di vari tipi di coltivazioni: era così possibile un insegnamento agrario abbastanza diversificato e soprattutto compatibile con le condizioni dei terreni di gran parte della regione, impoveriti e erosi dall'azione violenta delle acque piovane. Tuttavia, per offrire agli studenti un maggior ventaglio di situazioni, si valutò l'opportunità di estendere i possedimenti della scuola fino a comprendere dei lotti di terra nella pianura alluvionale della valle del Tevere intorno a Todi.

All'inizio, nell'azienda agraria della scuola di Todi appariva poco confortante la situazione delle coltivazioni legnose: oltre a qualche appezzamento di oliveto in mediocre stato, le vigne e gli alberi da frutto mancavano e le viti maritate agli aceri e agli olmi erano poche e sovente malandate e irregolarmente piantate. Il bestiame dell'azienda (vacche svizzere e marchigiane da lavoro e da latte) veniva stimato in lire 6.497 e gli attrezzi, in parte provenienti dalla cessata scuola di Montepulciano, in lire 1.720,75. Allo scopo di mettere in contatto gli alunni con la realtà agraria dell'Umbria, in un primo momento si ipotizzò che parte delle terre della scuola fossero cedute in regime di mezzadria; in questo modo, si sosteneva, i giovani avrebbero potuto conoscere nei minimi dettagli il sistema di condu-

<sup>20</sup> Statuto della scuola agraria in «L'Umbria agricola», I, 12, 30 giugno 1883.

<sup>21</sup> Già nel 1880 era stato fatto un progetto per la trasformazione del convento di Montecristo in colonia agraria, ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, IV versamento, b. 122.

<sup>22</sup> STRINGHER, *L'istruzione agraria*, cit., p. 33. Per un confronto con l'azienda agraria dell'Istituto tecnico di Jesi, F. BONASERA, *L'azienda agraria dell'Istituto "Pietro Cuppari" di Jesi (1879-1979)*, «Proposte e ricerche», XIV, 1985, pp. 109-111.

zione predominante nella regione<sup>23</sup>. Le prime misure tese a migliorare l'azienda agraria furono l'introduzione della vite americana<sup>24</sup>, la piantagione delle barbabietole da foraggio e la commercializzazione dei prodotti derivati dal latte (burro, formaggio).

Dal punto di vista delle scelte colturali a predominare erano nettamente le piante foraggere (trifoglio, lupinella), che occupavano una superficie di 12,80 ettari; al secondo posto era il granoturco, con 7,6413 ettari, seguito dal frumento con 2,22 ettari<sup>25</sup>. Negli anni 1888-1890 le spese di funzionamento dell'azienda agraria ammontarono a lire 4.802, mentre le entrate furono di lire 8.308,25 determinandosi un sopravanzo finale di circa 4.016,96<sup>26</sup>. Il buono stato delle finanze derivanti dalle rendite dell'azienda agraria consentirono, tra Otto e Novecento, la costruzione di nuovi impianti, in particolare una cantina modello adatta all'esercizio dei più moderni sistemi di vinificazione, ma contemporaneamente, per ragioni «di ordine e di moralità facili a comprendersi riflettendo all'età dei convittori», furono soppresse tre stazioni di monta (taurina, equina e suina). A ben vedere l'azienda agraria non era soltanto il luogo preposto all'insegnamento pratico, poiché di fatto la sua funzione andava molto al di là della sfera prettamente didattica. Le stalle e i campi, osservati dall'esterno in un mix tra curiosità e sospetto, rappresentavano il terreno concreto dove si misurava la capacità dell'agricoltura moderna di guadagnarsi la fiducia dei proprietari e dei coloni, che andavano convinti sì con le parole ma anzitutto sul piano delle misure concretamente adottate, così che tutti potessero constatare di persona che era possibile raggiungere soddisfacenti risultati economici interpretando la gestione delle aziende a partire da posizioni di maggiore modernità e di apertura alle innovazioni.

Sotto il profilo dell'organizzazione interna, il consiglio di amministrazione della scuola era composto da sette persone: un delegato del governo, un delegato della provincia dell'Umbria, quattro

<sup>23</sup> Utili indicazioni sui percorsi formativi e la loro aderenza alla realtà socio-economica circostante si possono trarre dagli esercizi e dai temi proposti in sede di esame agli studenti, che talora, per come vennero svolti, costituiscono una testimonianza di prima mano sulle caratteristiche e la conduzione delle aziende rurali.

<sup>24</sup> Alla fine del XIX secolo si pensava che l'unico rimedio possibile contro la fillossera fosse quello di ricorrere alla vite americana da piantare o innestare in piante autoctone, «L'Umbria agricola», xvi, 11-12, 1899.

<sup>25</sup> ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, versamento V, b. 223, fasc. 864.

<sup>26</sup> ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, versamento V, b. 224, fasc. 866.

delegati della Congregazione di carità di Todi e infine il direttore della scuola. L'apertura dell'Istituto richiese uno stanziamento di lire 47.000 e inizialmente le spese maggiori furono destinate al rifacimento dei fabbricati (lire 20.862) e all'acquisto di scorte vive e morte (lire 7.894). Secondo il bilancio preventivo riferito al primo anno di attività i finanziamenti ordinari ammontarono a lire 23.000: contributi governativi e degli enti locali (16.000 lire), rendite dei terreni (2.000 lire), oltre a rette dei convittori e tasse scolastiche (3.360 lire)<sup>27</sup>. Invece, sul fronte delle uscite, le voci che in maggior misura incisero sul passivo erano il mantenimento di 30 convittori (lire 9.126) e le retribuzioni del personale (lire 8.090). Il personale di servizio era composto da dodici unità divise in tre categorie: a) personale direttivo-insegnante (direttore facente funzioni di professore di agricoltura, economia rurale e industria agraria; aiuto-direttore facente funzioni di professore di scienze fisiche naturali, economia politica e topografia agraria; maestro-censore facente funzioni di professore di lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, contabilità e calligrafia); b) personale tecnico inferiore (capo coltivatore, aiuto capo coltivatore, massaro, bifolco-stalliere, stalliere-vaccaro); c) personale di servizio (cuoco, inserviente, massaia, portinaio). Il materiale didattico in dotazione era composto da carte geografiche, tavole murali per il sistema metrico, una piccola collezione di 25 forme geometriche, due macchinette per l'insegnamento delle fasi lunari, del movimento di traslazione della terra intorno al sole e dell'avvicendamento delle stagioni. Inoltre, per l'insegnamento della fisica elementare si acquistò una macchina elettrica di Holtz, una macchina pneumatica a semplice stantuffo e altri apparecchi di non particolare complessità tecnica; per l'insegnamento della storia naturale (animali e piante) la scuola era fornita di tavole murali colorate e inoltre poteva contare su una modesta collezione di rocce e di minerali. Per finire, per le pratiche in laboratorio era disponibile una piccola provvista di vetri e di reagenti chimici, insieme a pochi libri e giornali agrari.

Le attività didattiche iniziarono presumibilmente nella seconda metà del mese di febbraio del 1884 e furono rivolte a 28 scolari.

<sup>27</sup> Molte delle scuole pratiche di agricoltura fondate in Italia negli anni Ottanta avevano scarsi finanziamenti e apparivano carenti di un adeguato materiale tecnico-didattico, VALENTI, *L'Italia agricola*, cit., 141.

Le domande di ammissione vennero tutte accolte e si accettarono come alunni anche taluni ragazzi che fino a quel momento avevano frequentato la disciolta colonia agraria della Consolazione. La prima riunione del consiglio didattico della scuola pratica di agricoltura di Todi si svolse il 31 marzo 1884, alla presenza del direttore Edda Bellucci, dell'aiuto-direttore Giovanni Paganelli e del maestro-censore Vito Brezioli: all'ordine del giorno era la definizione dell'orario estivo<sup>28</sup>. La serie dei verbali del consiglio della scuola si è integralmente conservata: essa permetterebbe, se si volesse, la puntuale ricostruzione delle scelte compiute sul versante della didattica e delle relazioni con il Ministero dell'agricoltura, un aspetto quest'ultimo piuttosto problematico poiché spesso le scuole si trovavano a dover impostare la programmazione didattica in assenza di precise indicazioni ministeriali. In ogni caso, dai registri del consiglio didattico traspare uno spiccato interesse nei confronti della componente pratica dell'insegnamento, perseguita mediante il lavoro concreto nelle cantine, nelle stalle, nei campi, senza però trascurare completamente la parte teorica dedicata allo studio della lingua italiana, della geografia (dell'Italia e dell'Europa), della storia nazionale e dell'aritmetica.

Nel 1886 il consiglio discusse della promozione dell'industria olearia, oggetto di un apposito programma ministeriale, e in questa occasione il corpo insegnante di Todi inoltrò al Ministero una serie di puntuali osservazioni al fine di rendere il piano d'insegnamento meno approssimativo. Si suggerì l'introduzione di tematiche quali le macchine del frantoio, l'utilizzo della sansa, la depurazione e la conservazione dell'olio, la formazione del frutto, le proprietà dell'olio di oliva, per citare soltanto alcuni degli aspetti di un indirizzo educativo che, finita la fase iniziale di rodaggio, cominciava ad acquisire delle specificità, collocandosi come interlocutore di un'agricoltura regionale che aveva proprio nell'olivicoltura uno dei suoi punti di forza. In riferimento agli anni successivi si rintracciano altri buoni esempi della dialettica esistente tra il Ministero e le scuole di agricoltura, nella progressiva definizione dei piani di studio<sup>29</sup>. Nel 1888, ad esempio, il consiglio tudertino faceva notare come il programma di

<sup>28</sup> ARCHIVIO ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "CIUFFELLI EINAUDI" (Todi), *R. scuola pratica di agricoltura, Verbali del consiglio didattico* (dal 31 marzo 1884 al 24 ottobre 1888).

<sup>29</sup> Per i piani di studio seguiti nelle scuole delle Marche, MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 56-59.

CORSO	MATERIE
Primo	Agricoltura (agricoltura generale, lavoro agrario) Fisica (meccanica, liquidi, gas) Disegno Lingua italiana Calligrafia Grammatica Aritmetica Geografia
Secondo	Agricoltura speciale (coltivazione delle piante) Fisica (agenti fisici) Botanica (organografia, fisiologia vegetale) Geometria pratica Lingua italiana Grammatica Calligrafia Esercizio mnemonico Geografia Aritmetica Geometria
Terzo	Tecnologia agraria (vinificazione, oleificio) Zootecnia Economia agraria Contabilità agraria Legislazione rurale Zoologia e fisiologia animale Meteorologia Lingua italiana Storia Geografia Aritmetica Geometria solida

Tab. 1 *Materie insegnate nella Regia scuola pratica di agricoltura di Todi (anno 1884)*. Fonte: *Scuola pratica di agricoltura di Todi*, cit., pp. 514-519

fisica fosse particolarmente carente per quanto riguardava la meccanica agraria, la circolazione dei liquidi nelle piante e negli animali. Non solo: veniva evidenziato che sarebbe stato consigliabile fornire agli alunni delle nozioni basiche sull'uso del microscopio e del telegrafo, strumenti che allo scadere del XIX secolo erano reputati ormai di fondamentale importanza nella vita economica di qualunque azienda agraria moderna. Si sollecitava anche una migliore articolazione didattica di materie come la fisica e la chimica agraria, la zootecnia, il disegno, ma altresì l'insegnamento della lingua italiana (scritta e orale) e persino la lettura di testi di contenuto agronomico.

Come previsto dalla legge sull'ordinamento delle regie scuole di



agricoltura, l'Istituto di Todi contemplava un percorso di studi articolato in tre corsi<sup>30</sup>. La parte teorica era formato dallo studio della lingua italiana, dell'aritmetica, della geometria elementare, del disegno, della calligrafia, della storia e della geografia. Gli orientamenti speciali includevano, invece, lo studio dell'agricoltura generale, delle scienze fisiche e naturali, dell'economia rurale e delle industrie agricole, compreso l'allevamento del bestiame. L'istruzione pratica era impartita mediante l'avviamento dei giovani ai lavori campestri, eseguiti presso l'azienda della scuola.

Nella scelta dei libri di testo il consiglio della scuola aveva ampia autonomia. Anche in parte per supplire ai ritardi del Ministero nell'indicare i testi da adottare, spettava a ogni insegnante la proposta di suggerire i titoli ritenuti più idonei: i libri erano a carico degli studenti mentre la scuola si assumeva l'onere di provvedere all'acquisto dei testi di carattere generale, come ad esempio il *Corso elementare di topografia e disegno topografico* di Enrico Tirone, un volume decisamente costoso (24 lire nel 1884) ma dal quale una scuola come quella di Todi non poteva prescindere. Si assiste così, nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, alla formazione di un discreto patrimonio librario a carattere didattico-scientifico, arricchito anche dalla presenza di testi in lingua straniera, che porterebbe a considerare, come promettente filone di ricerca, lo studio della composizione e dell'ordinamento delle biblioteche a disposizione delle scuole pratiche di agricoltura, uno strumento di formazione teorica rivolto sia agli insegnanti sia agli alunni<sup>31</sup>.

Nel 1894, a dieci anni dall'entrata in funzionamento delle scuole di agricoltura, il Ministero dell'agricoltura invitò questi istituti a presentare delle proposte di miglioramento degli ordinamenti didattici in vigore. Il consiglio di amministrazione della scuola tudertina, ribadendo che tale auspicata revisione doveva anzitutto consentire il funzionamento di scuole in grado di formare personale abile ad

<sup>30</sup> Nel dibattito giornalistico sulla qualità dell'insegnamento agrario si sosteneva che i corsi delle Regie scuole di agricoltura dovessero durare quattro o cinque anni, «L'Umbria agricola», XVIII, 10, 1 ottobre 1900.

<sup>31</sup> Nell'inventario del 1887 la Regia scuola di Todi risultava possedere un biblioteca composta da 215 titoli, consistenza libraria cresciuta all'1 gennaio 1906 fino a 886 volumi più un numero imprecisato di fascicoli, opuscoli e pubblicazioni ufficiali. I volumi più antichi erano un esemplare di Francesco Redi, *Opere* (1742) e di Vincenzo Tanara, *Economia del cittadino in villa* (1745), ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, V versamento, b. 223, fasc. 865.

affrontare i concreti bisogni dell'agricoltura locale, si disse favorevole alla creazione di due distinte sezioni: una riservata ai cosiddetti "contadinelli", cioè i figli dei coloni con una età compresa fra i 13 e i 15 anni, e un'altra rivolta a ragazzi dai 15 ai 23 anni, finalizzata a istruire i fattori e i piccoli proprietari<sup>32</sup>. Per dotare le aziende medie e grandi di fattori e sotto-fattori istruiti, era proposta una serie di modifiche nei programmi d'insegnamento, ponendo cura tuttavia di non trasformare le scuole in una sorta di colonie agrarie, esperienza che nel passato già si era dimostrata inadeguata a promuovere un'effettiva trasformazione dell'agricoltura. Secondo i docenti di Todi, al termine dei primi due anni di corso si doveva rilasciare un attestato di licenza che abilitava gli allievi che studiavano da fattore alla professione di agenti di campagna. Il progetto non venne attuato a causa della difficoltà di arrivare a una posizione condivisa riguardo ai livelli minimi di istruzione richiesti per l'ammissione alla scuola, tuttavia il confronto che allora si svolse fra i componenti dell'organo direttivo della scuola di Todi rappresenta un chiaro indizio del livello della discussione e dell'impegno speso per adeguare l'offerta formativa alle effettive condizioni dell'agricoltura regionale.

Dopo aver tracciato per sommi capi gli elementi che scandirono l'evoluzione istituzionale della Regia scuola pratica di agricoltura di Todi durante la sua fase di avvio, soffermiamoci adesso sulla popolazione scolastica. I requisiti per l'accesso, che andavano debitamente certificati dalle autorità comunali delle rispettive località di appartenenza, erano piuttosto stretti. La preferenza era accordata a giovani<sup>33</sup> di età compresa tra i 14 e i 17 anni, provenienti da «famiglie campagnole» e le domande di ammissione dovevano essere corredate dai seguenti documenti: stato di famiglia, fede di nascita, attestato di buona condotta, certificato di buona costituzione fisica, compresa la vaccinazione, e diploma di licenza elementare. Qualora l'aspirante fosse privo della licenza scolastica, dopo aver superato un

<sup>32</sup> *Annali di agricoltura* (1894). *Considerazioni e proposte dei consigli didattici e dei comitati amministrativi sull'ordinamento delle scuole pratiche, speciali e superiori di agricoltura*, Roma 1894, pp. 243-261.

<sup>33</sup> Nel 1888 il Ministero dell'agricoltura programmò la realizzazione di corsi in agraria per sole donne, diversi da quelli delle scuole regie, da affidare in gestione agli orfanatrofi e ad altri enti assistenziali; si trattava di insegnare nozioni basiche adatte alle ragazze (animali da cortile, orticoltura, giardinaggio e bachicoltura) senza però «eccedere certi limiti», *L'Umbria agricola*, VI, 9-10, 15 e 30 maggio 1888, pp. 76-78.

apposito esame di ammissione, diverso da quello riservato ai possessori del diploma di scuola elementare, era tenuto a seguire un corso preparatorio della durata di un anno, sempre impartito nella scuola tudertina. Le famiglie si impegnavano a pagare una retta annuale che andava dalle 300 alle 340 lire, oltre a coprire le spese, non trascurabili, del vestiario, delle calzature, della biancheria e di tutto quanto occorreva agli alunni<sup>34</sup>. Onde consentire l'iscrizione ai ragazzi della «classe degli agricoltori», sprovvisti dei mezzi monetari imprescindibili per sostenere i costi, la Deputazione provinciale metteva a concorso ogni anno sei borse di studio per un totale di 1.080 lire<sup>35</sup>. A loro volta anche alcuni comuni, come ad esempio quello di Amelia nel 1884, decisero di pagare la tassa di iscrizione di due ragazzi, scelti tra gli alunni più meritevoli che frequentavano le scuole rurali del circondario comunale. Come si vedrà meglio in seguito, la variegata documentazione riguardante gli alunni comprende i fascicoli concernenti tanto gli ammessi quanto i ragazzi che presentarono domanda ma vennero esclusi: opportunamente studiati, questi documenti consentirebbero un'interessante analisi intorno agli ambienti familiari di provenienza dei ragazzi, utilizzando una serie di parametri: le condizioni economico-patrimoniali, la struttura demografica dei nuclei (età, composizione, luoghi di nascita, matrimoni), le condizioni sanitarie, i livelli di alfabetizzazione, per non parlare poi della partecipazione alla vita politica o dei rapporti sociali intessuti, come si evince dalle lettere di raccomandazione o di semplice presentazione, che furono allegate alle domande, e che dovettero rivestire un qualche rilievo soprattutto nel caso dei candidati figli di madri vedove, dotate quindi di scarsi mezzi economici.

In origine, sulla scorta del modello delle *fermes-écoles* francesi<sup>36</sup>,

<sup>34</sup> A ciascun alunno si richiedeva: un abito uniforme completo d'uscita; due vestiti da lavoro; due paia di scarpe da lavoro; un paio di scarpe da uscita; quattro camicie di cotone; sei paia di calze di cotone; quattro paia di mutande; tre maglie di lana; sei asciugamani; dodici fazzoletti; quattro tovaglioli; quattro lenzuola; tre fodere; un guanciale imbottito di lana; due coperte di lana per letto; una sopracoperta di cotone per letto; spazzole, pettini e specchietto; un materasso di crine vegetale.

<sup>35</sup> Il sussidio veniva erogato ai più meritevoli in ragione dei titoli presentati e dei risultati ottenuti nelle prove di ammissione.

<sup>36</sup> Ufficialmente esse nascono nel 1848, A. ABOU EL MAATY, *La scolarisation de l'apprentissage agricole en France: les fermes-écoles au service de l'agriculture et son enseignement (19<sup>e</sup> siècle-début 20<sup>e</sup> siècle)*, «Ruralia», XXI, 2007, <http://ruralia.revues.org/1852>; M. BOULET, N. STEPHAN, *L'enseignement agricole en Europe, genèse et évolution*, Paris 2003. Se in Francia alla fine della prima metà dell'Ottocento lo Stato cominciò a intervenire nell'insegnamento

a frequentare le scuole pratiche di agricoltura dovevano essere i figli dei proprietari, i quali, una volta acquisito il diploma, si sarebbero dedicati alla gestione delle aziende di famiglia, applicando i dettami della più moderna scienza agronomica<sup>37</sup>. A conferma di tale impostazione, l'ex direttore della colonia agricola di Todi, Giambattista Paganelli, affermò che la scuola non era la sede adeguata ad accogliere i figli dei semplici "campagnoli", in generale discoli e poco propensi alla disciplina: stante la precaria condizione di partenza dei giovani, egli argomentava, non ci sarebbe stato alcun vantaggio né per loro né per l'agricoltura; di converso, la scuola si doveva rivolgere essenzialmente ai figli dei migliori mezzadri, degli agenti di campagna e dei piccoli possidenti, gli unici che poi, una volta di ritorno nelle loro case, potevano ottenere un concreto beneficio dalla messa in pratica delle conoscenze apprese<sup>38</sup>. A rafforzare un indirizzo educativo poco propenso a inculcare cambiamenti nelle strutture sociali, il convitto doveva rispecchiare in maniera fedele gli ambienti e le condizioni di vita delle famiglie coloniche. Insomma, si voleva trasmettere l'idea che l'educazione, anzitutto tecnica e pratica, doveva servire per migliorare il modo di lavorare e di produrre, senza però intaccare le sane fondamenta del quieto vivere delle campagne. Tuttavia le scuole, pur in presenza di un impianto educativo estraneo all'idea di promozione sociale, in concreto attrassero l'interesse di una composita "classe degli agricoltori", che si presentava assai variegata anche soltanto dal punto di vista terminologico: "agricoltori possidenti", "operai agricoltori", "i migliori agricoltori", o "poveri agricoltori", per limitarci a un breve elenco di alcune delle categorie adoperate dalle autorità municipali per indicare, nelle certificazioni rilasciate, le collocazioni socio-economiche dei capifamiglia dei ragazzi.

Assenti i figli dei mezzadri, negli anni scolastici dal 1888 al 1895 tra i genitori degli studenti si riscontra una pronunciata polveriz-

---

agrario, nel 1853 l'Accademia Spoletina ancora sosteneva che l'educazione dei contadini doveva essere affidata ai possidenti ma soprattutto ai parroci, capaci di istruire i coloni «cioè renderli costumati, frugali, docili, fedeli e laboriosi»; perciò bisognava creare degli orfanatrofi in campagna e promuovere insegnamenti agrari in ogni seminario, «Annuario dell'Accademia Spoletina», I, 1853, pp. 17-27.

<sup>37</sup> In questo senso cfr. F. CONESTABILE, *Diffusione dell'istruzione agraria nell'Umbria*, Orvieto 1891, p. 7.

<sup>38</sup> «L'Umbria agricola», I, 20, 30 ottobre 1883, pp. 4-6.

zazione di professioni: in testa compaiono i possidenti, seguiti da una discreta presenza di negozianti, di agenti rurali, e di esercenti in apparenza non legati direttamente all'agricoltura (artigiani, liberi professionisti, impiegati). In realtà, la provenienza socio-economica degli alunni approdati alla scuola nei suoi primi di attività venne giudicata non troppo confacente allo spirito e alle finalità perseguite; in particolare si notò che inseguendo più la quantità che la qualità dell'insegnamento, di fatto il sistema educativo risultava «più conforme ad un agiato borghese che non ad un colono»<sup>39</sup>. Il risultato era sotto gli occhi di tutti, vale a dire anziché «educare i figli di agricoltori e costituire con i giovanotti della scuola di mano in mano una specie di apostolato evangelizzando le classi ignoranti dei coloni migliorandone la condizione morale ed economica, abbiamo educato i figli dei negozianti, degli impiegati, degli industriali, dei proprietari della città»<sup>40</sup>.

Queste osservazioni, avanzate dal presidente della scuola, il conte Pietro Franceschi, non dovettero essere prive di conseguenze se allo scadere del secolo si riscontrano alcune modifiche nel reclutamento degli allievi: continuarono infatti a prevalere i figli dei possidenti e dei negozianti, ma risultò decisamente incrementata la rappresentanza dei figli dei fattori rurali. Come attestano i dati disponibili sulle scuole marchigiane<sup>41</sup>, era evidente che non bastava più affidarsi a un'esperienza accumulata unicamente vedendo lavorare o frequentando i mercati; in un sistema economico che aveva sempre più bisogno di competenze professionali diveniva essenziale affiancare alla formazione tradizionale un solido percorso scolastico, congruo alla trasmissione delle più avanzate conoscenze agrarie. Anche in questo modo si definiscono i tanti elementi che contribuirono alla definizione di una svolta sociale e culturale, riscontrabile in una pluralità di percorsi biografici: ad esempio, quello del giovane Corrado Bucci

<sup>39</sup> Lo stesso problema ebbe all'inizio la Regia scuola superiore di agricoltura di Perugia: come affermò agli inizi del Novecento il marchese Ruggero Ranieri di Sorbello, in un primo momento gli studenti che frequentavano l'ente perugino erano poco convinti nello studio delle scienze agrarie; dopo, invece, si verificò un sostanziale cambiamento anche in seguito all'arrivo di studenti più motivati provenienti dalla scuola di Todi, ARCHIVIO UGUCCIONE RANIERI DI SORBELLO FOUNDATION, *Archivio Ranieri Bourbon di Sorbello*, b. 2, fasc. 24.

<sup>40</sup> ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, V versamento, b. 225, fasc. 867.

<sup>41</sup> MORONI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 79-89. Sull'interazione fra agricoltura e scuola, G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel XIX secolo*, Torino 1971, pp. 105-111.

Pila di Umbertide, che nel 1893 fu accolto tra gli allievi della scuola tudertina sebbene egli avesse dichiarato di conoscere di già “l’arte dei campi”, che aveva appreso aiutando il padre e il fratello, entrambi agenti di campagna di lungo corso, nel fedele rispetto della tradizione familiare.

Passiamo ora a un altro importante aspetto che caratterizzò i primi anni di vita della Regia scuola pratica di agricoltura di Todi. Un personaggio decisivo che si impegnò nell’impresa di conferire all’istituto una precisa fisionomia didattica e organizzativa fu il primo direttore, Edda Bellucci. Si tratta di una figura che merita di essere seguita con attenzione poiché consente di presentare i percorsi accademici e professionali dei docenti e amministratori che furono chiamati ad attuare in provincia i piani governativi destinati all’insegnamento agrario. A dispetto delle incertezze di genere che possono derivare dal suo nome di battesimo, il bambino Edda Bellucci nacque a Perugia il 5 agosto del 1855 da Napoleone Bellucci e Maria Calzolari<sup>42</sup>. Dopo aver finito gli studi presso la locale scuola tecnica, nella quale era attiva una sezione di agronomia, proseguì la sua formazione iscrivendosi alla Regia scuola superiore di agricoltura di Portici. Bellucci ottenne la laurea nel 1879<sup>43</sup> e in quello stesso anno ebbe l’incarico di descrivere nel Giornale dell’Esposizione Provinciale Umbra la sezione dedicata a presentare i macchinari, le piante e in generale i progressi compiuti dal mondo agricolo regionale<sup>44</sup>. Dopo la laurea, Edda Bellucci rimase a Portici come assistente alla cattedra di botanica tenuta dal prof. Orazio Comes, conducendo ricerche sull’incidenza della luce nella crescita delle piante<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Misericordia con i nomi di *Edda, Robertus, Brutus, Ernestus, Raymundus*, ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (ASPg), *Registri parrocchiali*, n. 51, c. 141v. A causa del nome e del cognome, erroneamente si è pensato che Edda Bellucci fosse la figlia di Giuseppe Bellucci, docente di chimica organica e promotore della nascita della scuola superiore di agricoltura di Perugia, S. SOLDANI, *A scuola di agricoltura*, in *L’istruzione agraria*, cit., p. 167.

<sup>43</sup> *La R. Scuola Superiore d’Agricoltura di Portici*, Portici 1903, p. 75. Sull’insegnamento agrario a Portici, cfr. M. ROSSI DORIA, *La facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell’agricoltura meridionale*, «Quaderni storici», xxxvi, 1977, pp. 830-853.

<sup>44</sup> ACS, *Atti della Giunta per l’inchiesta agraria*, scatola n. 12, fasc. 68, pp. 314-315; *Giornale dell’Esposizione Provinciale*, 28 settembre e 5 ottobre 1879.

<sup>45</sup> E. BELLUCCI, *Ricerche sull’azione della luce e dei vari raggi luminosi sopra i fenomeni di evaporazione e traspirazione*, Napoli 1881 (Una copia di questo lavoro fu inviata dall’autore a Enrico Dal Pozzo, emerito professore presso l’ateneo perugino). A Orazio Comes si deve la costituzione del primo nucleo del Museo botanico della scuola di Portici, E. ALLEVATO et al., *Il museo botanico di “Orazio Comes”*, in *I musei delle Scienze Agrarie. L’evoluzione delle*

Nel 1880, appena approvata la legge sulle regie scuole pratiche di agricoltura, Edda Bellucci partecipò, con esito negativo, al concorso per ricoprire il posto di direttore della scuola di Borgonovo (Piacenza): il parere espresso dalla commissione chiamata a giudicarlo<sup>46</sup> è particolarmente indicativo del rapporto, non sempre facile, tra l'insegnamento pratico preteso dalle regie scuole di agricoltura e l'indirizzo formativo dei cosiddetti «giovani teoretici»<sup>47</sup> usciti dalle scuole superiori di Milano e di Portici. Dai risultati delle prove sostenute si evince, infatti, che Bellucci risultava piuttosto debole in materie come l'economia rurale o la meccanica, mentre appariva evidente la solida formazione in discipline accademiche quali la chimica e l'agraria. Perciò, stanti le sue spiccate doti nei settori più legati alla formazione squisitamente universitaria, la commissione decise di assegnargli una menzione speciale, che sottolineava le sue indiscusse basi scientifiche, che lo facevano eccellere sugli altri concorrenti. Tuttavia, i membri della commissione conclusero sostenendo che Bellucci non riuniva tutte le caratteristiche necessarie per ricoprire l'incarico di direttore di una scuola pratica di agricoltura. Così, l'anno successivo, cioè nel 1881, Edda Bellucci, grazie a una borsa di studio concessagli dal Ministero dell'agricoltura, frequentò un corso di specializzazione presso la scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano, come facevano anche molti altri giovani dottori in scienze agrarie che cercavano di rendere meno teorico il loro profilo formativo<sup>48</sup>. Finito questo corso, egli fu subito nominato direttore della Regia scuola agraria di Ascoli-Piceno<sup>49</sup>, incarico che ricoprì dal marzo 1882 al settembre 1883<sup>50</sup>, allorché vinse il concorso per dirigere la scuola agraria di Todi<sup>51</sup>, compito che avrebbe svolto non senza difficoltà a causa del suo carattere «cocciuto ed angoloso»<sup>52</sup>.

*Wunderkammern*, a cura di S. Mazzoleni, S. Pignattelli, Napoli 2007, pp. 31-94.

<sup>46</sup> SOLDANI, *A scuola di agricoltura*, cit., p. 167.

<sup>47</sup> *L'Umbria agricola*, I, 16, 30 agosto 1883, pp. 3-5.

<sup>48</sup> Un'altra figura di spicco dell'agronomia umbra che realizzò studi di perfezionamento presso la scuola di Conegliano fu Alessandro Vivenza direttore dal 1906 al 1932 dell'Istituto superiore agrario di Perugia, M. ULLIANA, *La scuola enologica di Conegliano. Istituto tecnico agrario statale "G.B. Cerletti" con ordinamento speciale per la viticoltura e l'enologia*, Treviso 1992, p. 72.

<sup>49</sup> *La R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici nel passato e nel presente 1872-1906*, Portici 1906, p. 290.

<sup>50</sup> ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, IV versamento, b. 102.

<sup>51</sup> *Bollettino di notizie agrarie*, V, 1883, p. 1507.

<sup>52</sup> ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, V versamento, b. 224.



A dimostrazione di quella che appare essere una delle principali caratteristiche delle prime generazioni di dirigenti scolastici, vale a dire l'elevata propensione alla mobilità geografica<sup>53</sup>, nel 1894 Edda Bellucci approdò alla direzione della scuola di Voghera (Pavia) per fare poi ritorno a Todi nel 1899, dove rimase fino al 1905, anno in cui ricevette l'incarico di dirigere la scuola di Caluso (Torino)<sup>54</sup>. Parallelamente agli incarichi dirigenziali, egli promosse la pubblicazione di alcuni giornali e riviste quali la «Gazzetta agricola vogherese» o la «Gazzetta agricola tuderte», rivolte alla segnalazione di notizie utili per i proprietari e i contadini. Nel 1900, in occasione delle elezioni politiche, sostenne la necessità di superare le sterili divisioni esistenti fra liberali, conservatori e socialisti e di costituire un'unica e grande piattaforma nazionale che avesse al centro del programma il rilancio dell'agricoltura a partire da una rigorosa riforma agraria<sup>55</sup>; si dichiarò, altresì, fautore della stipula di trattati commerciali internazionali al fine di incentivare l'esportazione dei prodotti agricoli nazionali, mentre considerava le importazioni essenziali allo scopo di reperire le materie prime imprescindibili al sostegno delle nascenti industrie<sup>56</sup>. Dopo aver lasciato la direzione della scuola di Todi nel 1905<sup>57</sup>, gli impegni professionali di Edda Bellucci proseguirono: nel 1910 egli comparve come direttore della scuola di Eboli (Salerno), presso la quale insegnò anche agraria e contabilità<sup>58</sup>.

Nel periodo trascorso a Todi, oltre a essere impegnato per conto del Ministero dell'agricoltura nello svolgimento di conferenze e di lezioni pratiche<sup>59</sup>, Edda Bellucci dovette sovrintendere alla presen-

<sup>53</sup> Nel 1884 all'aiuto-direttore Giovanni Paganelli fu concessa una licenza di venti giorni per visitare l'esposizione nazionale di Torino, circostanza utilizzata per conoscere altre scuole di agraria; nel 1887 Giovanni Paganelli fu inviato alla scuola di Bari. Sulla mobilità del corpo insegnante, BANTI, *Istruzione agraria*, cit., pp. 739-741.

<sup>54</sup> *Bollettino di notizie agrarie*, Ministero di agricoltura, industria e commercio, v, 80, 1883, p. 87.

<sup>55</sup> Sulle posizioni politiche degli agrari in merito alla fondazione di un partito degli agricoltori cfr. P.P. D'ATTORRE, *La marcia dei rurali. Associazionismo padronale e rappresentanza politica delle élites agrarie padane nel Novecento*, in *Trasformazioni delle società rurali*, cit., pp. 355-388.

<sup>56</sup> E. BELLUCCI, *Piattaforma ideale delle elezioni politiche*, «Gazzetta agricola tuderte», 1, 22, giugno 1900, pp. 1-3.

<sup>57</sup> Dopo Edda Bellucci, dal 1905 al 1930 la carica di direttore della scuola agraria di Todi fu ricoperta da Umberto Rosati.

<sup>58</sup> *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale in Italia. Annuario per il 1910*, Roma 1910, p. 60.

<sup>59</sup> Per conto del Ministero dell'agricoltura svolgeva delle conferenze sull'uso di mac-

tazione dei bilanci, alla compilazione dei regolamenti, alla gestione del convitto, alla stesura dei programmi didattici, all'approvazione dei libri di testo da adottare, al controllo dell'azienda agraria. Tale pluralità di ambiti di intervento, che si dispiegava nel più generale contesto della modernizzazione dell'agricoltura italiana avvenuta nel passaggio dall'Ottocento al Novecento, consente di comprendere meglio il ruolo che Edda Bellucci si trovò a esercitare. I direttori furono responsabili, in larga misura, del successo o del fallimento, delle scuole pratiche di agricoltura, ma rappresentarono anche figure di rilevante importanza nella trasformazione degli ambienti agricoli con cui si dovettero rapportare. Per obblighi istituzionali e per convinzione individuale, essi furono impegnati in prima linea nel convincere gli addetti del settore (proprietari, fattori rurali, coloni, istituzioni) della necessità di aprirsi alle novità provenienti dalla scienza e dall'industria.

Dalla relazione inoltrata da Edda Bellucci alla Deputazione provinciale dell'Umbria allo scadere del suo mandato nel 1905 si ricavano interessanti spunti sull'ambiente in cui si trovò a operare la scuola di Todì. Il direttore iniziò il suo testo con le seguenti espressioni:

Venti anni orsono la Sabina e poi il territorio Tuderte consideravansi a buon diritto i punti più depressi in fatto di agricoltura della regione umbra, già poco avanzata in confronto delle regioni limitrofe. Per questa ragione dell'ambiente poco favorevole, per mancanza di personale tecnico adatto e di mezzi didattici, come per aver in principio ammesso alunni non tutti provenienti dalla classe dei campagnuoli, la nostra scuola – sorta per fermo e contrastato volere di pochi autorevoli cittadini – procedette incerta e licenziò parecchi spostati che purtroppo non le guadagnarono la benevolenza e la simpatia del pubblico.

Però, trovato di poi il giusto indirizzo da seguire, meglio fornita di mezzi tecnici e didattici e stabilito un ordinamento interno sempre più rispondente all'indole propria, la nostra scuola addivenne ogni giorno più popolata di figli di agricoltori e cominciò a produrre agenti rurali sempre più ricercati in provincia e fuori.

---

chine e apparecchi, ASPg, Società economico agraria, *Atti e carteggio amministrativo*, b. 11, tit. 1 (anno 1886). Edda Bellucci parlò della necessità di creare a Todì un essiccatoio collettivo di bozzoli, in questo modo si sarebbero potute sconfiggere la «camorra dette sindacati» e le manovre di agiotaggio degli speculatori, «Gazzetta agricola tuderte», 1, 25, 24 giugno 1900, pp. 1-3. Negli Ottanta del XIX secolo la scuola di Todì fu scelta dal Ministero dell'agricoltura per accogliere un deposito di macchine agricole e nel 1908 divenne la sede di una delle cattedre ambulanti di agricoltura allora attive in Umbria.

L'ormai ex direttore esprimeva un parere contrastante sulla scuola tudertina. Da un lato affermava che l'Istituto non aveva influito in profondità sul miglioramento agrario poiché nella maggior parte degli agricoltori mancavano la fede e la fiducia nei nuovi progressi della scienza e della tecnica agraria; dall'altro lato, però, non disconosceva «un certo miglioramento nella coltura foraggera, qualche caso sporadico di proprietari che cominciano ad usare i concimi chimici e gli aratri razionali» e attribuiva tali risultati proprio all'azione della scuola, strumento effettivo, in fin dei conti, della trasformazione dell'agricoltura al cambio di secolo. A riprova che il contesto di Todi non rimase completamente estraneo alle novità promosse dall'istituzione scolastica, vale la pena di ricordare che nel 1896 nella cittadina umbra cominciò a funzionare uno stabilimento bacologico<sup>60</sup>. Fondato da Odoardo Comez, responsabile tra l'altro dell'insegnamento di bacologia presso la Regia scuola, nel corso della sua storia lo stabilimento si caratterizzò per la produzione e la commercializzazione di seme-bacchi di alta qualità, adoperando le tecniche più moderne e assegnando alle donne compiti di responsabilità, come ad esempio le analisi al microscopio o la selezione delle farfalle. Si trattava di passi concreti, anche sul versante del lavoro e delle attività imprenditoriali, di un'agricoltura sempre meno chiusa su se stessa.

La Regia scuola pratica di agricoltura di Todi, così come era stata ideata, cessò di esistere nell'anno scolastico 1924-25, quando, nel contesto di una radicale riforma dei percorsi educativi professionalizzanti, fu trasformata in Regia scuola agraria media preposta al rilascio del titolo di perito agrario<sup>61</sup>. Nel corso dei suoi quasi quaranta anni di vita, dalla scuola pratica uscirono 593 allievi diplomati, tra

<sup>60</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria (XVIII-XX secolo). Produzione e commercio*, Napoli 2010, pp. 109-110.

<sup>61</sup> Nel 1928 le regie scuole agrarie medie passarono dal Ministero dell'agricoltura al Ministero della pubblica istruzione. Una successiva modifica si realizzò con il D.L. n. 831 del 15 giugno del 1931 che segnò la nascita degli istituti tecnici agrari. Nel 1933 fu avanzato il progetto di trasformare la scuola agraria per contadini di Città di Castello in Stazione fitotecnica per l'Italia centrale, annessa all'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura in Roma. Poiché l'idea non ebbe il placet del Ministero dell'agricoltura, nel 1936 nella città tifernate si creò una Regia scuola tecnica di tipo agrario avente come finalità l'avviamento professionale dei licenziati delle scuole secondarie. La scuola comprendeva un biennio di studi, al termine del quale si conseguiva il diploma di agente rurale, titolo che abilitava alla direzione di piccole imprese agricole e a diventare coadiutori nelle grandi aziende, «Bollettino provinciale degli atti ufficiali», Regia prefettura amministrazione provinciale, Provincia di Perugia, anno I, maggio-giugno 1933, n. 5-6, pp. 202-205.

i quali si riscontra un netto predominio (80%) di ragazzi originari della provincia dell'Umbria, Rieti compresa; in testa compaiono i comuni di Todi (98 diplomati) e di Perugia (77). Tra i diplomati provenienti da fuori provincia si evince una folta presenza di ragazzi laziali e toscani, mentre risulta piuttosto simbolico l'arrivo di alunni originari di altre aree geografiche. Rispetto al primo quarantennio di attività, nel periodo 1926-1933 compaiono alcune significative variazioni, soprattutto per quanto riguarda la capacità dell'ente scolastico tudertino di convertirsi in effettivo punto di riferimento nazionale per l'insegnamento agrario medio. Nel corso degli anni Trenta del Novecento i diplomati provennero soprattutto dall'Umbria, ma risulta un ragguardevole incremento delle provenienze dalla Toscana e soprattutto dalle Marche. Un'altra novità significativa, anche se di minore incidenza numerica, è l'aumento degli scolari originari del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia. Dunque, rispetto ai primi decenni di vita, appare evidente un ampliamento del bacino di reclutamento della scuola, che segnalava l'avvenuto consolidamento dell'istituzione a livello educativo ma che era anche l'effetto di una tipologia di formazione, quella agraria, che contribuiva alla mobilità geografica e alla circolazione delle idee, oltre a rappresentare una esperienza di fondamentale importanza nella definizione del bagaglio formativo dei futuri direttori delle aziende agrarie.

STEFANIA MARONI

FONTI PER LA STORIA  
DEGLI INSEGNAMENTI AGRARI  
CONSERVATE NEGLI ISTITUTI STATALI  
DI ISTRUZIONE SECONDARIA DELL'UMBRIA

*1. La normativa scolastica in materia di istruzione agraria  
fino all'istituzione della scuola media unificata (1859-1962)*

La relazione si è occupata di individuare le fonti per la storia dell'insegnamento agrario conservate negli archivi degli istituti secondari di primo e secondo grado statali dell'Umbria, in base ai risultati ottenuti dal censimento degli archivi di tutte le scuole umbre effettuato dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria negli anni 2004-2007. Prima di passare a indicare i fondi individuati, tuttavia, si ritiene utile accennare brevemente alla storia della legislazione scolastica relativamente all'istruzione agraria dopo l'Unità.

In maniera non specifica, degli studi finalizzati al lavoro agrario si era già occupata la piemontese legge Casati del 1859, estesa gradualmente a tutta l'Italia dopo l'Unità, inserendoli nell'istruzione tecnica. Secondo l'art. 272 della legge, infatti, l'insegnamento tecnico doveva servire a «dare ai giovani, che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale».

L'istruzione tecnica era costituita da un triennio di scuola tecnica di livello medio inferiore, in cui si insegnava cultura generale, alla quale si poteva accedere con la licenza elementare, e un istituto tecnico al quale si accedeva con la licenza della scuola tecnica, inizialmente anch'esso di durata triennale. Per effetto della legge del 5 luglio 1860 n. 4150, gli istituti tecnici, in un primo momento posti alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, erano poi

passati a quelle del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio (MAIC).

Il primo regolamento degli istituti tecnici (r.d. 19 settembre 1860 n. 4315, "Regolamento Mamiani") prevede quattro sezioni di istituti tecnici: l'amministrativa commerciale, la chimica, la fisico-matematica e, appunto, l'agronomica, ma veniva lasciata una certa libertà agli istituti nella scelta degli indirizzi, che doveva essere dettata dalle necessità dell'economia locale.

Con il tempo, per dare agli studenti una formazione specialistica già a livello medio, cioè nelle scuole tecniche che, inizialmente offrivano, come si è detto, soltanto una cultura generale, furono istituite delle scuole tecniche "speciali" con programmi differenziati nei vari indirizzi, fondamentalmente quello commerciale, agrario e industriale.

A Italia ormai completamente unificata, il r.d. 8 settembre 1877 n. 4220 pose di nuovo alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione gli istituti tecnici. Come conseguenza, da quel momento vennero a formarsi una serie di "scuole professionali", volte più all'aspetto concreto dell'agricoltura, alle quali si cercò di dare un primo assetto con l'istituzione di "scuole pratiche di agricoltura" triennali e "scuole speciali di agricoltura" costituite da un corso inferiore di tre anni e uno superiore di tre o quattro anni.

Per riorganizzare questo settore, con regio decreto 22 marzo 1908 n. 187<sup>1</sup> furono istituite scuole a carattere professionale dotate di autonomia che furono poste, però, alle dipendenze dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. In sostanza, vennero a stabilirsi un ramo tecnico e uno professionale che provvedevano entrambi all'istruzione agraria e che dipendevano da due diversi ministeri.

Con la riforma Gentile del 1923 furono istituite le scuole di avviamento al lavoro presso il Ministero dell'economia nazionale, che avevano lo scopo di completare l'istruzione elementare insieme alle scuole complementari<sup>2</sup> e ai corsi integrativi di sesta, settima e ottava classe elementare, istituiti dalla riforma stessa.

Questi due ultimi tipi di scuola post-elementare, tuttavia, non

<sup>1</sup> Ciò avvenne in applicazione della legge 30 giugno 1907 n. 414.

<sup>2</sup> La scuola complementare della riforma Gentile, pur avendo lo stesso nome, non aveva niente a che vedere con la scuola complementare istituita nel 1896 (l. 12 luglio 1896 n. 293) che costituiva praticamente il corso inferiore della scuola normale finalizzata alla formazione dei maestri elementari.

ebbero grande successo, soprattutto la complementare che doveva costituire una sorta di scuola di “scarico” in quanto priva di sbocchi. Perciò si pensò di unificare i corsi integrativi e la scuola complementare con le scuole secondarie di avviamento al lavoro ponendoli alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione (legge 7 febbraio 1929 n. 8).

Il successivo decreto del 1930 (r.d.l. 6 ottobre 1930 n. 1379) sul riordinamento della scuola secondaria di avviamento al lavoro chiariva che le finalità di tale scuola erano quelle di impartire l'istruzione post-elementare obbligatoria fino ai 14 anni di età e di fornire un primo insegnamento di carattere secondario per la preparazione ai vari mestieri, all'esercizio pratico dell'agricoltura e alle funzioni impiegate di ordine esecutivo nell'industria e nel commercio (art. 1). La scuola secondaria di avviamento al lavoro poteva essere, infatti, di tipo agrario, industriale e artigiano e commerciale. Nelle scuole miste a tipo agrario o industriale l'insegnamento pratico, se il numero delle allieve era superiore a dieci, poteva essere differenziato in rapporto al sesso.

La durata dell'avviamento al lavoro era di tre anni, ma se non fosse stato possibile istituire una scuola completa, potevano essere stabiliti corsi di durata annuale o biennale a integrazione dell'istruzione elementare. L'insegnamento pratico cominciava dal primo anno.

Ogni scuola secondaria di avviamento a tipo agrario doveva avere, di regola, il campo di esercitazione pratica. Qualora il campo non fosse stato fornito da enti, istituzioni o associazioni agrarie o da privati, il Ministero dell'educazione nazionale poteva prenderlo in affitto. Nel caso in cui nessuna delle condizioni dette si fosse verificata, i direttori potevano consentire agli alunni di compiere le esercitazioni presso aziende agrarie autorizzate. Quindi, oltre agli insegnanti delle materie di studio, operavano gli istruttori pratici.

Nelle scuole e nei corsi annuali e biennali di avviamento al lavoro era obbligatorio l'insegnamento delle seguenti materie: lingua italiana, storia, geografia, cultura fascista; matematica, elementi di scienze fisiche e naturali, igiene e merceologia; disegno e calligrafia; lingua straniera (non obbligatoria nei corsi annuali e biennali); canto corale; religione. Nelle scuole di tipo agrario erano, inoltre, obbligatori gli elementi di scienze applicate, di agricoltura e di industrie agrarie, di zootecnia, di contabilità agraria, disegno professionale.

La scuola di avviamento al lavoro non era, però, del tutto chiusa



in se stessa, perché con la licenza del terzo anno si poteva accedere al quarto anno del corso inferiore di istituto tecnico<sup>3</sup> e di istituto magistrale<sup>4</sup> con il superamento di un esame di idoneità in italiano, latino e matematica (art. 22).

La legge 15 giugno 1931 n. 889 provvide al riordinamento di tutta l'istruzione tecnica.

La nuova scuola tecnica<sup>5</sup> aveva lo scopo di completare la preparazione pratica dei licenziati dalle scuole secondarie di avviamento al lavoro e aveva vari indirizzi: agrario, industriale e artigiano e commerciale. Nell'indirizzo agrario si insegnavano: cultura generale (italiano, storia, geografia, cultura fascista), matematica, elementi di fisica, scienze naturali, patologia vegetale elementi di chimica agraria, economia, computisteria rurale, industrie agrarie, agrimensura, disegno relativo, zootecnia, legislazione rurale, religione. Per ciascun indirizzo si potevano istituire delle specializzazioni, che per l'agrario erano: viticoltura ed enologia, orticoltura, zootecnia e caseificio, olivicoltura e oleificio.

Anche l'Istituto tecnico<sup>6</sup> aveva varie sezioni: agraria, industriale, nautica, commerciale, per geometri. La sezione superiore di agraria poteva avere le specializzazioni già citate per le scuole tecniche con l'aggiunta di agricoltura coloniale, economia montana e tabacchicoltura e tabacchificio.

Presso i regi istituti di istruzione tecnica potevano essere istituiti i corsi per maestranze, serali o festivi, rivolti ai prestatori d'opera al fine di accrescere la loro capacità tecnica di lavoro. L'istituzione di questi corsi poteva avvenire per iniziativa di enti, istituti, datori di lavoro, associazioni economiche e di cultura che assumevano a loro

<sup>3</sup> Per la riforma Gentile l'istituto tecnico era costituito, infatti, da un istituto tecnico inferiore di quattro anni e uno superiore ugualmente di quattro anni.

<sup>4</sup> L'istituto magistrale voluto da Giovanni Gentile era costituito da un istituto magistrale inferiore di quattro anni e uno superiore di tre anni.

<sup>5</sup> Anche questa scuola tecnica, pur avendo lo stesso nome, era molto diversa da quella prevista dalla legge Casati che, tra l'altro, corrispondeva soltanto al grado di istruzione media.

<sup>6</sup> Nell'Istituto tecnico inferiore (primo quadriennio), si insegnava lingua italiana, lingua latina, storia, geografia, cultura fascista, matematica, scienze naturali, disegno, lingua straniera, stenografia, religione. Nel quadriennio superiore a indirizzo agrario, invece, si insegnavano lettere italiane, storia, geografia, matematica, fisica, agricoltura, economia ed estimo rurale, contabilità agraria, zootecnia, scienze naturali, patologia vegetale, chimica generale inorganica e organica, chimica agraria industrie agrarie, elementi di topografia e disegno relativo, elementi di diritto agrario, religione.

totale carico la spesa relativa, previa autorizzazione del Ministero dell'educazione nazionale. La legge prevedeva che soprattutto negli istituti di istruzione tecnica a indirizzo agrario potessero essere annessi convitti per gli alunni.

La legge di conversione del r.d. 6 ottobre 1930 n. 1379, la n. 490 del 22 aprile 1932, modificò la denominazione di «scuole secondarie di avviamento al lavoro» in «scuole secondarie d'avviamento professionale».

Il r.d.l. del 21 settembre 1938 n. 2038, convertito nella legge 2 giugno 1939 n. 739, autorizzò, all'art. 9, l'istituzione, con decreto reale promosso dal Ministero per l'educazione nazionale di concerto con gli altri ministeri interessati, di scuole aventi «finalità ed ordinamenti speciali» che permise la trasformazione di preesistenti scuole tecniche in professionali e la creazione di nuovi istituti professionali<sup>7</sup>.

La «Carta della scuola» presentata dal Ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai al Gran Consiglio del Fascismo che la promulgò il 15 febbraio 1939<sup>8</sup> non modificò di molto la scuola della riforma Gentile riguardo all'istruzione agraria. La scuola tecnica biennale aveva lo scopo di integrare quella professionale preparando al lavoro specializzato delle grandi aziende agrarie. A livello di scuola media superiore si stabiliva un istituto per periti agrari quadriennale.

La vera novità della «Carta della scuola», in realtà, fu l'istituzione della «scuola media unica» che, istituita con la legge del 1° luglio 1940 n. 899, provvide a unificare i corsi inferiori dell'istituto tecnico e magistrale e del ginnasio, lasciando, però, sussistere l'avviamento.

Trasformato il corso inferiore dell'Istituto tecnico nella scuola media unica triennale, il decreto legislativo del 7 settembre 1945 n. 816 fissò in cinque anni la durata dell'Istituto tecnico superiore in maniera da mantenere l'istruzione tecnica in otto anni come era stato stabilito in precedenza dalla riforma Gentile.

Soltanto la legge del 31 dicembre 1962 n. 1859, che decretava l'abolizione delle scuole di avviamento professionale di ogni tipo, portò a una vera e propria scuola media completamente unificata. Pertanto, da quel momento, l'istruzione agraria – per quel che ri-

<sup>7</sup> In epoca repubblicana, prevalentemente tra il 1959 e il 1965, come è confermato dalla documentazione censita, furono istituiti molti altri istituti professionali con decreto del presidente della Repubblica utilizzando appunto l'art. 9 del decreto del 1938.

<sup>8</sup> MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Annali della scuola. Anno scolastico 1940-41-XIX*, Roma 1941, p. 51.

guarda le scuole statali – fu impartita soltanto negli istituti secondari di secondo grado (professionali e tecnici).

*2. La documentazione degli archivi degli istituti scolastici di istruzione secondaria di tipo agrario*

Si è ritenuto utile riassumere i cambiamenti delle scuole di tipo agrario fino all'istituzione della scuola media unificata e, soprattutto, accennare alla nascita delle scuole secondarie di avviamento professionale, perché la maggior parte della documentazione riguardante l'istruzione agraria a livello di istruzione secondaria è stata evidenziata principalmente proprio negli archivi di quelle scuole. Per la precisione sono stati individuati gli archivi di 30 scuole di quella tipologia nella provincia di Perugia e 4 in quella di Terni operanti in Umbria tra il 1928 e il 1965.

Come già detto all'inizio della relazione, i dati esposti nelle tre tabelle che seguono sono stati raccolti durante le operazioni di censimento degli archivi delle istituzioni scolastiche statali dell'Umbria, effettuate dai funzionari della Soprintendenza archivistica. Nella prima colonna a sinistra è stato indicato il nome della scuola di un tempo il cui fondo contiene le carte relative all'istruzione agraria e sotto, ove possibile, le serie identificate, in quella centrale gli estremi cronologici della documentazione individuata, nella terza l'istituto scolastico che attualmente conserva il fondo. In alcuni casi è stato segnalato il fondo della cassa scolastica della scuola di avviamento professionale<sup>9</sup>. Trattandosi di complessi archivistici non riordinati non siamo stati in grado di indicare la quantità di documentazione del singolo fondo della scuola di insegnamento agrario all'interno del complesso archivistico in cui è confluito. La documentazione delle scuole di tipo agrario sotto indicate, infatti, si presenta frammista ad altra documentazione dell'istituto che la conserva, per cui soltanto un perfetto riordinamento di tutto il complesso archivistico dell'istituto conservatore permetterebbe di isolare quella soltanto di tipo agrario. Dunque, a seconda dello stato di ordinamento, si sono ottenuti dati più o meno precisi.

<sup>9</sup> Poiché le casse scolastiche erano organismi che affiancavano le scuole per il conseguimento delle loro finalità e avevano un proprio consiglio di amministrazione, i loro archivi sono da considerarsi fondi a parte rispetto agli archivi delle scuole in cui operavano.

Nel caso dell'archivio della Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Olmo di Perugia, conservato dalla Scuola media statale "Da Vinci-Colombo" di Perugia, invece, i dati rilevati risultano più dettagliati perché la sua documentazione è stata oggetto di una tesi di laurea<sup>10</sup>. Si tratta di un piccolo archivio di 15 buste e 26 registri.

La scuola era nata, in realtà, nel 1947, come sezione staccata della Scuola di avviamento professionale industriale maschile e femminile di Passignano sul Trasimeno e poi (dal 1951) di quella di Foligno. Nel momento in cui acquisì l'autonomia (dall'anno scolastico 1953/54) venne aggiunto l'indirizzo agrario e quindi fu trasformata in scuola di avviamento professionale a indirizzo agrario e industriale. Ebbe la direzione della scuola don Dario Pasquini, insegnante e parroco della parrocchia di Olmo per 52 anni, famoso per avere istituito, nell'immediato dopoguerra, la scuola a tempo pieno per i figli degli operai e dei contadini, al fine di tenerli occupati e lontano dalla strada, e poi un "Collegio popolare". Fu proprio lui a volere la sezione agraria che però non ottenne il successo sperato. A partire dall'anno 1957/58, a causa della diminuzione degli iscritti e delle richieste degli studenti già iscritti al tipo agrario di passare alla sezione industriale, la sezione agraria fu definitivamente soppressa. In sostanza, durò soltanto cinque anni.

Per quel che riguarda gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado è stata individuata documentazione di insegnamenti di tipo agrario principalmente nel famoso Istituto tecnico agrario "Augusto Ciuffelli" di Todi, attualmente Istituto di istruzione superiore "A. Ciuffelli-L. Einaudi", in quanto ha accorpato l'Istituto tecnico commerciale e per geometri "Luigi Einaudi" di Todi.

Si tratta di più di 2000 pezzi di documentazione dal 1883 al 1997, le carte più antiche essendo costituite dai fascicoli degli alunni a partire dal 1883, cioè dalla nascita della Regia scuola pratica di Agricoltura a corso triennale con annesso Convitto.

L'origine dell'Istituto si può far risalire alla Colonia agricola che, istituita con parte delle rendite dell'Opera pia della Consolazione, fu eretta in ente morale con r.d. 20 luglio 1864. L'Opera pia della

<sup>10</sup> R. SIRCHIO, *L'archivio della Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Olmo (Perugia), 1947-1962. Inventario*, tesi di laurea, relatore M. Squadroni, Università degli studi di Perugia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2008-2009.

Consolazione, facente parte della Congregazione di carità di Todi, aveva avuto per molto tempo il fine istituzionale di mantenere il tempio di S. Maria della Consolazione e l'Ospedale dei pellegrini infermi di Todi, ma, essendo ormai non più attivo l'ospedale, si pensò di destinare una parte delle sue rendite a una colonia agricola che avesse il compito di istruire i figli dei contadini poveri e di insegnare loro anche la corretta pratica del lavoro agricolo. La Colonia fu costruita su alcune proprietà dell'Opera pia, che modificò il suo statuto il 18 agosto 1868, per precisare le nuove finalità educative. Lo statuto riconobbe il regolamento organico della Colonia agricola e ne riconfermò le finalità educative a vantaggio degli agricoltori poveri e dell'agricoltura locale. Il livello di istruzione offerto era quello elementare – saper leggere e far di conto – ma aveva anche lo scopo di tenere lontano dalla strada i figli dei contadini e di fare di loro dei bravi lavoratori e degli onesti cittadini. I giovani, che, per essere ammessi alla Colonia inizialmente dovevano avere l'età minima di otto anni, erano tenuti a fare vita comunitaria con diritti e doveri da rispettare. Dal 1873 l'età di ammissione venne elevata a dodici anni.

Il r.d. del 3 maggio 1883 trasformò la Colonia agricola in Regia scuola pratica di agricoltura a corso triennale con annesso Convitto<sup>11</sup>. Nel 1912, per soddisfare le maggiori esigenze dell'agricoltura dell'Italia centrale, l'Istituto assunse un proprio particolare ordinamento quadriennale, differenziandosi dalle altre scuole di istruzione secondaria di primo grado.

Nella seduta del Comitato amministrativo del 19 gennaio 1921 si decise di intitolare la scuola ad Augusto Ciuffelli, appena deceduto, già presidente del Comitato stesso e deputato parlamentare, che tanto si era adoperato per cercare di far elevare la Scuola pratica a Scuola media di agricoltura e per il continuo miglioramento dell'Istituzione.

Il desiderio di Ciuffelli si realizzò nel 1923, quando, in applicazione del r. d. 30 dicembre 1923, n. 3214, relativo all'ordinamento dell'istruzione agraria media, la Regia scuola pratica di agricoltura di Todi, fu finalmente innalzata a "Regia scuola Agraria Media" a corso

<sup>11</sup> Sulle colonie agrarie e le scuole pratiche di agricoltura si veda S. SOLDANI, *A scuola di agricoltura* in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli, S. Soldani, Roma 2001, pp. 27-68.

triennale, cui si poteva accedere con la licenza di istruzione media di primo grado (scuola complementare, ginnasio inferiore, istituto tecnico inferiore). Il nuovo istituto aveva il compito di preparare tecnici in grado di dirigere medie aziende agrarie e di coadiuvare i dirigenti delle grandi imprese agricole. Rilasciava il titolo di perito agrario.

Con r. d. del 31 agosto 1933, n. 2168, la Regia scuola agraria media di Todi fu trasformata in Regio istituto tecnico agrario "Augusto Ciuffelli", a corso quadriennale, con annesso corso preparatorio di un anno, da attivarsi qualora le disponibilità del bilancio della scuola lo avessero permesso. L'Istituto si proponeva di «preparare all'esercizio della professione di perito agrario, alle funzioni di dirigente di medie aziende agrarie, di coadiutore dei direttori di grandi aziende, di tecnico nelle scuole e negli istituti di istruzione agraria e di esperto nelle Cattedre ambulanti di agricoltura»<sup>12</sup>. La circoscrizione assegnata all'Istituto era costituita dalle province di Perugia, Arezzo e Terni.

Al nuovo Istituto, oltre al Convitto, che costituiva con esso un unico organismo amministrativo, era annessa un'azienda agraria con le relative industrie rurali, la cui gestione era tenuta separata da quella dell'Istituto – Convitto. Con d. l. l. 7 settembre 1945, n. 816, il Regio istituto tecnico agrario fu modificato in Istituto tecnico agrario statale "Augusto Ciuffelli" a corso quinquennale e tale rimase fino al 1997, anno in cui gli fu accorpato l'IPSIA (Istituto professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato). Da quel momento ha acquistato il nome di Istituto d'istruzione superiore "Augusto Ciuffelli" di Todi, con sezione associata IPSIA. Nel 2010, infine, la sua denominazione è divenuta Istituto di istruzione superiore "A. Ciuffelli-L. Einaudi" di Todi, avendo acquisito anche l'Istituto tecnico commerciale e per geometri "Luigi Einaudi" di Todi<sup>13</sup>.

L'altro istituto di istruzione secondaria di secondo grado che ci interessa è l'Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi" Città di Castello che conserva documentazione della Scuola di agricoltura per contadini, della Regia scuola tecnica agraria statale, e dell'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Città di Castello per complessivi

<sup>12</sup> Art. 1 dello "Statuto del R. Istituto tecnico agrario di Todi", conservato presso il suo archivio. Lo statuto venne pubblicato nella G. U. n. 46 del 24 febbraio 1934.

<sup>13</sup> Sulla storia dell'Istituto tecnico agrario "A. Ciuffelli" di Todi di veda, in particolare, la pubblicazione ISTITUTO TECNICO AGRARIO STATALE A. CIUFFELLI TODI, *Cento anni di istruzione agraria a Todi. Dalla colonia agricola all'Istituto tecnico agrario (1864-1964)*, Città di Castello 1964.

1300 pezzi. Attualmente fa parte dell'Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi-Angelo Baldelli-Felice Cavallotti".

L'Istituto "Patrizi" trae origine da una scuola tecnica, sorta nel 1887, avente lo scopo di istruire i figli dei proprietari terrieri piccoli e medi. Nel 1899 (l. 27 aprile 1899 n. 157) il patrimonio della soppressa casa religiosa delle suore Cappuccine di Città di Castello andò a costituire un ente morale autonomo denominato "Ente patrimoniale per l'Istruzione agraria" per il mantenimento di un istituto per l'insegnamento agrario, con annessa azienda, sotto la diretta autorità dello Stato<sup>14</sup>. Questo portò all'apertura, nel 1908 (r.d. 13 febbraio 1908 n. 133), di una scuola denominata "Scuola di agricoltura per contadini" che funzionò fino al 1940, quando il suo posto fu preso dalla "Regia scuola tecnica agraria" (r.d. 16 ottobre 1940). Nello stesso anno fu istituita la Scuola di avviamento professionale a tipo agrario che fu annessa, a partire dal 1941<sup>15</sup>, alla Regia scuola tecnica agraria. Dal 1942, a essa fu annesso anche un Convitto. Dopo avere assunto la denominazione di Scuola tecnica agraria governativa (1946) e Scuola tecnica agraria statale (1952) fu soppressa nel 1959 quando venne istituito l'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura. Attraverso gli anni, l'Istituto ha avuto molte sedi coordinate: Spoleto (chiusa nel 1972), Castiglione del Lago (chiusa nel 1968), Norcia, (chiusa nel 1965), Bastia Umbra (chiusa nel 1965), Pissignano di Campello sul Clitunno (chiusa nel 1969), Orvieto (chiusa nel 1972), Pietralunga (chiusa nel 2001), Monte Roberto (AN) solo per l'anno 1994-1995.

Nell'archivio dell'Istituto "Patrizi" è conservata anche documentazione della Scuola tecnica agraria comunale di Orvieto acquisita dall'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura "Federico Delpino" di Roma che gestì per un periodo la scuola prima che questa divenisse sezione

<sup>14</sup> Le Madri Cappuccine di Città di Castello furono accomunate in sorte ai Padri Casinesi di S. Pietro dal decreto Pepoli dell'11 dicembre 1860 sulla soppressione delle Congregazioni religiose dell'Umbria. Infatti ai membri di entrambe le case religiose fu concesso di continuare a far vita comune e a godere dei propri beni fino a che non si fossero ridotti a un numero inferiore a tre. Avvenute le soppressioni, i loro patrimoni portarono all'istituzione della "Fondazione per l'istruzione agraria nell'ex abbazia di S. Pietro in Perugia" nel 1892 e dell'"Ente patrimoniale per l'Istruzione agraria" di Città di Castello nel 1899.

<sup>15</sup> In un primo momento, la Scuola di avviamento professionale a tipo agrario era stata annessa alla Scuola di avviamento commerciale di Città di Castello. La sua documentazione è stata ora individuata nell'archivio della scuola media "Dante Alighieri" di Città di Castello come si può riscontrare nella tabella n. 1.



dell'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Città di Castello<sup>16</sup>.

Come si è detto, allo stato attuale il "Patrizi" è parte dell'Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi – Angelo Baldelli – Felice Cavallotti" che comprende l'Istituto professionale per l'agricoltura e l'ambiente (IPAA), l'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato (IPIA), l'Istituto tecnico industriale di arti grafiche (ITIAG) e l'Istituto professionale di Stato per i servizi alberghieri e della ristorazione commerciali e turistici (IPC-IPAR-ITT). È dotato di un'azienda agraria e di vari laboratori. Il convitto che vi era annesso è stato definitivamente chiuso nel 2005.

Quel che appare nelle tabelle corrisponde a ciò che finora abbiamo potuto rilevare. Concludo con l'affermare che, poiché, come si è visto, gli istituti tecnici, prima di differenziarsi in tecnici commerciali, per geometri e industriali, ebbero, in origine, sezioni agrarie, bisognerebbe andare a ricercare la documentazione prodotta da quelle sezioni anche negli archivi delle scuole dove l'archivio dell'istituto tecnico ancora indifferenziato – o parte di esso – è confluito. Ad esempio, poiché sappiamo che l'Istituto tecnico "Cornelio Tacito" di Terni ebbe una sezione agraria dal 1867 al 1875 (inizialmente comunale, poi governativa dal 1873), si dovrebbe capire dove è confluita quella documentazione dato che, nel tempo, si sono verificate varie divisioni e successivi accorpamenti di istituti, per cui l'archivio della scuola di un tempo si può trovare addirittura diviso in quelli di più scuole attuali! Identificare tutta la documentazione degli insegnamenti agrari preesistenti sarebbe possibile solo se tutti gli archivi delle scuole venissero riordinati e inventariati.

<sup>16</sup> Le notizie sull'Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi" (che fino al 2007 aveva ancora questa denominazione) e il suo archivio sono state tratte dalla scheda di rilevazione dati per il censimento degli archivi delle istituzioni scolastiche dell'Umbria di Francesca Ciacci.

DENOMINAZIONE DEL FONDO	ESTR. CRON. DOCUMENT.	SOGGETTO CONSERVATORE
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo agrario "Colomba Antonietti" di Bastia Umbra sez. di Valfabbrica	1958-1961	Istituto comprensivo San Benedetto di Valfabbrica
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo industriale agrario e industriale di Bettona	1954-1961	Istituto comprensivo "Anna Frank" di Cannara
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario con differenziazione industriale maschile e femminile di Bevagna	1954-1963	Istituto comprensivo "Tenente Ugo Marini" di Bevagna
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario maschile e femminile di Carbonesca di Gubbio	non rilevati	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Ottaviano Nelli" di Gubbio
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Cerreto di Spoleto  <i>Protocolli della corrispondenza, regg. 2; carteggio amministrativo, bb. 5; registri generali dei voti, regg. 4; registro perpetuo dei certificati rilasciati, reg. 1; rubrica degli alunni, regg. 2</i> Cassa scolastica È possibile che da questa scuola dipendessero quelle di Sellano, Sant'Anatolia di Narco e Vallo di Nera, dato che la loro documentazione è conservata nello stesso istituto di Cerreto	1959-1965	Istituto omnicomprensivo "G. Pontano" di Cerreto di Spoleto
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Città di Castello  <i>Protocolli della corrispondenza, regg. 2; contabilità, regg. 2; registri generali dei voti, regg. 9</i>	1939-1965	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Dante Alighieri" di Città di Castello
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Corciano  Cassa scolastica	1959-1963	Istituto comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

Tab. 1 *Scuole di avviamento professionale a tipo agrario nella provincia di Perugia* (segue)

Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo industriale e agrario "Gentile da Foligno" di Foligno  La documentazione della cassa scolastica di questa scuola si trova presso l'istituto comprensivo "Nicolò Alunno" di Belfiore di Foligno	1928-1963	Istituto comprensivo "Gentile da Foligno" di Foligno
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Fossato di Vico	1956-1963	Istituto comprensivo di Sigillo
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Magione  <i>Carteggio amministrativo, bb. 23</i>	1938-1964	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Giuseppe Mazzini" di Magione
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e per l'istruzione femminile di Massa Martana	non rilevati	Istituto comprensivo "Augusto Ciuffelli" di Massa Martana
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo agrario maschile e femminile di Montefalco  Opera nazionale Balilla, Servizio scuole rurali, direzione provinciale di Perugia, loc. S. Clemente di Montefalco* <i>Registri scolastici, scatole 3, frammista a documentazione comunale dal 1886</i>	1956-1965  1930-1938	Istituto comprensivo "Francesco Melanzio" di Montefalco
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario maschile e femminile di Monte Santa Maria Tiberina  <i>Protocolli della corrispondenza, reg. 1; registri generali dei voti e degli esami, regg. 3</i>	1959-1963	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Dante Alighieri" di Città di Castello
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo industriale agrario e industriale femminile di Montone	1959-1965	Istituto comprensivo di Montone
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Mugnano di Perugia	1957-1963	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Mario Grecchi" di Perugia
* L'Opera Nazionale Balilla era stata delegata dal Ministero dell'educazione nazionale per la gestione delle scuole rurali. La sua documentazione costituisce un fondo a parte rispetto a quello della scuola di avviamento professionale a tipo agrario maschile e femminile di Montefalco.		

Tab. 1 *Scuole di avviamento professionale a tipo agrario nella provincia di Perugia* (segue)

Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Norcia <i>Stipendi, b. 1; rendiconti, bb. 9; Borse di studio, b. 1</i>	1942-1965	Istituto comprensivo "Alcide De Gasperi"
Scuola statale di avviamento professionale a tipo industriale agrario di Olmo di Perugia	1947-1963	Istituto secondario di primo grado "Da Vinci-Colombo" di Perugia
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Paciano <i>Stato di servizio, b. 1 Cassa scolastica, bb. 2</i>	1959-1965	Istituto comprensivo di Panicale Tavernelle
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Passignano sul Trasimeno <i>Protocolli della corrispondenza, regg. 9; rendiconti, bb. 3; Protocolli della corrispondenza della sez. di Lisciano Niccone, regg. 2</i>	1939-1963	Istituto comprensivo "Dalmazio Birago" di Passignano e Tuoro sul Trasimeno
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Pistrino di Citerna <i>Stato del personale, reg. 1; scrutini ed esami, reg. 1</i>	1959-1963	Istituto comprensivo "Leonardo Da Vinci" di San Giustino
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Poggiodomo	1959	Istituto omnicomprensivo "Beato Simone Fidati" di Cascia
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Sant'Anatolia di Narco <i>Consigli dei professori, reg. 1; carteggio amministrativo bb. 5; registri generali dei voti, regg. 3</i> Non si è stati in grado di stabilire se questa scuola fosse autonoma o sezione staccata di un'altra.	1959-1965	Istituto omnicomprensivo "G. Pontano" di Cerreto di Spoleto
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo industriale maschile e femminile di Sant'Eraclio di Foligno <i>Diplomi non consegnati, fasc. 1</i>	1959-1965	Istituto comprensivo "Galileo Galilei" di Sant'Eraclio di Foligno

Tab. 1 *Scuole di avviamento professionale a tipo agrario nella provincia di Perugia* (segue)

Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Sellano  <i>Registri generali dei voti, reg. 1</i> Non si è in grado di stabilire se questa scuola sia stata autonoma o sezione staccata di un'altra	1959-1965	Istituto omnicomprensivo "Giovanni Gioviano Pontano" di Cerreto di Spoleto
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale maschile e femminile "Luigi Pianciani" di Spoleto  <i>Registri generali dei voti, registri degli esami, protocolli della corrispondenza, verbali degli organi collegiali, regg. 63, documentazione contabile, bb. 13</i>	1929-1963	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Pianciani-Manzoni" di Spoleto
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Tavernelle di Panicale	1959-1955	Istituto comprensivo di Panicale Tavernelle
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Tuoro sul Trasimeno  Cassa scolastica	1959-1964	Istituto comprensivo "Dalmazio Birago" di Passignano e Tuoro sul Trasimeno
Scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo agrario maschile e femminile di Valfabbrica con sez. a Casa Castalda	1961-1965	Istituto comprensivo San Benedetto di Valfabbrica
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale di Vallo di Nera  <i>Protocolli della corrispondenza, regg. 2; registri generali dei voti, regg. 2</i> Non si è in grado di stabilire se questa scuola sia stata autonoma o sezione staccata di un'altra	1959-1965	Istituto omnicomprensivo "Giovanni Gioviano Pontano" di Cerreto di Spoleto
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Valtopina  <i>Registri esami di licenza, regg. 5</i>	1959-1963	Istituto comprensivo "Galileo Galilei" di Sant'Eraclio di Foligno

Tab. 1 Scuole di avviamento professionale a tipo agrario nella provincia di Perugia

DENOMINAZIONE DEL FONDO	ESTR. CRON. DOCUMENT.	SOGGETTO CONSERVATORE
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile di Amelia	1955-1958	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "A. Vera" di Amelia
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Castel Viscardo	1955-1965	Istituto comprensivo orvietano di Allerona
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Ficulle con sede distaccata a Fabro	1955-1963	Istituto comprensivo Alto Orvietano di Fabro
Scuola statale di avviamento professionale a tipo agrario di Orvieto	non rilevati	Istituto di istruzione secondaria di primo grado "Scalza e Signorelli" di Orvieto

Tab. 2 *Scuole di avviamento professionale a tipo agrario nella provincia di Terni*

DENOMINAZIONE DEL FONDO	ESTR. CRON. DOCUMENT.	SOGGETTO CONSERVATORE
Istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Città di Castello  Contiene anche documentazione della Scuola tecnica agraria comunale di Orvieto e dell' Istituto professionale di Stato per l'agricoltura Federico Delpino di Roma	1959-1997	Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi – Angelo Baldelli - Felice Cavallotti" di Città di Castello
Scuola tecnica agraria statale di Città di Castello  Contiene anche documentazione della Scuola di agricoltura per contadini	1940-1959 1939-1940	Istituto di istruzione superiore "Ugo Patrizi – Angelo Baldelli - Felice Cavallotti" di Città di Castello
Regia scuola pratica di agricoltura "Augusto Ciuffelli" di Todi  Registri delle iscrizioni, regg. 27	1884-1908	Istituto di istruzione superiore "A. Ciuffelli-L. Einaudi" di Todi
Regia scuola agraria "Augusto Ciuffelli" di Todi	non rilevati	Istituto di istruzione superiore "A. Ciuffelli-L. Einaudi" di Todi
Istituto tecnico agrario "Augusto Ciuffelli" di Todi  Cassa scolastica	1933-1997 1934-1975	Istituto di istruzione superiore "A. Ciuffelli-L. Einaudi" di Todi

Tab. 3 *Istituti secondari di secondo grado dell'Umbria*

LUCIANO GIACCHÈ

L'ISTRUZIONE IN AGRICOLTURA  
TRA "SAPERE" E "SAPER FARE"

*L'eredità ricevuta*

Nel linguaggio comune la contrapposizione dialettica fra due termini esige una scelta alternativa, come di fronte a un bivio tra due percorsi divergenti, ma in realtà si tratta di un artificio retorico che serve a enfatizzare le differenze.

Così "scienza" ed "esperienza", che fanno riferimento al preteso antagonismo fra "teoria" e "pratica", sono in realtà due diverse modalità di un processo cognitivo che si sviluppa più efficacemente proprio attraverso il loro intreccio. In particolare, un'attività come l'agricoltura, che richiede per la sua conduzione sia un robusto impianto teorico, che una specifica abilità operativa, ha bisogno del concorso di entrambe le competenze.

Questa convergenza, d'altra parte, è stata esplicitamente invocata addirittura nel I secolo d.C. da Columella, possidente di origine iberica, nei *Precetti da seguire da parte di coloro che intendono occuparsi di agricoltura*, nel primo dei dodici libri della *Res Rustica*<sup>1</sup>.

«Chi vuol darsi all'agricoltura, sappia che deve possedere queste tre cose importantissime: conoscenza della materia, possibilità di spendere, volontà di lavorare» e per Columella la conoscenza de-

<sup>1</sup> Le citazioni che seguono sono state tratte dall'edizione della *Res Rustica* di Columella pubblicata da Einaudi nel 1977: L.G.M. COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti dal testo latino curato da J.G. Schneider nel 1794, Torino 1977.



rivava innanzitutto dalla lettura delle numerose opere dedicate a questo tema i cui autori sono elencati in una lunga lista che prende avvio nell'VIII secolo a.C. con Esiodo, il poeta greco de *Le opere e i giorni*, per concludersi nel I sec. d.C. con i romani Cornelio Celso e Giulio Attico. Sono i "consiglieri" che si devono consultare prima di dedicarsi alla coltivazione dei campi con l'avvertenza che «gli scritti di questo genere servono più a istruire e preparare l'agricoltore, che non a dargli una formazione perfetta. Regine delle arti sono la pratica e l'esperienza; e non esiste cosa che non s'impari sbagliando».

La necessità dell'apporto della scienza fornito dalla trattatistica, ma al tempo stesso la sua insufficienza senza il contestuale apporto dell'esperienza, viene ulteriormente ribadito da Columella quando afferma che: «nessuno diventerà all'improvviso un agricoltore perfetto solo per aver letto queste istruzioni, a meno che non voglia contemporaneamente provare a metterle in pratica e abbia la disponibilità finanziaria per farlo».

In questa visione i due ambiti restano comunque separati nel senso che la scienza si sviluppa nell'elaborazione speculativa e si trasmette attraverso il linguaggio verbale e l'esperienza si forma nei campi e si acquisisce attraverso l'osservazione e la manipolazione dei materiali biologici e sta all'agricoltore far tesoro degli insegnamenti della scienza verificati nella concreta esperienza per accrescere così la propria competenza.

Della ricchezza della trattatistica in materia al tempo di Columella, che ha potuto fruire delle abbondanti fonti greco-latine per redigere la sua opera, ben poco è sopravvissuto al crollo dell'Impero romano. In epoca medievale lo stesso Columella era noto solo attraverso una sorta di compendio curato tra il IV e il V secolo da Tauro Rutilio Emiliano Palladio, l'*Opus agriculturae*, in forma di calendario dei lavori agricoli. In compenso, la riduzione di un testo ampio e complesso come la *Res Rustica* in un agile manuale di agronomia e di economia domestica ne ha reso più agevole la copiatura agli amanuensi e ne ha favorito la diffusione in tutta Europa. L'opera del Palladio ha evitato che si producesse un irrimediabile strappo fra la cultura classica e la nuova che si andava formando dopo i traumi delle invasioni "barbariche" e il lento processo di assimilazione dei conquistatori.

*La rifondazione dell'agricoltura come scienza*

Il lungo silenzio in questa disciplina, protrattosi per oltre sette secoli, è stato interrotto dall'*Opus Ruralium Commodorum libri XII* del magistrato bolognese Pietro de' Crescenzi (ca. 1305). Presto «traslato nella favella fiorentina» questa *summa* del sapere agrario medievale è stata riprodotta in numerose edizioni manoscritte e a stampa in più lingue, che ne attestano la grande fortuna, testimoniata anche dagli epigoni, come Corniolo della Cornia, che a circa un secolo di distanza, espressamente dichiara nel proemio de *La divina villa* d'aver seguito il «Crescentio, quasi che seguendo il suo ordine, amplificandolo con alcune aggiunte et alcuna volta evadendo le cose inutili»<sup>2</sup>. E molte delle variazioni annunciate sono ispirate proprio al testo di Columella che al tempo di de' Crescenzi non era conosciuto nella sua originaria versione.

L'opera di de' Crescenzi ispirata alla teoria degli elementi e degli umori prende in considerazione, con ripetute citazioni di Avicenna, le proprietà degli elementi (l'aria, il vento, l'acqua e le terre dei luoghi), che possono essere caldi e freddi, secchi e umidi, in differenti gradazioni, e la combinazione di queste proprietà con le caratteristiche delle piante e degli animali deve essere modulata in modo da raggiungere uno stato di equilibrio fra i differenti umori, tenendo conto anche delle interferenze delle fasi lunari. Gli sforzi, da un lato classificatori, che si avvalgono dell'attribuzione dei gradi di freddo e caldo e di umido e secco a tutte le sostanze, derivata dall'opera *De proprietatibus rebus* di Bartolomeo l'Anglico (sec. XII), e dall'altro, combinatori fra gli elementi e gli umori in relazione alle caratteristiche dei luoghi e agli andamenti stagionali, compongono un articolato repertorio di istruzioni e di rimedi che appartiene a una «tipica costruzione "scolastica", espressione, cioè, di una scienza che ricerca il vero mediante argomentazioni puramente speculative, di ispirazione opposta, quindi, a quella sperimentale»<sup>3</sup>.

A una «opposta ispirazione», pur scaturita dalla comune matrice

<sup>2</sup> Citazione tratta da L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia: Lezioni di agricoltura tra il XIV e XV secolo*, Siena 1982.

<sup>3</sup> La critica di Antonio Saltini a Pietro de' Crescenzi è sviluppata nel testo: A. SALTINI, *Il sapere agronomico dall'Aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 449-472.

aristotelica, appartiene il ponderoso trattato sull'agricoltura in 31 libri scritto dall'arabo Ibn al-Awwam, vissuto a Siviglia a cavallo fra i secoli XII e XIII. Il confronto, curato da Antonio Saltini, fra queste due opere, le più significative del loro tempo, mostra la distanza tra la "scienza" di Pietro de' Crescenzi che assoggetta la natura a schemi formali astrattamente concepiti e la "scienza" che Ibn al-Awwam «impiega come strumento per ricercare la spiegazione dei fenomeni naturali, che osserva però con autentico spirito sperimentale»<sup>4</sup>. Il manuale del Crescenzi ha costituito per qualche secolo il testo di riferimento per la pratica agronomica per essere poi abbandonato ed è utilizzato ora solo come documento della storia dell'agricoltura; il trattato di Ibn al-Awwam, invece, ignorato nel mondo occidentale prima della sua traduzione in spagnolo (1802) e poi in francese (1864-1867), ha mostrato una sorprendente modernità proprio per il metodo sperimentale adottato.

Il severo giudizio di Saltini su de' Crescenzi non tiene però in sufficiente conto la difficoltà per quel tempo di ricomporre un organico sistema di conoscenze in campo agronomico, senza potersi avvalere del ricorso agli autori che avevano esplorato questa materia in età classica. Il codice della *Res rustica* di Columella venne, infatti, fortunosamente recuperato da Poggio Bracciolini solo nel 1417 nell'abbazia benedettina di Fulda e, in quel periodo, vennero riunite in un codice unico, *Rerum Rusticarum Scriptores*, le opere di Catone, Varrone, Columella e Palladio. Di contro, l'agronomo sivigliano Ibn Al-Awwam non solo aveva a disposizione i testi agronomici dell'antichità classica tradotti nella sua lingua, ma poteva anche accedere alle raffinate conoscenze nei vari campi del sapere elaborate nel mondo arabo.

Per valutare la diffusione e l'influenza di queste opere che, per la scarsità delle edizioni e per il loro costo, potevano circolare solo negli ambienti monastici (dove si provvedeva anche alla loro copiatura) o presso le corti o nelle biblioteche di doviziosi proprietari, di eruditi e dei nascenti Studi Generali, è stato preso in esame, con una paziente ricerca bibliografica, un campione di 172 esemplari del *Liber* di de'

<sup>4</sup> Al confronto fra de' Crescenzi e Ibn al-Awwam Antonio Saltini ha dedicato uno specifico saggio: A. SALTINI, *Ibn al-Awwam e Pietro de' Crescenzi: "l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e università cristiane"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxxv, 1, giugno 1995, pp. 67-89.

Crescenzi, ora in possesso di biblioteche pubbliche, per rintracciare tramite gli *ex-libris* i passaggi di proprietà nel tempo e, soprattutto, per verificare, attraverso le annotazioni a margine e le sottolineature, l'effettiva utilizzazione del testo. La ricerca condotta da Mauro Ambrosoli ha permesso di accertare che quasi il 70% degli esemplari esaminati presentava, attraverso le segnature, «un grado di fruizione che andava al di là del semplice possesso» e di individuare gli interessi dei possessori rivelati dalle annotazioni e dalle aggiunte apportate a specifici temi. Nel campione italiano, costituito da 90 esemplari a stampa, dal primo incunabolo in latino di Augusta del 1471 all'edizione in volgare di Venezia del 1564, è stata individuata in quest'arco temporale una produzione di 68 edizioni, di cui 13 in latino e 55 in italiano, che conferma la «fortuna» del *Liber* di de' Crescenzi certamente favorita dall'assenza di alternative. È, infatti, significativa la drastica riduzione degli esemplari commentati nelle edizioni pubblicate nella metà del Cinquecento quando vengono prodotte nuove opere con marcate caratteristiche regionali che segnano una svolta nella scienza agronomica, più aderente alle esigenze delle agricolture locali. L'intervallo fra le edizioni veneziane del Sansovino (1560-1561) e quella dell'Accademia della Crusca del 1605 «sembra preludere al lungo silenzio e alla scomparsa dal mercato librario del testo di de' Crescenzi»<sup>5</sup>. Questo tramonto è riferibile alla natura stessa delle opere di agronomia che rinunciano all'ambizione di porsi come trattati universali per adottare invece scale territoriali più circoscritte, con una riduzione degli orizzonti già segnalata dalla definitiva rinuncia al latino che era la lingua comune nell'Europa occidentale.

In precedenza, un testo singolare di istruzioni agronomiche in versi, *La coltivazione*, è stato composto a Parigi nel 1546 da Luigi Alamanni, dedicato al re Francesco I, presso la cui corte l'autore si era rifugiato come esule fiorentino. Per la verità, alla fine del Quattrocento un altro letterato fiorentino, Michelangelo Tanaglia, aveva scritto un componimento poetico in terza rima, *De Agricultura* (ultimo residuo della latinità), rimasto però inedito fino alla sua recente pubblicazione nel 1953 a cura di Aurelio Roncaglia, mentre l'opera di Alamanni ha avuto grande notorietà. Si tratta di un poema in endecasillabi sciolti, che nelle intenzioni dell'autore doveva com-

<sup>5</sup> M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino 1992, pp. 52 e 53.

petere con le *Georgiche* di Virgilio e che è stato assunto dagli scrittori del Settecento come «modello di eleganza e decoro classistico», assicurando così all'Alamanni un posto di rilievo nella storia della letteratura italiana più per la lingua, che per il contenuto. Eppure nel testo, sia pure in forma poetica, vi sono interessanti indicazioni, dal punto di vista agronomico, soprattutto sulla cura dei fossi e delle ripe e sul drenaggio, oltre che sulla preparazione del vino, indicazioni che Alamanni aveva tratto dall'esperienza francese, ma che sono chiaramente riferite alla patria Toscana.

### *Il rinnovamento della "scuola" bresciana*

Il marcatore del passaggio dalla teoria universale alla pratica locale viene comunemente individuato nell'opera pubblicata dal bresciano Agostino Gallo nel 1564, *Le giornate di agricoltura*, che dalle dieci iniziali diventeranno nell'edizione definitiva, stampata nel 1569, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*<sup>6</sup>.

Riprendendo da testi classici la struttura narrativa del dialogo che, nel caso di specie, si sviluppa «nella dilettevole Villa del Borgo di Poncarale» fra due nobili possidenti bresciani, Giambattista Avogadro e Vincenzo Maggi, con l'intervento occasionale di altri interlocutori, l'opera presenta, in una scansione tematica che non ha alcun riferimento con quella temporale della «giornata», descrizioni, argomentazioni e ragionamenti su operazioni colturali e specifici temi, senza alcun intento sistematico, al punto da interessarsi anche «di più cose diverse, o piuttosto stravaganti».

Il contraddittorio fra i personaggi conferisce grande vivacità al testo che perde il carattere didascalico dei repertori di astratte regole e intreccia il «sapere» agronomico dei nobili possidenti bresciani, che hanno «più volte letto Columella ed alcuni Autori antichi», con il «saper fare» degli operatori; questo intreccio è reso con viva evidenza nella Undicesima Giornata dove si discute «intorno alle vacche, vitelli, giovenchi, e buoi». L'interlocutore dei due protagonisti, significativamente chiamato «Scaltrino (nome conveniente a

<sup>6</sup> La citazione è tratta dalla ristampa anastatica dell'edizione del 1775: A. GALLO, *Le Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia MDCCLXXV; ristampa anastatica, Brescia 2003, *passim*.

pari suoi, perché generalmente sono i più astuti d'ogni altra qualità e professione di persone)», è un malghese che non cerca istruzioni al suo agire dalle conoscenze teoriche dei sapienti, ma, al contrario, dimostra che talvolta il sapere esperto lo detiene colui che concretamente opera e che può fornire risposte alle domande dei sapienti con la competenza che deriva dall'esperienza, acquisita con un processo di apprendimento sintetizzato con un'efficace espressione: «dove manca la natura, l'uomo si ingegna di supplire con l'arte».

Il tratto di modernità che introduce Gallo in una trattatistica in precedenza tutta incentrata sull'esposizione delle regole, reali o supposte, della natura e sulle modalità per il loro governo, è rilevabile anche dall'ingresso della problematica dell'economia con un inedito glossario di «fatiche», «spese», «danni» e «benefici», tutto orientato a coniugare «la grande utilità, e il gran diletto, che si cava dal coltivare la terra».

D'altra parte Gallo si confronta con una situazione del tutto diversa dal latifondo romano gestito con una manodopera schiavizzata. La Lombardia del suo tempo è un'area intensamente abitata e per questo altrettanto intensamente coltivata («per essere abitata da migliaia di persone, se debbono raccogliere il loro necessario vivere, è forza anco che siano molto industriose»), dove è necessario «far nascere le biade, quel che sia possibile» non solo per la popolazione umana, ma anche per quella animale, che oltre a fornire forza-lavoro e ad assicurare produzioni secondarie, produce letame che aumenta la fertilità dei terreni, in una catena che rende virtuoso l'intero processo.

La soluzione della conduzione diretta del fondo da parte del proprietario è quella che Gallo propone, «per giovare al mondo in quel poco che posso», avendo personalmente sperimentato i vantaggi ricevuti nel beneficio economico dell'agricoltura e nel godimento dei piaceri della villa.

Nello stesso tempo e nello stesso luogo un altro possidente bresciano, Camillo Tarello, pubblicava nel 1567 un trattato di istruzioni agronomiche, *Ricordo di Agricoltura*<sup>7</sup>, che l'autore sosteneva essere «diverso dal solito in materia d'Agricoltura», non tanto per essere

<sup>7</sup> Le citazioni sono tratte dalla ristampa del 1772: [C. TARELLO], *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian-Francesco Scottoni Min. conventuale*, Venezia 1772.

strutturato in forma di dizionario, con l'elencazione di «Definizioni, Assiomi e Principj», ma per essere costruito a sostegno di una tesi, che Tarello rivendicava come propria originale invenzione, forte del riconoscimento di una sorta di "brevetto" ottenuto dalla pubblica autorità. Infatti, in base alla Parte presa il 29 settembre 1566 dal Senato Veneto il *Ricordo di Agricoltura* non poteva essere né stampato, né venduto, senza il consenso dell'Autore, «sotto pena di venticinque ducati per cadauno», con l'ulteriore privilegio, trasmissibile agli eredi, di ottenere una parte del raccolto («quattro marchetti per campo delle biade da Spiga, e due marchetti per campo d'ogni altra sorte di seminagione») da coloro che avessero utilizzato il metodo di coltivazione descritto nel trattato, «sotto pena a chi contraffarà di perdere i frutti, un terzo de' quali sia dell'accusatore (il quale sia tenuto segreto) un terzo all'Arsenale, ed un terzo di quel Magistrato, o Reggimento, che farà l'esecuzione». In questo modo, coinvolgendo gli esecutori nella riscossione del beneficio, il Tarello, che aveva riservato per sé la parte del delatore anonimo, si assicurava l'effettivo rispetto della concessione.

Il metodo proposto da Tarello consisteva nel destinare la superficie, resa disponibile dalla drastica riduzione dei terreni coltivati a cereali, alla coltivazione del trifoglio, che assicurava il concime con cui elevare, attraverso l'avvicendamento colturale e il riposo, la produttività cerealicola. A superficie invariata si raggiungeva, con un complesso sistema di rotazioni, il duplice vantaggio di aumentare la resa dei cereali e di ottenere foraggi per il bestiame.

Curiosamente quello che Tarello raccomandava agli altri agricoltori, pretendendo addirittura una quota degli utili che a suo dire avrebbero certamente ricavato seguendo il suo metodo, non riusciva invece ad applicarlo nella sua tenuta della Marcina di Gavarado per l'indisponibilità del suo massaro, Gherardo Brioni, citato in tribunale per le sue inadempienze, che si sostanziano nel rifiuto ad assoggettarsi a maggiori fatiche e spese certe, a fronte di incerti vantaggi. Tutte le argomentazioni addotte da Tarello restavano così senza il sostegno di una pratica sperimentazione, in aperta contraddizione con la stessa introduzione del *Ricordo di Agricoltura* dove si affermava che: «l'Agricoltura teorica allora è buona quando nasce da molte osservazioni pratiche. L'Agricoltura pratica è sempre buona; ma è migliore se viene esercitata da chi è istruito in buone teorie».



*Agronomia e gastronomia*

Nel secolo successivo l'unica voce di rilievo è stata quella del bolognese Vincenzo Tanara che nel 1644 pubblicava *L'economia del cittadino in Villa*, in sette libri intitolati ai grandi temi in cui vengono accorpate le voci agronomiche trattate: il Pane e il Vino, le Viti e l'Api, il Cortile, l'Horto, il Giardino, la Terra, il Sole e la Luna. Il sottotitolo, «Ove con erudita varietà si rappresenta, per mezzo dell'Agricoltura, una Vita civile, e con isparmio», chiariva che per "economia" l'autore intendeva il diligente comportamento di un «Padre di Famiglia» nell'accorto governo della Villa.

Tanara, rinunciando alla consuetudine di dedicare la sua opera a personaggi eminenti, come al tempo usava «sì per riportarne qualche regalo, come per procacciarsi la loro protezione contro i detrattori», si rivolge invece direttamente «Al Virtuoso, e Nobile Lettore» offrendogli un utile strumento per godere dei vantaggi e dei piaceri della vita in Villa.

Il proposito di Tanara, esplicitato nel proemio, era quello di condensare nel suo manuale gli scritti di Agricoltura di Agostino Gallo e quelli di Cucina, in particolare l'*Opera di Mastro Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di papa Pio V*, edita nel 1570, così da farne il «Libro dell'una, e dell'altra professione». In questo doppio registro di scrittura e di lettura, gli alimenti che nell'*Opera* di Scappi sono trattati in qualità di semplici ingredienti di ricette e di portate per i servizi di credenza e di cucina, nel testo di Tanara ritrovano la loro origine di prodotti agricoli legati sia al territorio che alla stagionalità dei cicli naturali. Così ad esempio, nel caso della frutta, che Scappi indica genericamente come «pere, & mele di varie sorte», nel testo di Tanara si moltiplica nelle numerose varietà di pere (*caravelle, cipolle, signore, fiorentine, zambrosine e ruzine, batocchie, primaticcie, agostane, bergamotte, francesi*) e di mele (*paradise, rose, rosse, rugginose, primitive, garossale, cotognine, apie*). Come pure le castagne (i *Maroni*) di Scappi vengono declinate al plurale da Tanara nel libro sesto dedicato alla Terra e il nome della specie lascia il campo alle denominazioni delle varietà: «se ne chiamano alcune Fronzole, altre Rosole, certe Pastinesi, & alcune Biancole» o, ancora, «Balosi, ò Balletti (...) da gli Antichi chiamati Ballani sardeschi».

In effetti fra le due letterature, che si erano parallelamente sviluppate fin dal XIII secolo sui temi dell'agronomia, da un lato, e della

“gastronomia”, dall’altro, senza mai incontrarsi, il testo di Tanara realizza una naturale confluenza che altro non è se non la necessaria associazione fra la produzione nel campo e il consumo nella tavola, preconizzando quella che oggi definiamo “filiera” alimentare.

Purtroppo il naturale connubio fra le produzioni agricole e i consumi alimentari non ha trovato accoglienza, a eccezione del Tanara, nella letteratura agronomica dell’epoca lasciando per intero questo campo ai Ricettari e ai Libri di cucina<sup>8</sup>, mentre si è stabilito un saldo legame fra questi ultimi e i testi di medicina a partire dai vari *Tacuinum Sanitatis*, *Theatrum Sanitatis*, *Regimen Sanitatis* di epoca medievale. La massima espressione di questo incontro fra il “piacere onesto” della tavola e la “buona salute” del corpo è costituita appunto dall’opera *De honesta voluptate et valetudine* composta da Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, attorno al 1465.

*Delle “istruzioni” agli agricoltori, all’istruzione dei “leggitori”*

I caratteri comuni della letteratura agronomica sviluppatasi fra XIII e XVII secolo, che prende le mosse dalla lettura o dalla memoria degli autori classici, ampiamente citati come fonte per conferire autorevolezza alle indicazioni contenute nei testi, discendono innanzitutto dalla appartenenza degli autori alla classe sociale di ricchi possidenti, ancorché impegnati, come i bolognesi de’ Crescenzi e Tanara, in pubblici incarichi, che esaltano la vita in campagna rispetto all’emergente modello urbano, perché è la sola che può assicurare al contempo sia l’*utilitas* che la *delectatio* attraverso le produzioni alimentari che fornisce, oltre agli svaghi che consente, come la caccia e la pesca, e alla piacevolezza che offre il giardino ornamentale. Le istruzioni agronomiche sono tutte ispirate ai principi di prudenza e oculatezza nella gestione delle terre che, laddove non viene direttamente esercitata, deve essere sempre accompagnata dall’occhio vigile del padrone. I destinatari di queste opere sono esponenti dello stesso ceto che trovano in questi repertori, concepiti come strumenti della trasmissione del sapere consolidato a conforto, correzione e stimolo della

<sup>8</sup> Un regesto ampio e documentato di questi testi è stato pubblicato in *Et coquatur ponendo. Cultura della cucina e della tavola in Europa tra medioevo ed età moderna*, Prato 1996.

loro attività. Le voci si avvicinano nel solco della tradizione e solo Tarello rivendicherà orgogliosamente la sua innovazione, paragonandosi enfaticamente al «Colombo genovese, inventore del Mondo Novo» che era passato dalle colonne d'Ercole «che dagli antichi non erano mai state passate». Senza entrare nel merito delle contrastanti valutazioni sull'opera di Tarello, che ha avuto severi detrattori e convinti sostenitori, va segnalato che fra le file dei secondi si è schierato Emilio Sereni che individua nelle tesi del *Ricordo d'agricoltura* «una critica ragionata del sistema agronomico allora dominante, fondato sulla dissociazione, la concorrenza e la contrapposizione tra agricoltura e allevamento», considerandola una «prima formulazione teorica di quelli che dovevano divenire, nel secolo XVIII e nel seguente, i fondamenti della “rivoluzione agronomica”»<sup>9</sup>.

La circolazione di queste opere era per lo più circoscritta al ristretto ambiente di doviziosi proprietari, a cui appartenevano anche gli autori, ma non mancano esempi di scritti rivolti agli operatori, in particolare ai fattori.

Nel caso del manoscritto composto dal monsignor Innocenzo Malvasia fra il 1590 e il 1609 si tratta di una *Istruzione a voi messer Paolo Rangone nostro fattore generale a Castelfranco* diretta quindi a un unico destinatario. Pubblicata per iniziativa degli eredi nel 1871<sup>10</sup> costituisce pertanto un documento d'interesse storico, che non ha avuto però alcuna influenza nel suo tempo. Malvasia, infatti,

non è agronomo a parte intera. Non scrive per il pubblico, come un Gallo o un Tarello che pensa, addirittura, di far coprire da privilegio il suo sistema. Il suo resta essenzialmente lo sforzo di un proprietario – abituato ad occuparsi di questione economiche per i diversi incarichi che vien via via ricoprendo – di dare una serie di indicazioni organiche al nuovo fattore per una buona e profittevole conduzione dell'«impresa» affidata alla sua cura.

<sup>9</sup> Vittorio Sereni ha dedicato al confronto fra i due esponenti della cosiddetta “scuola bresciana” uno specifico contributo (cfr. V. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Roma 1958, pp. 113-128) e ha ripreso questo tema nel più ampio orizzonte della “rivoluzione agronomica” del secolo XVIII (cfr. V. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali. Il territorio e l'ambiente*, Torino 1972, pp. 135-252). La citazione riportata è tratta da quest'ultimo saggio.

<sup>10</sup> *Istruzione di Agricoltura dettata da monsignore Innocenzo Malvasia pel fattore delle sue terre a Panzano di Castel Franco nel bolognese. Scritto inedito pubblicato da Antonio ed Ercole Malvasia*, Bologna 1871.

Il manoscritto di Malvasia, per sua natura riservato, resta però significativo della cultura agronomica di quel tempo in quanto formalizza in un organico testo il corpo di “istruzioni” che gli esponenti del ceto dei proprietari terrieri, che avevano optato «senza equivoci per la mezzadria preferendola alla conduzione “a sue mani”», fornivano oralmente ai loro fattori e, per di più, consente di analizzare i rapporti che si stabilivano fra le due parti<sup>11</sup>.

A quasi un secolo di distanza appare l'*Istruzione al fattore di campagna per esercitare retta e diligentemente il suo ufficio*, organizzata in forma di calendario e stampata a Ferrara nel 1694 a firma di Fabio Allegri, che si proponeva di fornire un utile supporto di conoscenze, ma in un lapidario giudizio Filippo Re sosteneva che: «Ai contadini di que' luoghi sarà di pochissima, e per tutti gli altri di nessuna utilità»<sup>12</sup>.

Si rivolge ai «Rustici», che hanno bisogno «di chi facesse loro scuola d'Agricoltura», Cosimo Trinci con il suo trattato *L'Agricoltore sperimentato, ovvero regole generali sopra l'Agricoltura* (pubblicato in prima edizione a Lucca nel 1726), che nella dedica «al benigno lettore» svela il suo intendimento «di giovare non solo alla mia ragguardevole, nobilissima Patria, ma alle persone di Villa, e a tutti coloro, à quali “Tempus in agrorum cultu consumere dulce est”, per li quali più, che per li dotti, ho rozzamente questo mio libro formato».

Nel commento all'edizione veneziana del 1763 dell'*Agricoltore sperimentato* Giuseppe Barelli<sup>13</sup> sosteneva, pur valutando positivamente l'opera di Trinci, che fosse del tutto «inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia», considerato che i possidenti non vogliono leggere e i contadini non sanno leggere.

Intanto nel 1752 Ubaldo Montelatici, canonico lateranense presso la Badia di Fiesole, dava alle stampe il *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*. Nel proemio, *L'Autore a' Leggitori*, viene denunciata

<sup>11</sup> La “Istruzione” di Malvasia è stata oggetto di un accurato studio di Roberto Finzi (cfr. R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La Istruzione di agricoltura di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna 1979), da cui sono state tratte le citazioni sopra riportate.

<sup>12</sup> La severa valutazione di Filippo Re su questo testo è contenuta nella *Bibliografia agronomica, saggio di un catalogo ragionato de' libri di agricoltura e veterinaria scritti in italiano o all'Italia spettanti*, Milano 1844, p. 144.

<sup>13</sup> Il commento di Barelli, che scriveva con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, è stato pubblicato nella «Frusta Letteraria», n. xxiv del 15 settembre 1764.

la goffaggine, e l'ignoranza de' nostri, che al lavorio delle terre si trovano destinati. Nè io saprei di questa loro ignoranza rintracciarne altra più vera cagione, se non perché essi non riconoscono nel loro operare altra regola per ordinario, se non questa fallace il più delle volte, e da' saggi moltissimo biasimata, cioè a dire: di conformarsi a ciò, che veggono fare, o che sanno essere stato fatto dagli altri a guisa appunto delle Pecorelle insensate, delle quali il nostro Divino Poeta cantò: «E quel che l'una fa, e l'altre fanno / Tacite, e chete, e lo perché non sanno»<sup>14</sup>.

I “mezzi” su cui si sviluppa il *Ragionamento* di Montelatici non si riferiscono ai nuovi metodi agronomici da introdurre per il miglioramento tecnico dell'agricoltura, ma riguardano gli strumenti culturali da adottare per rimuovere l'ignoranza e «rompere l'ostinazione dei Lavoratori». Questo scopo si poteva raggiungere con un ampio ventaglio di azioni che andavano dal «mezzo di dissipare dall'intelletto di costoro le folte tenebre della loro dannevolissima cecità per via di luminose lezioni d'Agricoltura», fino a ricorrere a mezzi estremi sostenendo che «la minaccia di licenziargli, sarà un balsamo a medicare la loro ostinazione».

La riproduzione in appendice al *Ragionamento* di un testo del botanico fiorentino Pier Antonio Micheli che spiegava la natura di un diffuso infestante dei legumi, il Succiamiele, fornendo indicazioni per la sua eliminazione, veniva didatticamente utilizzata da Montelatici per mostrare la superiorità della scienza che può offrire concrete soluzioni alle «nocevoli cose» che danneggiano le coltivazioni, venendo così in soccorso agli agricoltori che, altrimenti, considerando «come prodotte da cause irrimediabili (...) non si prendono alcun pensiero di ricercarne il rimedio» oppure «operano alla cieca, e senza verun fondamento di ragione»<sup>15</sup>.

Naturalmente anche Montelatici riconosce l'innegabile valore della “esperienza”, considerata «maestra di tutte le cose», al punto da stilare una *Aggiunta al Ragionamento* «non potendomi dispen-

<sup>14</sup> U. MONTELATICI, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze 1752, pp. 4-5. I versi della citazione dantesca, tratta dal canto III del *Purgatorio*, recitano: «e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, / addossandosi a lei, s'ella s'arresta / semplici e quete, e lo 'mperché non sanno».

<sup>15</sup> Micheli aveva pubblicato nel 1723 una *Relazione dell'erba detta da' botanici orobanche e volgarmente succiamiele, fiamma, e mal d'occhio*, scritta a beneficio degli agricoltori toscani per illustrare la natura di quest'erba, la sua azione infestante e la modalità di estirparla. Il testo di Micheli è stato ristampato da Montelatici in calce al suo *Ragionamento*.

sare dall'annoverare essa ancora tra i mezzi assai opportuni per far rifiorire l'Agricoltura». Ma l'esperienza a cui si fa riferimento non è quella che deriva dall'applicazione di pratiche agronomiche consolidate, apprese attraverso il loro concreto esercizio e replicate nel fare senza sapere con un'operatività priva di consapevolezza che da Montelatici viene giudicata un ostacolo da rimuovere; si tratta invece della esperienza che viene consapevolmente costruita attraverso la sperimentazione sottoposta a verifica e proprio per disporre dei necessari elementi di valutazione Montelatici raccomandava ai proprietari «d'ordinare agli Agenti di Villa, ed ai loro Lavoratori, di fare continue, ed esatte osservazioni» diligentemente registrate in un Libro intitolato *Memorie dell'osservazioni fatte ne i Poderi della Fattoria di N.N. nell'anno ec.*

L'anno successivo, il 4 giugno 1753, per iniziativa dello stesso Montelatici è stata fondata a Firenze l'Accademia dei Georgofili allo scopo di «far continue e ben regolate sperienze, ed osservazioni, per condurre a perfezione l'Arte tanto giovevole della toscana coltivazione».

Sul rapporto fra teoria e pratica torna con insistenza il nobile veneziano trapiantato nel Dipartimento del Lario, Vincenzo Dandolo, che nel proemio dei suoi *Discorsi sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari oggetti di pubblica economia*<sup>16</sup>, dedicato «ai Leggitori», lamenta che il «ricco possidente, in generale, non compera mai opere scientifiche o d'agricoltura», mentre «il povero possidente e il semplice agricoltore son quasi sempre fuor del caso di poter comperar libri. O dubitano di non intenderli, perché non han ricevuta alcuna primitiva educazione, o la loro situazione gli obbliga alla più rigida economia». Ma oltre alle preoccupazioni sulla deficitaria condizione dei soggetti («Non havvi dubbio però, che se l'agricoltore conoscesse almeno un pò le scienze naturali, l'agricoltura farebbe de' notabili progressi») è soprattutto la situazione dell'«oggetto» che preoccupa Dandolo perché, da un lato, «senza l'applicazione delle teorie non si può rischiarar bene la pratica in alcun arte, e molto meno nell'agraria», ma, dall'altro, risulta evidente che «fra il teorico ed il pratico non havvi alcuna comunicazione; e per mero caso soltanto

<sup>16</sup> [V. DANDOLO], *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su varj oggetti di pubblica economia. Discorsi di Vincenzo Dandolo*, Milano 1806. Le citazioni sono tratte dal proemio «Ai Leggitori», pp. XIII-XVI.

si combina in qualche cittadino l'uno e l'altro. Così i lumi generalmente rimangono inutili nel primo, mentre le braccia continuano a far sempre lo stesso nel secondo». Proprio da questa dissociazione fra il pensiero e l'azione derivava, a giudizio di Dandolo, la manifesta arretratezza dell'Italia rispetto alle altre nazioni.

Nettamente favorevole alla "sperienza" è il pensiero del filosofo e giurista Gian Domenico Romagnosi:

L'istruzione è buona in punto Agraria, ma l'esempio e la buona riuscita sono migliori. L'agricoltore, che non ama avventurare la sua sussistenza agl'insegnamenti accademici, vuol toccare con mano la riuscita degl'insegnamenti co 'l testimonio irrefragabile della sperienza. L'esempio per lui lo dispensa da tutti i libelli accademici, i quali o non sa o non può leggere per mancanza di tempo o di denaro. In questo egli ha tutta la ragione. Per la qual cosa tocca ai meglio parteggiati signori di dar l'esempio su le loro terre della buona riuscita degl'insegnamenti dottrinali degli agronomi<sup>17</sup>.

Sommerse dalla sterminata letteratura agronomica<sup>18</sup>, prodotta tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento da autori in cerca di lettori, faticano a emergere singolari esperienze che rimettono al centro dell'interesse l'agricoltura concretamente sperimentata in azienda piuttosto che quella "migliorata" nei libri.

Questo orientamento si rintraccia nell'intenso rapporto intessuto da Camillo Benso conte di Cavour con il suo collaboratore, Giacinto Corio, che prende avvio da una breve *Nota confidenziale sull'amministrazione dei tenimenti di Leri, Montarucco e Torrone*<sup>19</sup>, indirizzata

<sup>17</sup> *Nota di Giandomenico Romagnosi intorno all'istruzione agraria*, estratto dagli «Annali Universali di Statistica», xxxvi, 1833, p. 67.

<sup>18</sup> L'addensamento della produzione letteraria in materia aveva raggiunto una tale mole che Francesco Gera, medico di Conegliano, nel suo *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, dedicava una intera parte alla *Maniera di leggere con profitto le opere di Agricoltura, e carattere degli scrittori agrari delle diverse nazioni* (pp. 101-143). Per orientare il lettore nella scelta delle opere Gera non offriva indicazioni specifiche, ma formulava un consiglio: «Chi legge adunque libri d'Agricoltura osservi attentamente tutto ciò che abbiain detto; paragoni le pratiche, i luoghi, le terre, i climi, e non si lasci giammai sedurre da quegli allettamenti di sicura utilità, che ogni scrittore suole promettere: per tal modo potrà sperare che vantaggiosa sia per riuscirgli la lettura» (§ 483, p. 110). Cfr. F. GERA, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, III, Venezia 1835.

<sup>19</sup> La nota è contenuta in *Cavour Agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio precedute da un saggio di Ezio Visconti*, Firenze 1913, dove sono state pubblicate le lettere inviate da Cavour a Corio dal 1846 al 1856, riservandosi di pubblicare in un secondo volume il carteggio del periodo 1856-1861. Successivamente è stato parzialmente



da Cavour a Corio il 25 novembre 1846, e che si è sviluppato in un intenso carteggio dal 1846 al 1861. Impossibilitato a seguire personalmente la conduzione della tenuta per i gravosi impegni della politica e del governo, Cavour provvedeva per lettera a dare minuziose istruzioni, prestando però al contempo attenzione alle risultanze delle scelte operate sul campo da Corio, anche se «quantunque amicissimo del progresso è talvolta soverchiamente tenero delle pratiche alle quali è avvezzo». Il loro rapporto non era quello canonico fra il padrone e un suo dipendente, ma piuttosto di collaborazione, stabilito sulla base di un contratto del tutto innovativo per quel tempo e assai lodato da autorevoli esperti come Lambruschini, Ridolfi, Cuppari e Borio, fra la proprietà della tenuta, che apparteneva a Camillo Benso e al fratello Gustavo, e la gestione affidata a due soci affittuari: lo stesso Camillo e Giacinto Corio. La doppia veste di proprietario e affittuario assicurava l'economicità dell'impresa per l'attiva vigilanza esercitata del proprietario, che considerava «se stesso come coltivatore estraneo dei propri fondi», sulla corretta gestione dell'affittuario e la coincidenza dei due ruoli nella stessa persona impediva all'uno di ingannare l'altro.

Il carteggio rivela la differenza tra l'*agronome améliorateur* e l'*habile agriculteur*, ma riduce la distanza fra il "sapere" del padrone urbanizzato ricavato dalla scienza e il "saper fare" di chi resta sul campo derivato dall'esperienza, sostituita dall'intreccio di competenze fra due soci che guardano allo stesso oggetto da differenti punti di osservazione:

Cavour, imprenditore moderno, incline a forzare la pratica agricola non appena possibile con intense applicazioni di capitale e di intelligenza per ottenere profitti sempre maggiori; Corio, agricoltore abile e intelligente, ma per molti versi tradizionale, attento soprattutto alle ragioni dell'agricoltura e quindi propenso ai miglioramenti in tempi lunghi, senza eccessivi e rischiosi impegni di capitale<sup>20</sup>.

Naturalmente Cavour non era solo un proprietario terriero, ma anche un amministratore pubblico e un uomo politico particolar-

---

pubblicato il carteggio delle lettere inviate da Coiro a Cavour (A. BOGGE, *Lettere di Giacinto Corio a Camillo Cavour (1843-1855)*, Santena 1980) che permette di completare l'analisi del loro rapporto.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. LVI.



mente esposto per cui non era sufficiente ottenere un buon risultato economico nella gestione del patrimonio che doveva essere invece eccellente:

Dopo tanti sacrifici, tante spese, Leri ha da essere il modello e non il ludibrio dei nostri vicini. Quel tenimento possiede tutti gli elementi per fiorire oltre ogni altro del Vercellese. Se rimane indietro di qualunque altro, non può essere che per colpa di chi lo governa<sup>21</sup>.

*Alla ricerca dei modelli nella conduzione e nella istruzione*

Tra le figure di proprietari terrieri impegnati a organizzare in modo esemplare la propria azienda così da costituire un modello da imitare e un esempio da propagare, ve ne sono almeno due da citare per il loro contestuale impegno sul tema dell'istruzione agraria: Cosimo Ridolfi ed Eugenio Faina.

Il marchese fiorentino Cosimo Ridolfi aveva ricevuto in giovane età una formazione agronomica dai pratici insegnamenti del fattore, Agostino Testaferata, che gestiva la tenuta dei Ridolfi a Meleto in Valdelsa. A Testaferata viene attribuita l'invenzione della tecnica delle colmate di monte e della sistemazione dello scolo a spina, ma in realtà il suo "saper fare", senza per questo disconoscere l'abilità del fattore, prendeva spunto dalle intuizioni, dagli studi e dalle applicazioni del parroco di San Miniato, Giovan Battista Landeschi, con un'attività ventennale condensata in un saggio<sup>22</sup>. L'ingegnosità del metodo che il sacerdote aveva escogitato aveva trovato in Francesco Chiarenti, medico e agronomo, un entusiasta ammiratore e un convinto divulgatore, riconoscendo che

era dunque riserbata al Landeschi la gloria del vero metodo di coltivare i monti, e ridurre i poggi quasi altrettante amene, e variate pianure senza trascurare i mezzi per dare alle acque tanto esterne che interne l'opportuno scolo<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Cavour Agricoltore...*, cit., p. 238.

<sup>22</sup> Il testo, pubblicato nel 1775 in prima edizione come *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, fu più volte ristampato a testimonianza della sua riconosciuta importanza. Cfr. G.B. LANDESCHI, *Saggi di Agricoltura di G.B. Landeschi Parroco di S. Miniato. Seconda edizione corretta e aumentata di note da Antonio Bicchi*, Firenze 1807, p. 112.

<sup>23</sup> F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana e particolarmente sull'istituzione de' fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico del dottor Francesco*

Anche Ridolfi offrì il suo contributo su questo aspetto con una serie di articoli pubblicati nel «Giornale Agrario Toscano» dal 1828 al 1830 sulle «colmate di monte» con illustrazioni esplicative, recentemente raccolte in un volume<sup>24</sup>. Questa divagazione sulla stretta collaborazione fra scienza ed esperienza per rendere praticabile la coltivazione collinare, mostra come una tecnica agronomica, utilizzata per fini economici, possa coniugarsi con un esito paesistico che ha ridisegnato il paesaggio toscano e che oggi costituisce una componente economica dello sviluppo di quel territorio.

Sul terreno della istruzione agraria l'apporto di Ridolfi si sostanzia nel testo *Della cultura miglioratrice*<sup>25</sup> pubblicato come appendice alle *Lezioni orali* tenute a Empoli nel 1857. Ridolfi chiariva nella «Dichiarazione», posta in premessa, lo scopo di questo approfondimento, confermando innanzitutto il suo proposito

di mostrare ai coltivatori quanto bisognasse loro di teoria e quanto occorresse di pratica per correggere i viziosi sistemi tradizionali del mestiero, onde potessero seguire i precetti dell'arte, ed al riflesso della scienza guidarsi, fuggendo dai laberinti dell'empirismo.

In secondo luogo, premeva a Ridolfi di svolgere in modo compiuto e adeguato il tema cruciale dell'*Agricoltura miglioratrice*, che era stato affrontato dall'agronomo francese Edouard Lecouteux nella *Guide du Cultivateur Améliorateur*, pubblicata a Parigi nel 1854, e che lo stesso Ridolfi aveva più incisivamente ripreso traendola dalla

seconda edizione dell'opera sovrindicata, che piccola di mole ha un valore inestimabile per l'utilità somma che può arrecare a tutti quelli che son disposti a volgere capitali vistosi all'agricoltura.

Il concetto che aveva sedotto Ridolfi come punto nodale dell'economia rurale di Lecouteux era condensato ne «l'arte di coltivare col

---

*Chiarenti*, Pistoia 1819, pp. 111-112. Lo stesso Chiarenti indica «fra i fattori poi della Valdelsa, che si sono molto distinti col mettere in pratica il metodo del Landeschi» anche «il Testaferatta agente a Meletro del Sig. Marchese Ridolfi», p. 114.

<sup>24</sup> C. RIDOLFI, *Delle colmate di monte: articoli dal Giornale agrario toscano, 1828-1830*, a cura di D. Vergari, San Miniato 2006.

<sup>25</sup> C. RIDOLFI, *Della cultura miglioratrice. Appendice alle lezioni orali di Agraria date in Empoli dal March. Cosimo Ridolfi*, Firenze 1860.

denaro e l'arte di coltivare col tempo», ben sapendo che non si può «mirare alle grosse raccolte senza avere i grossi capitali che le producono economicamente», e tenendo conto della dimensione del tempo per cui, nella certezza che nel «futuro è assicurato il trionfo della cultura intensiva, il presente dee prosperare adottando un sistema di culture provvisorie che preparino le vie ed i mezzi per un ordine migliore delle cose». L'idea madre del libro di Lecouteux era quella di «un'opera di conciliazione fra gli uomini della scienza e gli uomini del mestiero». Confessando il debito di conoscenza contratto con l'agronomo francese, Ridolfi in luogo di una letterale traduzione optava per una libera trascrizione, salvaguardando i principi ispiratori, ma adattando i contenuti ai «bisogni toscani».

Il nome di Ridolfi è strettamente legato alla esperienza didattica della fattoria di famiglia a Meleto trasformata nel 1834 in una scuola agraria con il sostegno dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Le lezioni si alternavano con il lavoro nei campi e nelle stalle del podere modello assegnato alla scuola. Il metodo d'insegnamento adottato prevedeva una settimanale verifica dell'apprendimento che consisteva nella rielaborazione individuale dei contenuti delle lezioni con l'annotazione delle difficoltà incontrate che diventavano oggetto di riesame collettivo; inoltre, gli allievi presentavano a turno una relazione con la risposta e la spiegazione alla domanda assegnata, che consentiva di verificare il livello di comprensione delle problematiche affrontate nei corsi. Docenti e allievi erano inoltre impegnati nella redazione di un periodico mensile «Il Mietitore». I risultati di questa metodologia, detta di «perfezionamento», venivano pubblicamente presentati alle «Giornate agrarie» che, a partire dal 1837, sono state periodicamente organizzate fino al 1843 quando, chiuso il ciclo decennale della scuola, a Ridolfi, che auspicava un'evoluzione verso un livello superiore, fu offerta la cattedra di «Agraria e Pastorizia» all'Università di Pisa, dove l'anno successivo fu avviato un corso triennale inserito nella Facoltà di Scienze Naturali e dotato di un'azienda pilota per le sperimentazioni.

Di diversa natura è stata l'esperienza di Eugenio Faina che apparteneva a una famiglia di recente nobiltà<sup>26</sup>, insediata in un'area

<sup>26</sup> Venanzo Faina, nonno di Eugenio, aveva acquistato il Castello di Civitella dei Conti, a cui era collegato il titolo, e aveva sposato una nobile senese, e grazie a questi due

montana fra Perugia e Orvieto. Alla morte del padre (1874), Eugenio ereditò una vasta proprietà di oltre 5.000 ettari suddivisa in due fattorie dotate complessivamente di 58 poderi, ma con un valore fondiario medio di 156 lire per ettaro, uno dei più bassi della regione; le condizioni di vita dei contadini erano difficili per la povertà dei terreni, per lo stato delle abitazioni, per la mancanza di strade e di servizi. Il programma di necessario rinnovamento trovava però l'ostacolo dei mezzadri, diffidenti verso tutte le innovazioni e le maggiori energie sono state quindi rivolte al loro convincimento: migliorando le condizioni di vita materiale, prevedendo forme di sostegno e di integrazione per il reddito, realizzando case operaie, adottando forme contrattuali più favorevoli ai contadini tutto questo per conquistare la loro fiducia. I nuovi ordinamenti colturali, l'introduzione dell'allevamento e delle colture arboree specializzate (vite e olivo), la bonifica dei terreni, le nuove tecniche agronomiche hanno trasformato in pochi anni la situazione delle tenute grazie anche alla costante attenzione agli aspetti sociali. Nella Prefazione del volume<sup>27</sup>, stampato nel 1899, in cui Eugenio Faina descriveva l'attività svolta per la riorganizzazione produttiva della tenuta, si sottolineava che l'ammaestramento «principalissimo» ricevuto è stato quello che «per esercitare l'agricoltura come un'altra industria qualsiasi bisogna sapere; anzi il bisogno di sapere è nella professione nostra maggiore che nelle altre».

Al termine della Prefazione l'autore formulava l'augurio che

possa l'esperienza mia servire da ammaestramento agli altri e persuadere i giovani proprietari della necessità di una larga cultura scientifica. È dovere morale, e necessità sociale che i proprietari della terra usino della loro proprietà in modo da armonizzare l'interesse privato col pubblico bene, nè questo scopo nobilissimo è possibile raggiungere se al buon volere ed all'attività non si congiunga il sapere.

Del resto il percorso del "sapere" era quello che Faina aveva fa-

---

requisiti, corroborati dalla ricchezza della famiglia e dalla fedeltà al Governo pontificio era stato iscritto, dopo una laboriosa istruttoria, al ceto nobiliare amerino nel 1842. Cfr. F. FACCHINI, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Todi 2003, pp. 98-101.

<sup>27</sup> E. FAINA, *La tenuta di S. Venanzio nell'Umbria. Venticinque anni di lavoro in un vasto possesso di montagna*, Roma 1899.

ticamente intrapreso per essere all'altezza del compito che si era prefisso, confessando nella Prefazione difficoltà e timori:

cercai di supplire come potevo alle cognizioni di cui sentivo il difetto; lessi, viaggiai, osservai; procedetti gradualmente per via di esperimenti, preoccupato sempre del pericolo di cadere in qualche grosso errore che mi facesse perdere molto denaro e screditasse me e l'opera mia presso i contadini.

La valutazione che almeno un terzo della spesa sostenuta per la sua "istruzione" fosse andato sprecato lo spinse a creare quel «regolare corso di studi» che lui, che non aveva «cognizione alcuna della scienza e dell'arte agraria», non aveva potuto frequentare e la sua determinazione nella istituzione a Perugia di un Istituto Superiore di Agricoltura, afferente a una Fondazione per l'Istruzione Agraria di cui Faina assunse la presidenza, era dettata dalla consapevolezza che solo il "sapere" poteva trasformare un proprietario terriero per eredità familiare in un imprenditore agricolo per scelta professionale.

L'altra dimensione dell'istruzione in cui Faina profuse grande impegno è stata la creazione delle "scuole popolari rurali" a partire da un esperimento tentato con successo a Palazzo Bovarino nella fattoria di Spante e che aveva ricevuto l'apprezzamento dell'Accademia dei Georgofili nella presentazione curata da Faina nel 1912<sup>28</sup>.

Per debellare la piaga dell'analfabetismo, particolarmente diffusa nelle zone montane per la dispersione della popolazione in insediamenti così piccoli da non poter essere dotati di scuole comunali, e al tempo stesso per non «distogliere l'allievo, nemmeno un giorno, dalle ordinarie occupazioni campestri, e seguendo rigidamente il criterio del minimo mezzo come spesa e come personale», Faina ideò una soluzione rispondente a questi obiettivi sia nell'ordinamento didattico, sia nell'organizzazione dell'edificio da diventare in breve tempo un modello nazionale<sup>29</sup>. Il riconoscimento formale arrivò nel

<sup>28</sup> E. FAINA, *Un esperimento di Scuola Popolare Rurale. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 8 marzo 1912*, Firenze 1912.

<sup>29</sup> La scuola sperimentale di Palazzo Bovarino era organizzata in tre classi distribuite in due aule, separate da una parete di vetro con porta a bilico per consentire all'unico insegnante di impartire la lezione in un'aula e di vigilare sul lavoro degli alunni nell'altra; la brevità del tempo assegnato (3 ore giornaliere complessive per le tre classi) era compensato

### 1923 con la costituzione dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale con lo scopo di

diffondere presso le scuole elementari del Regno frequentate da popolazione rurale l'istituzione di corsi complementari preparatorj al corso professionale agricolo sul tipo di quelli istituiti dall'on. senatore conte Faina in Umbria e nel Veneto<sup>30</sup>.

Alla Scuola Rurale accedeva l'allievo prosciolto dall'obbligo dell'istruzione elementare che con il Corso complementare riceveva «quanto è necessario per un futuro cittadino agricoltore», mentre il successivo Corso Professionale lo avviava «all'esercizio della sua professione». Faina assunse la Presidenza onoraria dell'Ente, mentre quella operativa fu attribuita a Giovanni Gentile.

### *L'agronomo: dalla passione alla professione*<sup>31</sup>

In principio era l'Agrologia. Così sosteneva il fisico genovese Giuseppe Domenico Botto che ne forniva la definizione nei "Preliminari" del suo *Catechismo agrologico*, pubblicato a Torino nel 1846:

L'Agrologia versa sugli insegnamenti che servono di base scientifica ai precetti e ai lavori d'agricoltura. L'Agricoltura per se stessa è arte; congiunta all'Agrologia si fa scienza: oggetto finale d'entrambe è di trarre dal suolo, attivandone convenientemente la feracità, i prodotti vegetali, di che si vale la economia domestica e industriale<sup>32</sup>.

---

dalla maggiore intensità consentita dalla disposizione delle classi. Cfr. FAINA, *Un esperimento di Scuola Popolare Rurale*, cit., p. 10.

<sup>30</sup> E. FAINA, *Il Manuale della Scuola Rurale. Pubblicato a cura dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale*, Firenze 1927, p. 19. Nell'introduzione del Manuale, pubblicato dopo la morte di Faina, l'autore faceva riferimento anche alle scuole sorte nel 1907 nell'Agro Romano per iniziativa di Giovanni Cena e Angelo Celli e a quelle create da Leopoldo Franchetti.

<sup>31</sup> Questo passaggio è stato ampiamente trattato da Carlo Fumian. Cfr. C. FUMIAN, *Gli agronomi da cetò a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, pp. 345-389.

<sup>32</sup> G.D. BOTTO, *Catechismo agrologico ossia principii di scienza applicata all'agricoltura*, Torino 1846, p. 1.

Un *Trattato di Agrologia* è stato compilato nel 1853 dall'ingegnere Orlando Orlandini<sup>33</sup> e di *Agrologia* parlava anche Cosimo Ridolfi in un saggio a corredo delle *Lezioni orali d'Agraria* tenute a Empoli fra l'aprile del 1857 e il gennaio del 1858<sup>34</sup>, ma dopo la monografia di Fausto Sestini su Giusto Liebig<sup>35</sup> questo termine è caduto in disuso ed è stato del tutto soppiantato da "Agronomia".

Al di là delle definizioni contenute nei dizionari pubblicati nella prima metà dell'Ottocento in cui emerge la differenziazione fra l'agricoltore che opera e l'agronomo che sa («*Agricola*, Colui che esercita l'Agricoltura. Ma *Agricoltore* quegli, che conosce filosoficamente le regole, e la pratica dell'agricoltura, nel qual senso chiamasi propriamente Agronomo»<sup>36</sup>), in sostanza, "Agronomo" è stato il termine che dapprima designava sia coloro che descrivevano le attività agricole, per lo più in veste di proprietari terrieri che concretamente la praticavano, fornendo precetti, indicazioni e consigli ai lettori, sia coloro che possedevano le conoscenze nel campo dell'agricoltura, per designare, successivamente, quelli che utilizzavano queste competenze per fini professionali.

Questa nuova figura veniva invocata da Francesco Chiarenti che, convinto che il «grave impedimento ai progressi dell'Agricoltura (...) deve principalmente essere attribuito all'ignoranza dei fattori, all'imperizia dei proprietari, e all'indolenza degli uni, e degli altri», sviluppava nel testo una serie di argomentazioni per dimostrare la necessità di far dirigere le fattorie da persone istruite «che riuniscono cioè la teorica alla pratica». Per ottenere questo risultato e

per fare avanzare adunque questa arte cotanto benefica con certa sollecitudine, crederei ottimo espediente quello di fondare delle cattedre di agricoltura nelle rispettive Università, ed insegnare, e far apprendere per principj la medesima ai giovani ingegneri e agrimensori; e vorrei che questi fossero obbligati a continuare per un dato tempo gli studj tutti relativi alle rurali discipline, e ne dovessero riportare gli

<sup>33</sup> O. ORLANDINI, *Trattato completo di agrologia diretto principalmente allo studio della economica fertilizzazione dei terreni di cultura*, Firenze 1853.

<sup>34</sup> C. RIDOLFI, *Saggio di agrologia: a complemento delle Lezioni orali d'agraria e dell'appendice alle medesime che ha per titolo Della cultura miglioratrice*, Firenze 1865.

<sup>35</sup> F. SESTINI, *Giusto Liebig e quanto egli operò per l'agrologia*, Forlì 1875.

<sup>36</sup> Definizione contenuta in G. GAGLIARDO, *Vocabolario Agronomico Italiano compilato da Giovambattista Gagliardo*, Milano 1804, p. 6.

attestati dei loro rispettivi Maestri, per sottoporli agli opportuni esami prima di ottenere la matricola di agronomo<sup>37</sup>.

Quanto all'insegnamento dell'Agricoltura, Francesco Gera sosteneva che «si può insegnare ed apprendere in tre modi diversi: a) Come *mestiere*, per il *lavoro* manuale; b) Come *arte*; c) Come *scienza*». Ma, a parte il mestiere che si riferisce all'attività esercitata per trarne guadagno, il rapporto fra "arte" e "scienza" si sostanzia in un reciproco legame: «l'una non può star senza l'altra, e se la *pratica* non tien dietro alla *teorica*, questa si arresta in un semplice giuoco di pensieri». Questo stretto rapporto risulta una moderna acquisizione e rispetto all'insegnamento puramente pratico che veniva prima impartito, «gli odierni progressi debbonsi soltanto ad uomini che univano la *teoria* alla *pratica*; la scienza all'*esecuzione*»<sup>38</sup>. Quanto alla professione, per Gera il «mestiere» era ancora legato al «lavoro manuale» e in tutta questa parte dedicata all'insegnamento e all'apprendimento il termine «agronomo» non viene citato. Nel Dizionario alla voce «Agronomo» si specifica, fra l'altro, che: «il senso che le viene da noi dato attualmente contrassegna colui che dà le regole e gli ammaestramenti dell'Agricoltura, od anche colui che le ha bene apprese. Si prende ancora per indicare gli scrittori sull'economia rurale e sull'economia politica»<sup>39</sup>.

Per il formale riconoscimento della professione di perito agrario occorrerà attendere il Regio decreto n. 2248 del 1929.

#### *L'istituzionalizzazione dell'istruzione: la creazione delle scuole agrarie*<sup>40</sup>

L'Accademia fiorentina dei Georgofili fin dal 1775 avvertì l'esigenza di individuare forme strutturate per dispensare l'istruzione agraria, superando la fase che affidava la trasmissione dei saperi al solo eserci-

<sup>37</sup> CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana*, cit., pp. 18-19 e 24-25.

<sup>38</sup> GERA, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, cit., pp. 155-157.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>40</sup> Il tema dell'istruzione agraria in Umbria è stato ampiamente trattato da F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 359-386, e da M. VAQUERO PIÑEIRO, *Da fattori a periti agrari. Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)*, Foligno 2011.



zio individuale della lettura, e a questo scopo bandì un concorso sul tema: "Ideare un progetto di scuola d'agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna", vinto dal medico Francesco Pagnini<sup>41</sup> che, parlando genericamente di «agricoltori», non risolveva la questione vivacemente dibattuta a quel tempo su chi dovesse essere il destinatario dell'istruzione, se i proprietari o piuttosto i fattori e i contadini.

Sulla preferenza da accordare ai proprietari netta era la convinzione di Giovan Battista Landeschi che in una delle edizioni dei suoi *Saggi di agricoltura* affermava che

conviene pertanto che i padroni procurino saper sì bene quest'arte [l'agricoltura], e che tanto superino i loro contadini nella scienza di essa, quanto un bravo Architetto o Ingegnere, supera nella scienza di architettura coloro, che solo attendono a collocare e trasportare i materiali e le pietre nell'edificare una fabbrica<sup>42</sup>.

Ma non mancano autorevoli voci a favore di un allargamento dell'accesso all'istruzione soprattutto ai fattori e agli agenti di campagna.

Con l'unificazione nazionale si sono sviluppate nel territorio esperienze di istruzione elementare agraria per iniziativa di una pluralità di soggetti, Governo, Province, Comuni, Comizi agrari, senza un organico quadro di riferimento normativo, ma «con norme vaghe e incerte, quasi brancolando in cerca del vero e del buono, in fatto specialmente d'incremento dell'istruzione agraria»<sup>43</sup>.

In attesa di un auspicato riordinamento sono sorte strutture diversificate negli orientamenti per la formazione di operatori con profili professionali non comparabili. Le loro diverse denominazioni

<sup>41</sup> *Progetto di scuola agraria, e disegnato nella prima delle tre parti, o memorie state presentate alla R. Accademia Fiorentina d'Agricoltura detta dei Georgofili dal sig. dott. Francesco Pagnini*, «Magazzino Toscano», XXII, 1775, pp. 1-194.

<sup>42</sup> G.B. LANDESCI, *Saggi di agricoltura di Gio. Batista Landeschi paroco di S. Miniato con note di Antonio Bicchi*, Firenze 1810, p. 54. Nelle annotazioni di Antonio Bicchi al testo questa posizione viene ulteriormente rafforzata: «Vi sono peraltro dei Padroni poco avvezzi a studiare o leggere, che pretenderebbero che i libri di agricoltura dovessero essere alla portata di tutti, e che i precetti della medesima appoggiati ai principj di Fisica, di Botanica, e di Chimica fossero scritti in modo da essere capiti da chi si sia. Questo è troppo pretendere! Nessuno buon sensato autore (...) scrive per gli idioti»; *ivi*, pp. 18-19.

<sup>43</sup> P. DONI, *Intorno la necessità di riordinare gli studii agrari in Italia*, Bologna 1874, p. 5.

non corrispondevano a univoche definizioni, rendendo incerta la loro stessa identificazione. Sorgono così le *Colonie agrarie*, le *Scuole-poderi*, le *Scuole pratiche d'agricoltura*, e altre ancora.

Le Colonie Agrarie provvedono a «produrre bravi operai, i quali al lavoro manuale uniscano la propria intelligenza, e sappiano rendere ragione di ciò che fanno», mentre le Scuole-Poderi «sono destinate a formare buoni ed esperti fattori o agenti di campagna, capaci di amministrare e dirigere un'azienda agraria di media grandezza», nelle Scuole agrarie «ove la pratica si vede, ma non si eseguisce dagli allievi medesimi, questi apprendono soltanto il metodo di studiare sui libri»<sup>44</sup>.

Questa variegata offerta formativa per iniziativa di vari soggetti locali sollecitò una risposta istituzionale a livello governativo per disciplinare in modo organico e unitario questa materia attraverso la creazione di Regie Scuole pratiche di Agricoltura che a partire dal 1879 furono istituite in accordo con 54 Province del Regno in ciascuna provincia o gruppi di province.

In Umbria, dopo la breve esperienza dell'Istituto agrario creato dal filantropo Giovan Battista Bianchi nella tenuta di Casaglia a Perugia<sup>45</sup>, attivo nel periodo 1856-1860, la prima Colonia agricola fu costituita il 21 marzo 1861 per iniziativa di Emanuele Lisi, priore dell'abbazia benedettina di S. Pietro di Assisi, a S. Masseo nei pressi di S. Damiano; nel maggio fu aperta la Colonia agricola di Farfa nel reatino, che a quel tempo apparteneva alla Provincia dell'Umbria, e il 19 dicembre dello stesso anno prese avvio la Colonia presso l'Abbazia di S. Pietro a Perugia<sup>46</sup>.

La Colonia Agricola di Todi, istituita il 31 luglio 1863 dalla locale Congregazione di Carità su suggerimento della Deputazione pro-

<sup>44</sup> Le definizioni sono tratte dal testo di Guido Bertini che tralascia le «Scuole pratiche di agricoltura, istituite dal Governo, sui cui risultati nulla si può dire ancora, perché nate appena adesso». G. BERTINI, *L'istruzione agraria nelle Scuole-Poderi in Italia*, Brindisi 1881, pp. 8 e 19.

<sup>45</sup> Questa esperienza è descritta in F.R. NOFRI-ONORI, *L'istituto agrario Giambattista Bianchi di Perugia*, Perugia 1979.

<sup>46</sup> Sulla costituzione e l'esperienza della colonie agricole tenute dai benedettini in Umbria cfr. A. MENCARELLI, *Don Emanuele Lisi e le Colonie agricole benedettine dell'Umbria*, «Atti Accademia Properziana del Subasio – Assisi», serie VI, n. 8, 1984, pp. 125-141; G. FARNEDI, *La colonia agricola dell'Abbazia di San Pietro in Perugia 1862-1892*, in *Immagini fuori corso, una fabbrica incompleta*, Perugia 2008, pp. 9-58.

vinciale e con l'approvazione del Consiglio comunale, venne riconosciuta come "ente morale" con Regio decreto emesso il 20 luglio 1864, per essere poi eretta, con Regio decreto del 3 maggio 1883, a Regia Scuola pratica di Agricoltura per la Provincia dell'Umbria<sup>47</sup>. L'orientamento di queste strutture era prevalentemente pratico attraverso «l'esercitazione continuata nei lavori del campo e delle industrie rurali», avvalorata da lezioni teoriche «allo scopo di preparare giovani esperti nelle pratiche agricole ed abili agenti di campagna», come recitava l'art. 1 del Regolamento di Todi; in ogni caso l'insegnamento teorico non doveva soverchiare il pratico.

Il carattere eminentemente pratico di queste strutture formative veniva confermato per le Scuole-Poderi dal citato Guido Bertini:

Il testo del docente Direttore della Scuola dev'essere il campo, la vigna, l'orto, la cantina, la stalla, la concimaia, ecc., ecc. Col solo testo stampato, è indubitato, che si fa poco, e quel poco all'allievo non frutta niente di pratico, allorché esce dall'Istituto, per andare all'amministrazione di una fattoria<sup>48</sup>.

La diffusione di insegnamenti di carattere agronomico negli istituti superiori e nelle stesse Università si è accompagnata con la produzione di manuali o di monografie, spesso adottati come libri di testo a sussidio all'insegnamento per materie con uno spiccato carattere didattico, sempre più frequentemente concepiti per questa specifica funzione.

Manuali e monografie erano già presenti in letteratura, addensate soprattutto nel campo della viticoltura che è stato quello più ampiamente trattato, a partire dalla monumentale opera *De naturali vinorum historia*, pubblicata nel 1596 dal medico e filosofo marchigiano, Andrea Bacci, docente di botanica all'Università di Roma. Si trattava comunque di testi che, quand'anche fornivano informazioni non solo di carattere generale, ma anche su specifiche tecniche agronomiche, non erano concepiti come supporti didattici per l'insegnamento, come è poi avvenuto con la progressiva istituzionalizzazione dell'istruzione agraria ai vari livelli di ogni ordine e grado.

<sup>47</sup> Le vicende dell'Istituto Agrario di Todi sono state ampiamente trattate in *Cento anni di istruzione agraria a Todi: dalla colonia agricola all'Istituto tecnico agrario (1864-1964)*, Città di Castello 1964.

<sup>48</sup> BERTINI, *L'istruzione agraria nelle Scuole-Poderi in Italia*, cit., p. 18.

È particolarmente significativo che persino nei corsi pratici organizzati dalle Cattedre ambulanti di agricoltura presso i campi sperimentali fossero distribuiti gratuitamente ai partecipanti, per lo più semplici coloni, «libri elementari di agricoltura», ma anche fascicoli e brevi istruzioni a stampa su singoli aspetti delle attività sperimentate sui campi e pubblicazioni di carattere popolare contro la pellagra o per difendersi dalla malaria, fino alla distribuzione di «fogli volanti con istruzioni pratiche diverse»<sup>49</sup>.

*Istituto agrario o Facoltà universitaria: il dilemma di Perugia*

Nell'adunanza consiliare del 17 dicembre 1878, la Provincia dell'Umbria, avvertita dell'intenzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di promuovere nel Regno la creazione di Scuole enologiche, richiese l'istituzione nel proprio territorio di una Scuola di viticoltura, enologia e pomologia per l'Italia centrale. La richiesta, sostenuta anche dal Comizio Agrario di Perugia, che aveva dapprima indicato Collelungo come possibile sede della Scuola (1881), per optare poi per l'abbazia di S. Pietro a Perugia (1884), dopo alcune risposte interlocutorie fu accolta dal Ministero, con il parere favorevole del Consiglio dell'istruzione agraria, stabilendo «che a scuola di viticoltura e di enologia per l'Italia centrale sia da organizzare l'istituto agrario, che deve, secondo le disposizioni di legge, sorgere sui beni dell'Abbazia di S. Pietro», beni che garantivano rendite patrimoniali sufficienti per il mantenimento della nuova istituzione<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Per quanto riguarda la Cattedra ambulante di Agricoltura di Perugia è interessante annotare come nella distribuzione gratuita agli agricoltori di stampati diversi di istruzione e propaganda nel periodo dal 1902 al 1907 inizialmente limitata al dono de «l'ottimo libretto "Nozioni di Agricoltura" del compianto Senatore Felice Garelli», si amplia la donazione ai libri di Garelli, Lanza e Vivenza, alle istruzioni pratiche sull'impiego dei concimi chimici, alle istruzioni popolari contro la pellagra e per difendersi dalla malaria, alle pubblicazioni sulla previdenza e l'invalidità e sulla cooperazione in agricoltura, oltre alla relazione sull'attività della Cattedra per l'anno 1906. *Relazione Annuale su l'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura annessa al R. Istituto (dal luglio 1902 a tutto giugno 1903)*, Perugia 1903, p. 17; idem, *(dal luglio 1906 a tutto giugno 1907)*, Perugia 1907, pp. 33-34.

<sup>50</sup> Le vicende dell'ordinamento dell'Istituto agrario di Perugia sono riportate in [G. BELLUCCI] *La Fondazione per l'Istruzione Agraria in Perugia. Resoconto morale ed economico dal 27 febbraio 1890 al 30 giugno 1895*, Perugia 1895. La legge a cui si fa riferimento nella citazione è la n. 4799 del 10 luglio 1887 che assegnava i beni della soppressa Abbazia dei Benedettini Cassinesi di S. Pietro in Perugia a un istituto d'istruzione agraria da fondarsi in quella città, con la condizione stabilita nel Decreto commissariale 11 dicembre 1860 che,

Il 21 gennaio 1892 veniva pubblicato il Regio decreto con cui il patrimonio dell'Abbazia di S. Pietro era costituito in «ente morale autonomo, sotto la diretta ed esclusiva autorità dello Stato e con la denominazione di Fondazione per l'istruzione agraria in Perugia» e in pari data veniva pubblicato anche il Decreto che fondava a Perugia «un istituto agrario inteso principalmente all'insegnamento della viticoltura e dell'enologia». La laboriosa e contrastata presa di possesso dei beni (basti pensare che dal patrimonio ex abbaziale dipendevano ben 19 parrocchie) ritardò l'avvio dell'Istituto che fu inaugurato il 25 novembre 1896<sup>51</sup>.

Queste vicende sono state attentamente ripercorse da Gustavo Pisenti, rettore dell'Università di Perugia dal 1894 al 1896, che, ponendo il problema dell'inquadramento di questa nuova struttura nel più generale ordinamento dell'istruzione, in un opuscolo pubblicato il 20 gennaio 1896, formulava l'invito a scegliere l'appartenenza dell'*Istituto* o alle «Scuole superiori di Agricoltura» o alle «Facoltà agrarie universitarie»<sup>52</sup>. La questione innescò un vivace dibattito. Mentre Pisenti sosteneva la soluzione di istituire la Facoltà di agraria presso l'ateneo perugino, traendo argomento dalle difficoltà gestionali delle scuole agrarie di Portici e Milano a fronte dei successi delle facoltà di Pisa e Torino, Giovanni Battista Paganelli, in un opuscolo di risposta a Pisenti<sup>53</sup>, caldeggiava invece la soluzione della Scuola agraria gestita dalla Fondazione, considerando anche che la tenuta di Casalina era stata prescelta per il tirocinio pratico dei laureandi di Portici e Milano. La formula della Fondazione che al tempo stesso amministrava sia l'azienda che la scuola, ricavando dall'una i mezzi per provvedere all'altra, offriva, secondo Paganelli, le migliori garanzie di riuscita:

---

nel disporre la soppressione delle congregazioni religiose, accordava ai Cassinesi il privilegio di godere dei beni «sino a che saranno ridotti a un numero minore di tre». La legge divenne operativa il 26 febbraio 1890 con la morte dell'abate Munari, uno dei tre monaci rimasti in S. Pietro.

<sup>51</sup> Un sintetico profilo storico dell'insegnamento agrario a Perugia è stato tracciato da Marco Maovaz. Cfr. M. MAOAZ, *I primi insegnamenti agrari in Umbria*, in *Scienza e scienze a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, Milano 2008, pp. 209-210.

<sup>52</sup> G. PISENTI, *Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie. Considerazioni sul futuro ordinamento della Fondazione per l'istruzione agraria di S. Pietro in Perugia*, Perugia 1896.

<sup>53</sup> G.B. PAGANELLI, *La Fondazione per l'Istruzione Agraria di S. Pietro in Perugia. Facoltà agraria Universitaria o Scuola agraria Superiore*, Perugia 1896.

Non v'è chi non comprenda come la permanenza dei giovani agronomi, già dotati di tanti insegnamenti teorici, per alcun tempo in una vasta azienda, all'uopo ben ordinata in base a sani concetti economici, e nella quale un intenso lavoro man mano va svolgendosi sotto tutte le forme possibili dell'attività agraria, non debba riuscire sommamente giovevole ai nostri laureandi, che per i primi lamentano l'insufficienza dei mezzi delle rispettive Scuole per la completa istruzione di cui essi abbisognano per affrontare con sicura coscienza l'esercizio della loro professione.

Su questo dibattito è intervenuto naturalmente anche il senatore Eugenio Faina che di questa soluzione, in cui si intrecciavano Fondazione-Azienda-Istituto, era stato convinto ispiratore e, fermo nelle sue convinzioni, non intravedeva alcuna scelta alternativa da compiere, innanzitutto perché «l'agricoltura, coltura della terra, non è scienza, e men che meno scienza fondamentale pura come quelle da cui prendono nome le Facoltà universitarie»; in secondo luogo, proprio perché l'agricoltura è «l'industria della campagna» occorre una Scuola che possa formare chi è, o può essere, nella condizione di esercitarla, come proprietario o affittuario.

La posizione di Faina, che faceva diretto riferimento all'esperienza familiare di "illuminati" proprietari terrieri, si compendia nella conclusione della sua Relazione in un vero e proprio "manifesto" politico:

Una sola raccomandazione faremo: qualunque sia l'istituto che con noi o senza di noi il Ministero vorrà fondare a Perugia, abbia principalmente questo in mira: richiamare il proprietario alla terra (...). Viva egli [il proprietario] nelle sue terre, in mezzo ai suoi contadini e porti al lavoro comune il contributo delle sue economie, dei suoi studi, della sua attività; educi con la parola e più con l'esempio; si guadagni l'affetto e il rispetto dei lavoratori; li innalzi a dignità di uomo. Quale ufficio più degno, quale meta più nobile della sua? Sono in sue mani lo sviluppo della ricchezza nazionale, la redenzione delle plebi rurali, la pacificazione nazionale<sup>54</sup>.

La risposta di Pisenti<sup>55</sup> è stata particolarmente ruvida nel ribattere puntigliosamente tutte le affermazioni di Faina e nel citare alcuni

<sup>54</sup> E. FAINA, *La istruzione superiore agraria e la Scuola di Perugia. Discorso del Senatore Eugenio Faina*, Roma 1896.

<sup>55</sup> G. PISENTI, *L'Istituto Superiore Agrario di Perugia e la Relazione del Senatore Eugenio Faina*, Perugia 1901, *passim*.

passi della sua relazione per mostrarne incongruenze e contraddizioni. L'insofferenza di Pisenti era soprattutto rivolta al carattere "oligarchico" dell'istituto formalmente aperto a tutti, ma in sostanza «principalmente (non si volle dire esclusivamente, perché la parola avrebbe urtato troppo) destinato alla educazione ed istruzione dei figli dei grandi proprietari», distraendo il pubblico denaro «a favore quasi esclusivo di coloro che meno degli altri ne hanno bisogno». Affiorava chiaramente anche lo scontento di chi ha «dovuto assistere con vero dolore al lento svanire di questa ultima speranza», quella di legare l'Istituto «a questa grande madre del sapere che è l'Università», oltre al risentimento per il trasferimento di tutte le collezioni scientifiche così che nel giorno dell'inaugurazione «l'Istituto, rimpiannucciato a nuovo colle spoglie dell'Università, poté essere presentato al pubblico, ed essere aperto».

Si scontravano due diverse e inconciliabili visioni dell'istruzione agraria: da un lato, quella del professore universitario che voleva aggiungere un nuovo ramo di insegnamento all'Ateneo perugino che, a parte le scuole e i corsi, aveva sostanzialmente solo due Facoltà, Giurisprudenza e Medicina e Chirurgia, per il piacere di «vederla crescere più rigogliosa, e fiera di poter dire: io ho quello che nessuna altra Università possiede»; dall'altro, quello del proprietario terriero, impegnato in politica, che desiderava modernizzare l'agricoltura e che voleva affidare all'Istituto il compito di istruire ed educare i possidenti «perché arrivino a volere e sapere in modo da esercitare utilmente la doppia funzione di proprietario e di agricoltore nell'interesse proprio e nell'interesse sociale».

Si ripresentava in diversa forma l'antagonismo fra "scienza" come fine ultimo dell'insegnamento, senza preoccuparsi del suo effettivo apprendimento, e "conoscenza", attraverso la concreta esperienza, come mezzo per raggiungere un fine sociale ed economico.

Nel 1936 l'Istituto diventerà Facoltà universitaria e la Fondazione perderà il suo scopo istitutivo dell'istruzione per limitarsi alla gestione dell'Azienda.

### *Verso l'Istruzione agraria 2.0*

La progressiva moltiplicazione degli insegnamenti e dei corsi dal Regio Istituto Agrario alla Facoltà, che si è accompagnata con la

proliferazione delle strutture dedicate ad attività sia di ricerca che di didattica, ne ha ampliato notevolmente i campi di intervento mantenendo però un carattere “*essenzialmente sperimentale*” conferendo così alla

Scuola di Perugia una funzione direttamente indagatrice e dimostrativa del fenomeno agrario, in tutti i suoi aspetti, la possibilità di usufruire di vastissimi terreni di proprietà della «Fondazione per l'istruzione agraria», a scopo di impianti culturali, di osservazione dei cicli produttivi, di studio economico dell'azienda agricola. Son questi terreni un tenimento adiacente alla Scuola e tre separate tenute, con varietà di ubicazione, altitudine, orientazione, che presentando i tipi della grande, della media, della piccola cultura, riflettono insieme l'ambiente fisico e agrario caratteristico dell'Italia centrale. Durante il corso che deve compiere in uno di tali possessi l'allievo risiede intieramente in campagna, sotto la guida dei propri docenti è posto a contatto immediato della vita agricola; fa rilievi del terreno, assiste alla raccolta dei prodotti, ne osserva la trasformazione nelle varie industrie agrarie; rileva amministrativamente e contabilmente i risultati dell'azienda. Miglioramenti fondiari, costruzioni rurali, patrimonio zootecnico, sistemazioni idrauliche, sono conosciute, studiate, in attuazione e in funzione. S'integrano così teoria e pratica, scienza e tecnica<sup>56</sup>.

La dettagliata descrizione delle attività pratiche incorporate nell'ordinamento didattico della Facoltà di Agraria di Perugia nel 1941 rivela l'importanza che veniva attribuita a questo aspetto, che trovava poi un'ulteriore applicazione nel Corso annuale di perfezionamento post laurea per la conduzione di aziende agricole. Il carattere di praticità era confermato dal vasto Orto botanico, che ricalcava l'orto monastico dei benedettini adiacente all'abbazia di San Pietro, interamente destinato alle coltivazioni, e dalla contigua presenza delle stalle che sono sopravvissute fino ad anni recenti.

L'irruzione della accelerata modernità dei nostri tempi ha scarinato questi assetti. La mutazione della funzione didattica, sempre più legata all'insegnamento della teoria piuttosto che all'esercizio della pratica, ha seguito l'evoluzione dell'attività agronomica verso la diversificazione delle competenze e la loro sempre più spinta specializzazione. Questa trasformazione ha inevitabilmente frammentato

<sup>56</sup> Regia Università degli Studi di Perugia, *Guida dello studente*, Anno XIX, Perugia s.d. (1941), p. 20.



i saperi accorpati nell'onnicomprendensiva titolazione della facoltà universitaria. Così quella "Agricoltura" che, veniva praticata in forma promiscua nei poderi della conduzione mezzadrile e che richiedeva pertanto una competenza a largo spettro dalle coltivazioni erbacee e arboree, all'allevamento, fino alla preparazione degli alimenti, con un sapere esperienziale distribuito fra i componenti del nucleo familiare, è stata sostituita dalle "agricolture", declinate al plurale, orientate su produzioni specializzate con una progressiva industrializzazione dei processi produttivi. La conoscenza della operatività delle tecniche si è trasferita nelle conoscenze delle macchine.

In una situazione in costante e rapida trasformazione, al possente apparato di trasmissione delle conoscenze, che si è strutturato nel movimento lento della società, non corrisponde più un apparato ricevente coerente e la questione, un tempo davvero cruciale, dell'identificazione dei destinatari dell'insegnamento si è completamente dissolta. Il senso della missione del rinnovamento dell'agricoltura che la "Scuola" svolgeva attraverso la formazione degli "agricoltori" si è smarrito. E lo smarrimento si va accrescendo con l'introduzione di nuove tecnologie che operano nella dimensione digitale e che rivoluzionano le metodiche elaborate nella dimensione analogica.

Paradossalmente quella ricerca del rapporto di scambio fra i saperi della scienza e dell'esperienza, che un tempo avveniva in sequenza temporale, rallentata dai tempi della scrittura e della lettura, tramite la stampa dei testi o la corrispondenza epistolare, ora che si può giovare addirittura della trasmissione in tempo reale e della condivisione in forma interattiva, non trova pronte a questa mutazione le strutture formative che non sono riuscite a maturare una capacità di adattamento pari alla velocità delle trasformazioni.

L'attuale "discrasia" fra insegnamento e apprendimento impone una reciproca riconfigurazione e chissà che per questa via si possa riscoprire la modernità di una esemplare conduzione dei "tenimenti" ereditati dai benedettini che, gestiti nel modo esemplare che si vorrebbe insegnare, potrebbero di nuovo fornire quelle risorse che mancano a una rinnovata "Scuola" per tenere il passo con l'evoluzione dei tempi.

In questo periodo di convulsa trasformazione del sistema formativo del nostro paese e, in particolare, dell'Università, evocare la Fondazione per l'Istruzione Agraria, percepita ormai come un relitto di un passato remoto, può sembrare fuori luogo e fuori tempo, ma

proprio per la profondità della crisi che stiamo attraversando e per le incertezze che genera è opportuno riprendere in considerazione anche questo soggetto.

Per la verità la Fondazione, fin dalla sua origine, è rimasta sempre in posizione appartata ed è significativo che nel vivace confronto di fine Ottocento, in precedenza ricordato, sulla natura e sulla collocazione dell'Istruzione agraria, la Fondazione non ha mai avuto alcun rilievo sulle argomentazioni addotte a sostegno delle contrapposte tesi, incarnate da Eugenio Faina e Gustavo Pisenti. L'opacità è diventata addirittura invisibilità nel citato opuscolo di Pisenti sulle "Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie", dove l'autore è riuscito nell'impresa di sviluppare articolate «considerazioni sul futuro ordinamento della Fondazione per l'Istruzione Agraria di S. Pietro in Perugia», senza mai nominarla nel testo, tranne che nella frase conclusiva, ricorrendo ad una citazione del senatore Gabriele Luigi Pecile: «Assai meglio converrà alla colta e gentile Perugia di impiegare i redditi della Fondazione ad introdurre l'insegnamento agrario presso la sua Università...»<sup>57</sup>. Le aspettative in quell'epoca (1894) erano molto contenute e lo stesso Pecile si domandava retoricamente «chi mai potrà dubitare che in Italia dei 18,385 studenti non ve ne siano un migliaio che frequentino gli studi agrari?», confortato dal fatto che nell'Impero germanico assunto a modello gli studenti di agraria dell'Università di Berlino erano 671 e quelli di Bonn 259.

Per dare maggiore efficacia all'insegnamento Faina prospettava la soluzione del "college" anglosassone per una formazione residenziale presso la tenuta di Casalina, avversata da Pisenti e dileggiata da Pecile: «i figli dei proprietari agiati non vanno volentieri a fare i collegiali nelle scuole autonome, e tanto meno andranno a fare i frati a Casalina presso Perugia; essi preferiscono andare alle Università»<sup>58</sup>. Le strutture della tenuta, costantemente ammodernate fino agli anni Sessanta, sono state comunque utilizzate, ancora in anni recenti, per il tirocinio pratico applicativo dei laureandi, ma sempre con un basso profilo di visibilità.

<sup>57</sup> PISENTI, *Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie*, cit., p. 39.

<sup>58</sup> G. L. PECILE, *Come ravvivare l'insegnamento agrario in Italia: le facoltà agrarie presso le Università: conferenza tenuta al comizio agrario di Torino il 29 gennaio 1894*, Torino 1894, pp. 17 e 7-8.

In questo stato di permanente immersione è rimasta inosservata anche la singolarità della Fondazione, che costituisce l'unica istituzione del genere in Italia, con il diretto coinvolgimento dapprima del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e, dal 1928, del Ministero della Pubblica Istruzione, ora MIUR, godendo pertanto di una condizione che avrebbe potuto far giocare alla Fondazione un ruolo in ambito nazionale o, almeno, regionale.

Peraltro, la dotazione patrimoniale della Fondazione, già di tutto rispetto con il complesso abbaziale di S. Pietro a Perugia e le tenute di Casalina e Sant'Apollinare, si è recentemente arricchita (2010) con la sistemazione nell'ex Manifattura tabacchi di Casalina delle collezioni naturalistiche Antinori e Cicioni e con l'allestimento del Laboratorio di Storia dell'agricoltura, che hanno non solo un rilevante valore scientifico e storico di assoluto rilievo, ma offrono inoltre notevoli opportunità didattiche, anche queste spendibili in un ambito ben più vasto.

Una opportunità potrebbe derivare dal periodico riordino delle funzioni amministrative regionali in materia di agricoltura che stenta a trovare una giusta combinazione tra funzioni e strutture: il Centro Agroalimentare è stato incorporato da Sviluppo Umbria (2007) ed è stata soppressa l'ARUSIA (legge regionale 12/2011), ormai ridotta alla gestione di pratiche burocratiche riassorbite dalla Regione; resta operativo solo il Parco Tecnologico Agroalimentare dell'Umbria, con funzioni molto variegate e con una programmazione annuale dell'attività che non consente una visione strategica delle tematiche affrontate. Il Parco ha attivato un rapporto di collaborazione con la Facoltà di Agraria per la valorizzazione delle risorse genetiche del territorio umbro, nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006, conservate *ex situ* nelle banche del germoplasma e *in situ* nei campi catalogo localizzati anche a Casalina.

La normativa di riferimento (legge regionale sulla biodiversità n. 25/2001) è rimasta però inattuata: non è stato istituito il registro delle varietà locali, né attivata la rete di conservazione e sicurezza e tanto meno previsto l'albo degli agricoltori e degli allevatori custodi, con il serio rischio della perdita del patrimonio varietale. Così come, dopo la formazione dell'elenco regionale dei prodotti agroalimentari tradizionali della regione, non sono state assunte incisive misure per la tutela e valorizzazione del patrimonio gastronomico. La Fondazione potrebbe essere il soggetto titolato per la cura di que-

sta dimensione “patrimoniale” attivando un progetto di formazione permanente finalizzato non al conseguimento di un titolo, ma al possesso di specifiche competenze, nella dimensione del “saper fare” che si può ottenere solo attraverso la concreta pratica.

Questo ritorno al campo può sembrare anacronistico ora che l’istruzione si sta progressivamente dematerializzando con la crescente offerta di corsi on-line attivati da alcune università italiane, singolarmente o attraverso il Consorzio NETTUNO, e dalle undici università telematiche liberalizzate dal decreto Moratti-Stanca del 2003; ma è sintomatico che nella variegata offerta formativa dispensata in rete non ci sono corsi riferibili a materie agronomiche.

Nata per ragioni economiche per il mantenimento, con le sue rendite, del complesso monumentale di S. Pietro e del Regio Istituto Agrario, la Fondazione per l’Istruzione Agraria può a sua volta mantenersi in vita se ritrova le ragioni culturali della sua esistenza, soprattutto quando il futuro sta nel nostro passato.



Finito di stampare  
nel mese di maggio 2012  
dalla Tipografia ABC  
Sesto Fiorentino - Firenze